

I Sermoni
di S. Antonio M. Zaccaria

Edizione critica

a cura dei Padri

GIUSEPPE M. CAGNI e FRANCO M. GHILDOTTI

Parte Prima

Introduzione

INTRODUZIONE

Per introdurci allo studio dei Sermoni di S. Antonio M. Zaccaria, non c'è niente di meglio che ascoltare la testimonianza rilasciata nel 1597 al P. Benedetto Corte dal P. Battista Soresina¹, l'unico sopravvissuto dei primi compagni del Fondatore², colui dal quale lo Zaccaria si riprometteva di ricevere «ogni allegrezza»³:

«Nelle conferenze spirituali era mirabile, di maniera che non solo scaldava tutti nell'amor di Dio e nel desiderio della perfezione, ma ancora parlando in generale dava tali ricordi appropriati, che restava ciascuno in particolare convinto e confuso de' propri difetti. [...] Nel far l'essortazioni spirituali haveva grandissimo talento, dove ragionando a parecchi toccava a ciascuno gli lor particolari difetti, il che testificorno più d'una volta diverse superiore di diversi monasteri di Cremona, dicendo che il Padre Zaccaria talmente condanava ne' suoi discorsi tutte le lor imperfezioni, che se fosse conversato 25 anni con loro non poteva saperne di più. [...] Era devotissimo e gran imitatore dell'Apostolo S. Paolo. [...] I suoi discorsi erano fondati e tessuti con dottrina e detti dell'istesso Apostolo, e perciò innanzi la sua morte, come egli disse stando infermo in letto al P. Soresina, gli apparve S. Paolo, invitandolo se voleva venire con lui, et il Padre rispose che volentieri, e così di quella infermità se ne morì. Era desideroso di scrivere sopra S. Paolo, ma le continue occupationi e la troppo presta morte l'impedirono.

[...] Oltre la dottrina di S. Paolo, faceva gran conto delle *Collationi* e altri trattati di Giovan Cassiano, per il che nelle conferenze spirituali se ne serviva assai, facendo leggere di quello qualche cosa, e sopra di quello discorreva con mirabile frutto di tutti. Era questo Padre, in tali conferenze, molto mirabile, perché non solo era efficacissimo nel dire e pareva tutto spirito, ma ancora era abbondantissimo di concetti, di maniera che a tratto a tratto si fermava a far scelta, fra molti concetti che gli occorreano, de' più utili e a proposito per quella presente occasione.

[...] Era fatto veramente *omnia omnibus*. Con spirituali discorreva d'alta perfezione e mortificazione; con persone d'altra qualità, con soldati, bravi, etc. ragionava delle cose loro, e a poco a poco destramente tirava il ragionamento a suo disegno, per il che la sua conversatione era a tutti indifferente cara e da tutti molto bramata, et quanti ne venivano da lui tutti si partivano molto ben edificati e compunti»⁴.

¹ Cfr. "Barnabiti Studi", 11 (1994), pp. 7-74, specialmente le pp. 56-57.

² Morì il 24 settembre 1601 (*ivi*, p. 45).

³ Cfr. lettera dell'11 giugno 1539, in S. ANTONIO M. ZACCARIA, *Lettere Sermoni Costituzione*, a cura dei Padri Enrico SIRONI e Franco MONTI, Roma, Ordine dei Barnabiti (Grafica "Cristal"), 1996, p. 36.

⁴ "Barnabiti Studi" cit., pp. 64-69.

Più avanti avremo modo di verificare l'esattezza di queste espressioni, che sembrano dettate più dall'affetto che dalla realtà. Ma avremo anche un grande rammarico: che di tutta la produzione oratoria e spirituale del nostro Santo ci siano rimasti solo questi discorsi giovanili⁵. Tuttavia essi sono sufficienti a rivelarci in qual grado Dio lo avesse dotato di «lume e foco», le due qualità che egli riteneva indispensabili a ciascuno dei suoi figli⁶.

⁵ Pare che il servizio della Parola sia stato veramente intenso nello Zaccaria: dalle *Attestazioni* del P. Soresina, confermate dalla variante autografa della *Prattica circa il primo comandamento per rispetto di monache* (cfr. qui avanti, pp. 105-110), risulta che egli ha predicato più volte a più monasteri di Cremona; tutte le volte che distribuiva la comunione era solito premettervi un fervorino («Sacrosanctam Eucharistiam administraturus sermonem ad cohortandum adhibere consueverat»: Giov. Antonio GABUZIO, *Historia Congregationis Clerr. Regg. S. Pauli*, Romae, Salviucci, 1852, p. 79); ogni domenica spiegava le Lettere di S. Paolo nella nostra chiesina presso S. Ambrogio (*ivi*, p. 68: «Beati Pauli epistolas festis diebus explicabat eis qui ad ipsum audiendum frequentes confluebant»); senza parlare della predicazione ordinaria ai Barnabiti, alle Angeliche (di cui era cappellano e confessore), nelle missioni, ecc. È assolutamente da scartare il giudizio che il Secco dà dei sermoni autografi che possediamo (*De Clericorum Regg. S. Pauli Congregatione et Parentibus Synopsis*, auctore R.P.D. Anacleto SICCO, Mediolani, Vigoni, 1682, pp. 103-104), che evidentemente non ha mai letto, né mai ha avuto in mano il manoscritto, da lui definito «volumen egregium», quando invece è assai modesto.

⁶ Cfr. tutto il cap. 11° delle *Costituzioni*, qui avanti pp. 318-322.

I. L'AUTOGRAFO

Il piccolo codice, segnato *N.b.2* e conservato nell'Archivio Storico romano dei Barnabiti, consta di cinque quinoni sciolti, in carta bombicina piuttosto grossolana con filigrana Briquet 11807⁷, di dimensioni cm. 20,5 x 30,5, numerati in matita da mano moderna da 1 a 46. Al primo quinone è caduto il primo foglio, al quinto i due mediani e l'ultimo. I fogli scritti sono quelli numerati 1r, 2r-33v, 40r-43v; gli altri sono in bianco. Esattamente ogni 10 fogli, il lato destro del codice è tagliato a rubrica, di cui rimangono solo le lettere A-E, in corrispondenza delle quali ci sono alcuni appunti di filosofia aristotelico-averroistica, che verranno trascritti più avanti. Originariamente il codice era più voluminoso, perché se la rubrica constava di tutte le lettere dell'alfabeto latino scandite ciascuna ogni 10 fogli, esso doveva raggiungere all'incirca i 240 fogli, legati fra loro da un filo di canapa, come ancor oggi c'è traccia. Manca la coperta; il codice è conservato in una pergamena miniata dal P. Franco Monti quand'era studente di teologia e datata 11 ottobre 1952.

Il frontespizio è costituito dal foglio 1r, le cui varie scritture sono importantissime per la ricostruzione della storia del manoscritto. In ordine di posizione, dall'alto al basso, esse sono:

1. - una doppia invocazione a Gesù Crocifisso ed a Maria: la prima all'estremo margine superiore, l'altra al centro del foglio, ambedue di mano dello Zaccaria quand'era universitario a Padova;

2. - sette righe di filosofia riguardanti le voci *animae partes, animae subiectum, artifex*;

3. - una nota di promemoria riguardante una monaca del monastero cremonese di Santa Marta;

4. - altra nota di mano del P. Giovanni Antonio Gabuzio, asseverante che il codice contiene scritti autografi dello Zaccaria;

5. - un promemoria del P. Agostino Tornielli, con la trascrizione di un brano di lettera del P. Gabuzio.

Oggi siamo in grado di dire una parola sicura su tutti questi punti. Lo faremo seguendo un ordine logico-cronologico, che meglio illustri il cammino compiuto dal prezioso manoscritto.

⁷ Rappresenta tre monti sormontati da una croce con l'asta verticale molto sviluppata: Charles M. BRIQUET, *Les Filigranes. Dictionnaire Historique des Marques du Papier*, Hildesheim-New York, Georg Olms Verlag, 1977, n° 11807. In carta fabbricata a Venezia dal 1487.

1. - IL RITROVAMENTO E LA PICCOLA INCHIESTA

Al principio del Seicento questo manoscritto se ne giaceva negletto nell'Archivio di S. Barnaba a Milano. Recava, sul bel mezzo del primo foglio, queste parole: «Scripta αὐτόγραφα R. P. Antonij Mariae Zachariae Nobilis civis Cremonensis fundatoris Congregationis Clericorum regularium S. Pauli». Chi le aveva scritte era stato il P. Giovanni Antonio Gabuzio, e il P. Agostino Tornielli ne riconobbe subito la mano, quando inopinatamente ritrovò il manoscritto. Fu naturale scrivergli a Roma, dove il Gabuzio si trovava, per averne chiarimenti. La risposta venne prontamente il 3 agosto 1619, ancor oggi conservata nell'Archivio Storico di Roma⁸; ma a scanso di futuri dubbi, il Tornielli ne trascrisse sul primo foglio dell'autografo la parte che più interessa:

Avendo io Don Agostino scritto a Roma al Padre Don Gio. Antonio come habbia saputo che questi scritti siano del nostro Rev. Padre Antonio Maria Zacharia, ha risposto con una sua datta li 3. d'Agosto del 1619, nel seguente modo: «Quelli discorsi sopra il Decalogo che V. R. ha ritrovato, mi furono dati in Cremona molti anni fa da due Reverende Monache principali e vecchie di S. Marta, cioè la Madre Marta de Rossi, Priora, et la Madre Offreda Vicaria, le quali mi dissero per cosa certissima che erano scritti di man propria del Padre Zacharia, et Sermoni da lui fatti al popolo mentre era Secolare nella chiesa di S. Vitale, hora detta di S. Girolodo, et che li havevano ricevuti dalla Madre del detto Padre da loro conosciuta. Dalle quali monache intesi molte cose della pueritia, et vita, et morte di detto Padre, che esse havevano inteso di bocca della Madre del detto Padre, il quale era stato conosciuto in Milano da detta Madre Marta, che da San Paulo in Milano fu poi mandata a Cremona per fundar e governar il Monasterio di S. Marta».

Per dare più autorità a questa testimonianza, come pure per rendere più fondata la storia del manoscritto, sono necessarie alcune chiarificazioni.

Il monastero cremonese delle Angeliche di S. Marta nacque in analogia con quello milanese delle Angeliche di S. Paolo. Infatti, come la contessa Ludovica Torelli aveva preso in educazione a Milano alcune giovani che poi si evolsero in congregazione religiosa approvata da Paolo III il 15 gennaio 1535 con la bolla *Debitum pastoralis*⁹, così a Cremona Valeria Alieri fece evolvere le giovani che aveva raccolte in casa sua fino a farle diventare comunità religiosa dipendente da quella delle Angeliche di Milano, ottenendone l'approvazione da Paolo III con la bolla *Dudum siquidem* del 24 maggio 1549, confermata da Giulio III con la bolla *Ra-*

⁸ Roma, Archivio Storico dei Barnabiti (e così sempre: ASBR), *Y.b.8/terzo*, n° 8.

⁹ Testo in *Scritture e Documenti [...] delle Angeliche di Milano*, Roma 1733, pp. 59-63.

tioni congruit del 22 febbraio 1550¹⁰. Casa Zaccaria si trovava nella stessa via e di rimpetto alla casa di Valeria Alieri, che era imparentata con Antonia Pescaroli, madre di Antonio M. Zaccaria; nessuna meraviglia quindi che costei abbia familiarizzato con la Alieri e con le sue ragazze, anzi è documentato che una di esse, certa Giovanna Bonetti orfana del gioielliere Alessandro (futura Angelica Francesca), fu mantenuta e tenuta nella casa della Pescaroli¹¹, come pure è documentato che questa, morendo, ha lasciato eredi di tutti i suoi beni la Alieri e le sue ragazze¹². Ciò spiega lo scambio di notizie sulla fanciullezza e la vita giovanile di Antonio Maria, raccolte poi dal Gabuzio, che le inserì nella sua *Historia*¹³; e spiega anche il passaggio alle Angeliche, assieme alle notizie, del manoscritto, che forse fu consegnato alla Alieri e alle sue figliuole tra il luglio 1542 e l'aprile 1544, cioè fra i due testamenti della Pescaroli, che morì il 10 maggio di quest'anno¹⁴.

Tale manoscritto certamente non fu consegnato — come invece ci fa capire il Gabuzio — né a Marta Rossi, né a Paolantonio Offredi, bensì ad Aleria Alieri. Infatti la prima venne a Cremona come Priora, per prendere le redini del neonato monastero, solo il 4 novembre 1549, quando la Pescaroli era già morta¹⁵; e la seconda, che vestì l'abito delle Angeliche il 3 aprile 1553¹⁶, esercitò le massime cariche del monastero solo dal settembre 1575, quando Carlo Borromeo, durante la sua visita apostolica a Cremona, pubblicò i decreti tridentini che dichiaravano autonomi tutti i monasteri¹⁷. Da allora, Paolantonio Offredi si alternò con Marta Rossi nelle due cariche maggiori (priora e vicaria) di Santa Marta fino ai primi anni del Seicento¹⁸. Allo scadere del triennio, la priora veniva eletta vicaria, e la vicaria priora. A noi questo torna bene, perché ci permette di individuare con buona approssimazione in quale triennio la priora Rossi e la vicaria Offredi hanno donato al P. Gabuzio il manoscritto dei Sermoni.

Il P. Gabuzio fu a Cremona, quale vicario della comunità e insegnante di retorica ai nostri chierici, dall'ottobre 1584 al capitolo generale

¹⁰ Cfr. "Barnabiti Studi", 16 (1999), pp. 49, 118-121; lo studio sull'intera vicenda storica del monastero di S. Marta abbraccia le pp. 7-206.

¹¹ *Ivi*, p. 28; "Barnabiti Studi", 14 (1997), p. 443; per la Bonetti, cfr. anche l'indice analitico di questi ultimi due numeri della rivista.

¹² Il testo del primo testamento (14 luglio 1542) è in "Barnabiti Studi", 14 (1997), p. 440, nota 196; il testo del secondo (4 aprile 1544) è *ivi*, pp. 606-609. Per questo il suo nome apre il Libro dei Benefattori del monastero, e nel 1584, appena terminata la nuova chiesa, le Angeliche si premurarono di farvi trasferire i resti mortali della Pescaroli ("Barnabiti Studi", 16 [1999], p. 30).

¹³ GABUZIO, *Historia...* cit., pp. 31-34.

¹⁴ "Barnabiti Studi", 14 (1997), p. 443, nota 204.

¹⁵ "Barnabiti Studi", 16 (1999), p. 40, nota 125; alle pp. 80-84 breve panoramica sull'attività di Marta Rossi.

¹⁶ *Ivi*, p. 53.

¹⁷ *Ivi*, p. 81.

¹⁸ *Ivi*, p. 83 e *Appendice Terza*, voci Offredi Paolantonio (p. 153) e Rossi Marta (p. 155).

del 1591, e vi ritornò come preposito dal 1591 al 1596; andò poi preposito per tre anni a Casale Monferrato, tornando come preposito a Cremona dal maggio 1600 al maggio 1602, quando raggiunse Roma come preposito di S. Paolo alla Colonna¹⁹. Orbene, solo due sono i trienni in cui il priorato della Rossi e il vicariato della Offredi sono coincisi con la presenza del P. Gabuzio a Cremona: 1584-87 mentre egli era vicario e insegnante, e 1590-93 mentre era preposito. Ambedue possono essere il triennio ricercato, ma la preferenza cade sul secondo, per queste considerazioni: il preposito dei Barnabiti aveva una certa giurisdizione sulle consorelle Angeliche, e questo innuisce che i rapporti siano stati più stretti col Gabuzio preposito che col Gabuzio insegnante; inoltre, quando le Angeliche fecero capitolo per decidere se accettare o no in educazione Barbara Rasario, la priora precisò alle madri capitolari che essa era nipote del P. Gabuzio, al quale non si poteva dir di no, essendogli «tanto obbligate»²⁰; ma soprattutto c'è da tener presente che nell'ultimo decennio del Cinquecento il Gabuzio stava «dilettandosi» in ricerche di storia barnabita: il che gli valse l'incarico ufficiale di scrivere la storia dell'Ordine, comunicatogli dal P. Generale Tornielli con lettera del 13 maggio 1600²¹. Questo interesse per la storia barnabita può avergli destato il desiderio di avere quell'autografo dello Zaccaria, quando seppe che le Angeliche lo possedevano.

Si può dunque ritenere con una certa sicurezza che l'autografo sia stato consegnato alle future Angeliche di S. Marta nel 1542-44 e che da queste sia passato al P. Gabuzio nella seconda metà del triennio 1590-93.

2. - L'INVOCAZIONE AL CROCIFISSO E ALLA VERGINE

La seconda cosa che colpisce l'occhio nel primo foglio dei Sermoni è la duplice invocazione al Crocifisso e alla Vergine, in autografia del diciottenne universitario Antonio Maria Zaccaria. A parte la novità, questa nuova forma di preghiera scritta ci offre l'opportunità di un discorso più generale su questo aspetto così insistito dal Santo lungo tutta la sua vita, cioè l'invocazione scritta al Crocifisso.

¹⁹ Giov. Antonio GABUZIO, *Vita Auctoris ab ipso conscripta*, premessa alla *Historia* cit., pp. 4-5.

²⁰ "Barnabiti Studi", 16 (1999), p. 9, nota 7.

²¹ ASBR, *Y.b.8/terzo*, interno 1: «Pax Vobis. Dopo l'essermi consigliato con li Padri Assistenti habbiamo risoluto di dare a V. R. il carico di scrivere le *Croniche* della Congregatione; però mi è parso bene dargliene avviso presto, acciò si vadi preparando. Mi ricordo già haver fatto io un poco d'una breve tessera volgare delle cose più antiche, della quale credo ve ne sia una copia costi. La potrà ricercare in Cancellaria o dounque si sia, et servirsene secondo le parerà bene. Scriverò anco alli collegi che mandino ciò che potranno ritrovare, che faccia a questo proposito. Il Signore le doni gratia di farla in maniera che riesca, come speriamo, fruttuosa *intus et foris*. Di Milano, li 13 di Maggio 1600. Don Agostino» (originale autografo).

Noi siamo abituati alla formula greca ormai divenuta classica: IC.XC.+ (Ἰησοῦς Χριστὸς ἐσταυρωμένος). Nei nostri antichi documenti non la si trova mai, tranne che negli scritti o in copie degli scritti del S. Fondatore, che la poneva a capo di ogni pagina, e magari la ripeteva se a metà pagina cominciava un argomento nuovo²². Tale formula, per ragione di estetica, fu rimaneggiata dal P. Generale Idelfonso Clerici in IC + XC quando, in una circolare del 1939, esortò i confratelli a usarla nella loro corrispondenza epistolare, oppure ad usare la formula abbreviata latina J + C (Jesus Christus Crucifixus).

In quell'anno sorse anche un problema oggi dimenticato, cioè se il Fondatore avesse usato qualche altra formula equivalente, dal momento che il P. Premoli nel suo libretto *Le lettere e lo spirito religioso di S. Antonio M. Zaccaria*²³ (l'unica pubblicazione italiana nella quale allora si potessero trovare gli scritti del nostro Santo) premetteva alle lettere quarta e sesta l'espressione Je-X.to +. Il problema si poneva con una certa ragionevolezza, dal momento che ambedue le lettere citate ci sono state conservate autografe (la quarta nella cripta di San Barnaba, donata dal P. Generale Pietro Vigorelli il 2 luglio 1911, e la seconda nell'Archivio Storico di Roma); quindi tutti pensavano che la variante fosse autentica, quando invece non lo è.

Conviene brevemente fare il punto della questione, partendo dal P. Premoli e, naturalmente, dai due autografi. La lettera quarta non ci può essere utile, perché l'invocazione al Crocifisso è stata tagliata via, certamente per farne una reliquia: operazione barbara, questa, che toccò anche alle lettere seconda e settima, e in misura ancor più massiccia all'autografo dei Sermoni, come si dirà più avanti; invece nella lettera sesta l'invocazione è rimasta, ed è IC.XC.+ . Se il P. Premoli ha sbagliato per la lettera sesta, quasi sicuramente avrà sbagliato anche con la lettera quarta, e la ragione è che il P. Premoli non ha avuto tempo di lavorare sugli autografi, ma ha usato delle copie che l'hanno mal servito. L'ignoto copista credeva forse di far bene traducendo in volgare quell'espressione greca.

Tuttavia il Fondatore non era legato feticisticamente alla formula classica, che noi vediamo espressa anche nei mosaici delle nostre basiliche, e ne abbiamo la prova in una sua lettera autografa del 13 novembre 1538, da lui scritta in nome della contessa Ludovica Torelli al Podestà di Guastalla Giuseppe Felini. In essa l'invocazione al Crocifisso è fatta co-

²² Per esempio al f. 7v dell'autografo, dove incomincia la "Prattica" per le monache. L'invocazione si trova anche nella minuta autografa della lettera (senza data topica né cronica) che lo Zaccaria scrisse per l'ang. Paolantonia Negri a Francesco Capello. Tale autografo, donato dal P. Generale Giovanni Bernasconi alle Angeliche nel 1979, si trova oggi a Roma-Torre Gaia.

²³ Orazio PREMOLI, *Le lettere e lo spirito religioso di S. Antonio M. Zaccaria. Contributo alla storia della Rinascenza religiosa in Italia nel sec. XVI*, Roma, Desclée, 1909. Il libretto, prezioso ma curato in fretta, è uscito come omaggio al P. Generale Ignazio Pica.

sì: IC.CYC.+). Si tratta sempre delle stesse parole greche, ma scritte diversamente²⁴.

Un'altra formula di invocazione al Crocifisso consiste in una semplice croce, che le prime generazioni di barnabiti e di angeliche sempre ponevano a capo delle loro scritture. Tale consuetudine fu seguita almeno fino a tutto il Seicento. Anche il S. Fondatore ha usato questa crocetta, ma solo per le scritture minori, per esempio ponendola in cima agli indirizzi delle sue lettere, come ci documentano ancor oggi *tutte* le sue lettere autografe (seconda, quarta, sesta e settima). A quanto pare, tutti questi modi di preghiera scritta furono usati dal nostro Santo fin dal tempo della sua ordinazione sacerdotale.

Durante la sua giovinezza, l'invocazione al Crocifisso, abbinata a quella della Vergine, era diversa. Ce ne sono rimasti due esempi, ambedue sul foglio 1r dell'autografo dei Sermoni: uno sull'estremo margine superiore, l'altro al centro. Ambedue erano stati asportati da una mano sciagurata, allo scopo di farne delle reliquie, e come tali conservati (assieme ad altri rettangolini con l'invocazione IC.XC.+) in una scatoletta sigillata che ancora esiste nell'Archivio di Roma. Forse pentito della sua malefatta, l'asportatore scrisse, a destra del rettangolino centrale rimasto vuoto, questa testimonianza che ancor oggi vi si può leggere: «Hoc loco habebatur inscriptio: Jesus _{Maria} +». Fu una tardiva riparazione e un buon servizio reso alla storia, e tale era lo stato delle cose al tempo del primo tentativo di edizione critica dei Sermoni²⁵. Se non che il P. Franco Ghilardotti nel 1950 rinvenne nell'Archivio Generale quella famosa scatoletta coi due preziosi rettangolini, e fu sua premura farli ritornare al loro posto nell'autografo dei Sermoni.

Questi due frammenti rivestono un'importanza teologica straordinaria e forse costituiscono per non pochi barnabiti una vera sorpresa. Infatti l'invocazione alla Vergine non viene né prima né dopo quella al Crocifisso, ma si inserisce in essa, e per di più a un livello inferiore, come si può vedere dalla riproduzione che ne diamo alla tav. III. L'idea teologica che vi soggiace è chiarissima: Cristo e Maria, l'uno Redentore e l'altra Corredentrice, sono invocati insieme, l'una con l'altro, anzi l'una inserita nell'altro (e l'inserimento del nome di Maria fra quello di Gesù e la croce, lo indica ad evidenza); tuttavia il nome di Maria non è sulla stessa riga del nome di Gesù Crocifisso, ma un pochino più sotto, perché la Vergine, per quanto grande, è pur sempre inferiore a suo Figlio. Precisione

²⁴ Questo nuovo autografo, scoperto nella Biblioteca Maldotti di Guastalla nell'inverno 1970-71 dai Padri Giuseppe Cagni e Giovanni Caldiroli mentre vi svolgevano ricerche sull'Ang. Paolantonio Negri, è stato pubblicato in fotografia e trascrizione integrale sulla rivista "La Querce", aprile-giugno 1971, pp. 4-5.

²⁵ *I Sermoni di S. Antonio M. Zaccaria*, in "Archivio Italiano per la Storia della Pietà", vol. II, Roma, Edd. di Storia e Letteratura, 1959, p. 245, testo e nota 1.

teologica in un ragazzo diciottenne! Infatti dimostreremo fra poco che le due invocazioni furono scritte nei primi mesi del 1521.

3. - LA BREVE NOTA GIURIDICA

Subito sotto l'invocazione centrale al Crocifisso e alla Vergine, un tratto continuo di penna divide orizzontalmente il foglio, separando nettamente gli scritti giovanili della parte superiore da quelli successivi nella parte inferiore. Immediatamente sotto questa riga c'è una nota di mano cinquecentesca: «Renunciano etc. con questo patto et conditione che mancando la linea dei descendentis dal preditto messer Gio. Battista suo padre: ditta .A. Lucretia et Monasterio se riservano ragione de succedere ab intestato». Questa nota non è di grande interesse per noi, ma vale la pena di farne parola.

Fu scritta certamente nel monastero cremonese delle Angeliche di S. Marta, come chiaramente indica il prenome .A. (= angelica) della monaca Lucrezia. È l'angelica Lucrezia Navaroli, al secolo Isabella, figlia di Giovanni Battista; ricevette l'abito religioso l'8 settembre 1567, professò i Voti il 26 dicembre 1568 e morì il 15 settembre 1585²⁶. Possiamo anche capire quando fu scritta questa nota, cioè nel dicembre 1568. Infatti essendo necessario, prima di emettere i Voti solenni, fare testamento e disporre dei propri beni (che, a quanto pare, furono lasciati al monastero di S. Marta), l'angelica Lucrezia e il monastero appuntarono la frase esatta da inserire nel testamento, per garantirsi la successione nel caso che il padre morisse senza eredi maschi e senza aver fatto testamento.

Tutto questo non è di grande importanza per noi, ma è stato bene parlarne per ragione di completezza d'informazione, dal momento che era possibile farlo senza troppa fatica.

4. - GLI APPUNTI DI FILOSOFIA AVERROISTICA

Ben più importanti sono invece i pochi appunti di filosofia averroistica che il giovane Antonio Maria ha scritto sui fogli 1r, 20r, 30r e 40r. Notiamo la cadenza di ogni dieci fogli, in corrispondenza con le lettere A, C, D, E della rubrica che ancor si trova al margine destro del codice. Mancano i fogli corrispondenti alle lettere F-Z della rubrica. Supponendo che anche tali lettere si succedessero ogni dieci fogli, possiamo ben immaginare che il volume (i cui fascicoli in origine erano legati fra loro) avesse la ragguardevole consistenza di circa 240 fogli, se le lettere in rubrica furono quelle dell'alfabeto latino. Siccome però gli appunti in esso raccolti sono

²⁶ "Barnabiti Studi", 16 (1999), p. 153.

una ben misera cosa, abbiamo subito l'impressione di trovarci davanti a un lavoro importante e impegnativo, come progetto, ma interrotto proprio nel suo inizio. Vedremo che questa impressione è giusta.

Premettiamo che questi appunti furono scritti a Padova, nel cui Studio lo Zaccaria attese all'apprendimento delle Arti e della Medicina dall'ottobre 1520 all'agosto 1524. Essendo essi di filosofia averroistica, è giusto orientare la ricerca verso qualche docente che insegnava Aristotele alla luce del commento di Averroè. Un simile professore c'era davvero a Padova, ed era Marcantonio Zimara, definito con disprezzo "barbaro averroista" dal raffinato Pietro Bembo²⁷. Ebbene, questo barbaro averroista ha pubblicato un libro dal titolo *Tabula cum dilucidationibus*²⁸ che è un «corpus» di sentenze e di citazioni aristotelico-averroistiche esattamente uguali a quelle che il giovane Zaccaria ha raccolto con lo stesso criterio ed espresso nella stessa forma; anzi, tre di esse sono pubblicate quasi *ad litteram* nel volume dello Zimara²⁹. Evidentemente non possiamo non far luce su questo punto.

Marcantonio Zimara³⁰ era nato a Galatina (Lecce) da povera e oscura gente intorno al 1470. Poté seguire a Padova gli studi superiori grazie alla generosità dello zio materno Pietro Bonuso, preposito della chiesa di S. Pietro in Galatina. Vi attese non più giovanissimo, iniziandoli verso il 1495, e nel pomeriggio del 6 agosto 1501 raggiunse il dottorato *in Artibus*, avendo come promotori e testimoni Pietro Pomponazzi e Tiberio Bacilieri. Non molto dopo la laurea fu assunto alla lettura pubblica *straordinaria* di Filosofia naturale, e col febbraio 1505 cominciò la lunga serie delle sue pubblicazioni con le *Quaestiones in XII libros Metaphysicae* di Giovanni di Jandun, a cui aggiunse alcune opere personali. A metà settembre del 1508, essendosi resa vacante la cattedra *ordinaria* "secun-

²⁷ Pietro BEMBO, *Opere*, Venezia 1729, p. 118: lettere del 17 agosto e 6 ottobre 1525.

²⁸ *Tabula cum dilucidationibus in dictis Aristotelis et Averrois, Ab illo clarissimo Marco Antonio Zimara Philosophiae Eruditissimo compilata. Qua digressionibus passim ab eo insertis via Peripateticae veritatis luce clarius edocetur*. Venetijs, apud Octavianum Scotum, 1537. La stampa non è stata curata dallo Zimara (morto nel 1532), ma dal lucchese Agostino Ricco, che ne aveva ricevuto il manoscritto dal figlio Teofilo. Il nostro Archivio Storico Romano possiede un esemplare della seconda edizione, edita a Venezia "apud Hieronymum Scotum" nel 1544, «summa diligenia cum proprio exemplari manu scripto collata ac quamplurimis mendis, quae in priore impressione ob Exemplaris ipsius obscuritatem admissae fuerant, emaculata» (carta 254r). Tale esemplare fu acquistato a Bologna il 5 ottobre 1964 per 5000 lire. Donato ora al nostro Archivio, porta la segnatura «Stampe. XIII-54».

²⁹ Sono le voci *Artifex* (a c. 26r, ultima riga), *Exercitium* (a c. 83v riga 2-3), *Virtus moralis* [Castitas] (a c. 241v, riga 44).

³⁰ Seguiamo l'ottimo e completo saggio di Bruno NARDI, *Marcantonio e Teofilo Zimara: due filosofi galatinesi del Cinquecento*, da lui edito nei suoi *Saggi sull'Aristotelismo padovano dal sec. XIV al XVI*, Firenze, Sansoni, 1958, pp. 321-363. Ci occuperemo solo di quanto attiene ai suoi rapporti con lo Zaccaria.

do loco” di Filosofia naturale (a Padova le cattedre erano sempre due per ciascuna disciplina, allo scopo di stimolare l'emulazione tra i docenti), e lo Zimara vi concorse, anche facendo valere il suo nuovo titolo di dottore in Medicina, ma non riuscì ad ottenerla. Continuò quindi nella sua lettura *straordinaria*, fino a che la guerra contro la Lega di Cambrai venne a portar scompiglio anche a Padova.

Gli storici dicono che lo Studio padovano, a motivo della guerra, rimase chiuso per otto anni, fino al 1517-19; ma forse è più giusto dire che continuò come poté, molto a rilento e con docenti non troppo brillanti, perché i migliori maestri avevano cercato sicurezza altrove.

Anche lo Zimara cercò pace nel borgo natío, dove nel 1514 lo troviamo sindaco del luogo e ammogliato con una certa Porzia, dalla quale aveva già avuto il figlio Nicolò (Teofilo ed altri due nasceranno più tardi). Qui, fra le cure pubbliche e quelle familiari, egli condusse intensa attività di studio, attendendo alla preparazione di opere che usciranno a Venezia dal 1517 in poi³¹.

Terminato il mandato amministrativo, lo Zimara poté riprendere l'insegnamento a Salerno, chiamato dal principe Ferdinando Sanseverino. Qui ebbe cattedra pubblica di Filosofia e di Medicina teorica, con lo stipendio di 300 fiorini all'anno. Ma il suo animo era sempre rivolto a Padova, e appena seppe che lo Studio stava per essere riaperto, propose la propria candidatura. Difatti il 3 novembre 1520 i Savi del Consiglio e quelli di Terraferma presero la decisione «de condurre a lezer n'el Studio de Padoa [...] domino Zuan Montesdocha, ispano [...] et domino Marco Antonio Zimara, San Petrinas di terra di Otranto, [qual hora] leze a Salerno a la ordinaria di teoricha overo praticha di Medicina, con salario [de] fiorini 300 a l'anno»³².

Le trattative col Montesdoch furono portate a termine speditamente, ma quelle con lo Zimara andarono per le lunghe, forse a motivo del non raggiunto accordo circa lo stipendio³³. Certo è che il 31 marzo 1521³⁴

³¹ *Ivi*, pp. 322-334.

³² *Ivi*, p. 337.

³³ *Ivi*, p. 338. Lo stipendio annuo offerto dalla Serenissima, che era di 300 fiorini, pareva un po' misero allo Zimara.

³⁴ Il Nardi, a p. 337, si sofferma a dimostrare che il 31 marzo 1520, indicato dal codice Ambrosiano in cui la lezione si trova, è in realtà il 31 marzo 1521, perché giusto in quest'anno la Pasqua cadeva il 31 marzo, mentre nel 1520 essa era caduta l'8 aprile. Si potrebbe obiettare che è assurdo pensare che il Doge e i senatori abbiano partecipato a quella lezione proprio il giorno di Pasqua, anzi, che la lezione stessa abbia potuto tenersi in quel giorno. Forse la frase finale «Die ultimo martij 1520, et fuit punctus Paschatis domini nostri Yesu Christi» va intesa in modo diverso, cioè tenendo presente che a Venezia (dove si datava secondo lo stile dell'Incarnazione o fiorentino) l'anno 1520 terminava col nostro 25 marzo 1521, e il “punctus” era il giorno della votazione o dei suffragi con cui si rinnovavano le cariche accademiche, il che soleva avvenire sotto Pasqua (“punctus” = voto).

lo Zimara era a Padova, perché ha tenuto a Venezia una lezione sull'immortalità dell'anima davanti al Doge ed ai senatori, che alla fine vengono ringraziati perché «*Dominationes Vestrae dignatae sunt nostrae lectioni interesse*». Evidentemente si trattava di una "lettura" privata, come tanti facevano e lo stesso Zimara aveva fatto prima ancora della laurea³⁵: la presenza del Doge e del suo seguito alla lezione aveva forse lo scopo di saggiarne le capacità, prima di venire all'ingaggio, che però non venne allora, ma solo nel 1525, quando Antonio M. Zaccaria aveva già lasciato Padova per Cremona.

La presenza dello Zimara allo Studio di Padova nell'anno 1521 non è supportata da molti documenti, salvo la lezione sull'immortalità dell'anima e le trattative circa lo stipendio³⁶, ma è certo che nel 1521 egli vi fosse, come pure vi era lo Zaccaria. Non abbiamo documenti espliciti per affermare che costui fu suo alunno, ma abbiamo i suoi appunti di filosofia che parlano da sé. Essi sono identici, per contenuto e forma, alle "voci" della *Tabula* dello Zimara. Nessun altro a Padova, in quell'anno, condivideva né le idee né i metodi dello Zimara, che si era procurato molti avversari proprio per le battaglie intellettuali ingaggiate con loro nelle sue opere. Certamente fin da allora egli vagheggiava una grande opera che, come una solenne e definitiva "explicatio terminorum", illuminasse i punti sui quali Aristotele e Averroè erano mal compresi. Dice il Nardi:

La *Tabula* ha l'aspetto di un Glossario, a chi la guarda superficialmente; ma in realtà essa non tende ad altro che a chiarire i punti oscuri e controversi degli scritti d'Aristotele e d'Averroè concernenti la filosofia naturale e la Metafisica (quindi con esclusione dei trattati che compongono l'*Organon* e le opere morali). Sebbene l'autore segua l'ordine alfabetico dei glossari, egli si sofferma e batte soprattutto su quelle espressioni e concetti che erano oggetto di accese dispute fra gli averroisti e i loro avversari, o tra averroisti e averroisti. [...] La *Tabula* è importante per queste digressioni che talora formano dei piccoli e assai diffusi trattatelli a sé, e servono ottimamente a chiarire molti punti oscuri della storia dell'aristotelismo e dell'averroismo, e a determinare l'esatta posizione sia dello Zimara stesso, sia di altri averroisti, nelle controversie filosofiche alla fine del medio evo e del Rinascimento³⁷.

Nardi pone la progettazione e la compilazione della *Tabula* nel periodo che precedette la morte dell'Autore, avvenuta verso il 1532³⁸. Gli appunti dello Zaccaria dimostrano invece che ne ebbe l'idea già nel 1521

³⁵ NARDI, *Marc'Antonio...* cit., p. 325.

³⁶ Il Nardi (pp. 335 n. 6 e 337) aggiunge altre due notizie riguardanti gli anni 1519 e 1521, ma sono troppo vaghe per poterne cavare un fondamento certo.

³⁷ *Ivi*, pp. 348-349.

³⁸ *Ivi*, pp. 347 e 348.

e forse anche prima. Fu infatti la vastità della ricerca, e anche del lavoro materiale di raccolta delle *voci*, che lo spinse ad associarsi i più intelligenti suoi allievi, nella speranza di avere presto una lettura pubblica e quindi l'assicurata permanenza di almeno qualche anno a Padova; ma questa cattedra non venne, ed egli tornò a Salerno³⁹. Tuttavia pare che le trattative tra lo Zimara e Venezia siano riprese nell'aprile-maggio 1521, giacché il 13 maggio di quell'anno il governo veneziano si affrettò ad informare i due Rettori di Padova «come li Riformatori d'il Studio — che erano allora Zorzi Pisani, Francesco Bragadin e Antonio Giustiniani — par habino àuto aviso [che] domino Marco di Otranto (*lo Zimara*) è per venir; perciò avisi li scolari»⁴⁰; e la raccomandazione di avvisare gli scolari circa il suo prossimo arrivo fa capire il disappunto di costoro per la partenza del maestro. Ma neppure questa volta lo Zimara riuscì a concludere. E noi lo troviamo a Napoli nel 1523 come lettore di Metafisica nelle scuole pubbliche di S. Lorenzo⁴¹.

Privati della sua presenza, il lavoro degli allievi non ebbe più senso, e fu interrotto⁴². Per nostra fortuna, lo Zaccaria ha conservato il voluminoso fascicolo di quasi 500 pagine (cm. 20,5 x 30,5) rimaste quasi tutte in bianco, e più tardi a Cremona ne adopererà i primi fogli per scrivervi i suoi Sermoni. Se il lavoro avesse potuto continuare, noi forse non avremmo saputo mai nulla della collaborazione di Antonio Maria con lo Zimara, perché tutta la ricerca sarebbe confluita nel solo nome dell'autore stampato. L'interruzione di esso e la conservazione del grosso fascicolo appena delibato ci permette di valutare la serietà e il coraggio di questo ragazzo, che si proponeva di riempirlo tutto o quasi. A riprova che gli appunti rimastici appartengono alla ricerca che lo Zaccaria ha svolto per lo Zimara, ne riferiamo alcuni, tratti dal nostro autografo e confrontati con quelli pubblicati nella *Tabula*, ponendo in nota la piccola serie di essi, che per noi, ora, hanno interesse solo per la forma, non per il contenuto⁴³: infatti è ovvio che, trattandosi di brani di Averroè, es-

³⁹ *Ivi*, p. 338.

⁴⁰ *Ivi*, p. 337.

⁴¹ *Ivi*, p. 338. Pare che egli fosse a Napoli già dal 1522, da dove avrebbe scritto una lettera ai compaesani di Galatina il 29 settembre (*ivi*).

⁴² Può darsi che lo Zimara abbia conservato il frutto di queste prime ricerche e che le abbia continuate nel 1525, quando tornò a Padova quale principale docente di Filosofia ordinaria per tre anni (*ivi*, pp. 339 e 341).

⁴³ Sono 12 in tutto: 3 sotto la lettera A (*Autografo*, f. 1r), nessuno sotto la lettera B, 7 sotto la lettera C (*Autogr.* f. 20r), uno sotto la lettera D (*Autogr.* f. 30r), uno sotto la lettera E (*Autogr.* f. 40r). Essi sono i seguenti: ANIMAE PARTES aliae rationabiles, aliae non rationabiles scilicet morales, Aver. n. 7 Phis. 20 inquit; Et forte intendit per cognoscentes omnes virtutes comprehensivas, et erit ista comparatio inter illas, ad alias partes animae non rationales, scilicet morales. - ANIMAE SUBIECTUM est calor naturalis, ibidem infra. - ARTIFEX, qui potest assimilare se, inquit Aver. in sensu et sensato, naturae secundum suum posse, est melior. - COMPREHENSIONEM inquit Aver. 7 Phis. 20 es-

si debbano venir riferiti con le parole stesse (o simili) di Averroè. L'attenzione nostra invece è tutta concentrata sulla mole del fascicolo che li doveva raccogliere, la quale documenta l'impegno esigito dal progetto non realizzato.

Zaccaria

ARTIFEX, qui potest assimilare se, inquit Averroes in sensu et sensato, naturae secundum suum posse, est melior. (*Autografo*, f. 1r)

EXERCITIUM largitur naturae hominis praeparationem [ad scientiam] quae in ea non erat ante, inquit Averroes 7 Phis. 20, et non est remotum ut virtus scilicet moralis operetur in hoc, et maxime castitas. (*Autografo* f. 40r)

CASTITAS maxime adiuvat in acquisitione scientiae. Require in littera E, in verbis Exercitium largitur naturae hominis etc. (*Autografo*, f. 20r)

Zimara

ARTIFEX qui potest se assimilare naturae secundum suum posse, est melior. Comment. in libro de sensu et sensato. (*Tabula*, c. 26r)

EXERCITIUM largitur naturae hominis praeparationem quae in ea non erat ante ad scientiam, et non est remotum ut virtus moralis operetur in hoc, et maxime castitas. 7 Phis. Coment. 20. (*Tabula*, c. 83v)

VIRTUS MORALIS maxime operatur in hoc, videlicet ad scientiam, et maxime castitas. 7 Phis. Comment. 20. (*Tabula*, c. 240v)

se in nobis, non est aliquid factum in se, sed in respectu ad nos, scilicet quando anima fuerit praeparata ad recipiendum illas comprehensiones, ut ferrum praeparatur per tersitudinem ad recipiendum lucem, et alios colores et formas: non quod comprehensiones generentur in se, quod ante non erant. - COGNITIO NON, idem infra eodem commento, fit in cognoscente, ita quod pars cognoscens sit transmutata, sed fit quando aliud aliquid transmutatur, sicut est dispositio in omnibus relativis, verbi gratia in columna; columna enim non transmutatur, in se, quando de sinistra posita est in dextera, sed aliud, verbi gratia sortes. Et similiter est dispositio in factione cognitionis, quoniam hoc non fit ita, quod pars cognoscens transmutetur, sed quod aliud transmutatur, et est illud, in respectu cuius dicitur illa cognitio. - COGNITIO, QUANDO transmutatur, ibidem infra, fit in nobis per receptionem particularium, et consyderationem eorum. - CASTITAS maxime adiuvat in acquisitione scientiae, require in littera E, in verbis Exercitium largitur naturae hominis etc. (cfr. *Summa Theol.*, II/II, 15, 3: «Abstinencia et castitas maxime disponunt hominem ad perfectionem intellectualis operationis»). - COMPREHENSIBILIUM SENSUS. Declaravit, inquit Aver. ibidem infra, ipse in libro de anima, quod esse comprehensibilem sensus sequitur in se alterationem essentialiter. - CONCUPISCIBILIS VIRTUS dicitur corporalis, quia indiget corpore, ibidem in fine commenti ante dubium, et ideo nullus existimat quod illa pars animae potest separari. - COMPOSITUM FIT. Nihil, inquit Aver. in sensu et sensato, fit ex elementis secundum vicinitatem, sed secundum complexionem, ut dictum est in libro de generatione. - DEFINITIO ultra quidditatem debet habere tres conditiones, prima, ut solvat omnes quaestiones accedentes de illa re definita, 2. ut per illam appareat causa omnium accidentium existentium in illa re, 3. ut ex illa appareat difficultas apparens in re. et si definitio debet esse perfecta, oportet tamen ista 3a ultra declarationem quidditatis, et si unum eorum diminuitur, inquit Aver. 4 Phis. 31, aut omnino non erit definitio, aut si erit non erit perfecta. - EXERCITIUM largitur naturae hominis praeparationem, quae in ea non erat ante, inquit Aver. 7 Phis. 20, et non est remotum, ut virtus scilicet moralis operetur in hoc, et maxime castitas.

Lo Zaccaria lasciava Padova alla fine dell'anno accademico (15 agosto 1524), giacché il 7 ottobre risulta già in Cremona dove stipula due contratti, di vendita e di affitto⁴⁴. Un anno dopo vi tornava lo Zimara, che il 16 luglio 1525 era stato finalmente chiamato ad occuparvi la cattedra "primo loco" di Filosofia ordinaria per tre anni, con salario di 450 fiorini all'anno⁴⁵. Fu in questa occasione che il Bembo lo definì "barbaro averroista", indignato perché egli era stato preferito a Giovan Battista Rannusio, da lui proposto per la medesima cattedra⁴⁶.

Sappiamo che lo Zimara compì tutto il triennio per il quale era stato ingaggiato ed è assai probabile che abbia ripreso con altri alunni il lavoro per la *Tabula*. Tornò poi alla sua terra, lasciando vacante la cattedra fino al 1532. A sostituirlo temporaneamente, ma solo *ad philosophiam extraordinariam*, fu chiamato un suo ex alunno, Vincenzo Maggi da Brescia, uomo di grande acume che più tardi rese illustre lo Studio di Ferrara⁴⁷.

A Galatina lo Zimara poté attendere in pace alle sue ultime opere, specialmente alla *Tabula cum dilucidationibus*, che sappiamo essere allora vivamente desiderata dai dotti⁴⁸. Controversa è la data della sua morte. Comunemente la si pone al 1532, anno in cui la sua cattedra a Padova, rimasta vacante, fu attribuita a Marcantonio de' Passeri o de' Janua, detto comunemente il Genua, che era stato suo concorrente nella lettura ordinaria di Filosofia «secundo loco» quando egli teneva la stessa cattedra di Filosofia ordinaria "primo loco"⁴⁹.

«Averroista schietto e tutto d'un pezzo»⁵⁰, lo Zimara nel Cinquecento godette fama largamente diffusa di interprete agguerrito e acuto del pensiero di Aristotele e del suo commentatore Averroè. Non fu un astro di prima grandezza, ma è ricordato quale pensatore onesto e profondo, eminentemente rappresentativo della cultura del suo tempo. A noi fa piacere che lo studio del periodo patavino di Antonio M. Zaccaria possa anche aggiungere due nuovi particolari alla biografia dello Zimara, sia perché ne conferma la presenza allo Studio di Padova nel 1521, sia perché documenta che la *Tabula*, considerata finora un'opera senile, in realtà fu progettata e iniziata già in quell'anno.

⁴⁴ "Barnabiti Studi", 14 (1997), pp. 521-524.

⁴⁵ «Per li ditti [Savii del Conseio e Savii di Terra ferma] fu condotto a lezer in ditto Studio in Philosophia domino Marco [Antonio] di Otranto, qual ha lecto in molti Studi, videlicet in la lectione di Philosophia, per do anni di fermo et uno de rispetto in libertà di la Signoria nostra, con salario di fiorini 450 a l'anno» (NARDI, *Marc'Antonio...* cit., p. 339, citando i *Diari di Marin Sanudo*, 40.34).

⁴⁶ *Ivi*, p. 340.

⁴⁷ *Ivi*, p. 344.

⁴⁸ Lo dice nella dedicatoria a Ercole II d'Este il lucchese Antonio Ricco, che ne curò la stampa dietro iniziativa del figlio Teofilo (*ivi*, p. 347).

⁴⁹ *Ivi*, pp. 341, 344, 347.

⁵⁰ *Ivi*, p. 321.

II.

I SERMONI

Dall'edizione bolognese dei Sermoni⁵¹, e dopo di lei da tutti gli editori degli *Scritti* del S. Fondatore che vi hanno attinto, si suole parlare di sette sermoni del nostro Santo: sei conservati in autografo nel manoscritto che già conosciamo, e uno pronunciato il 4 ottobre 1534 per rialzare il morale dei suoi primi figli in un momento di particolare tribolazione. Nel nostro studio noi escludiamo quest'ultimo, che di autentico ha soltanto il tema, consistente nella frase paolina *Nos stulti propter Christum*⁵²; tutto il resto è ricostruzione verisimile del P. Gabuzio, esattamente come le arringhe che gli storici latini e greci mettono in bocca ai loro duci poco prima che gli eserciti ingaggiassero la battaglia.

Di questo discorso o esortazione noi abbiamo la fonte nel solo P. Battista Soresina, che ne ha parlato quattro volte. La prima è stata nella parte antica della *Cronachetta A*⁵³, dove dice:

Nel giorno del seraphico Francesco, che è a' 4 di ottobre del 1534. Il sopradetto padre Messer Antonio Maria dette principio a l'unione del nostro collegio, nel luoco di Santa Caterina in porta ticinese, tra gli quali gli era il Reverendo Messer Bertolameo Feraro homo dignissimo non men di Angelica presentia che di costumi santi adornato nobile milanese. Et il Magnifico Messer Jacobo Antonio Morigia non men prudente che di maturo consiglio nobile milanese, Il Reverendo Messer prete Francesco da Lecco sacerdote dignissimo, Et Messer Giovan Jacobo de Caseis qual fu primo de tutti vestito del habito nostro sacerdotale per mano del Reverendo padre fra Battista Orefice cremenze, Et Messer Francesco da Crippa milanese, Et Messer Camillo di Negri fratello de la Reverenda madre nostra la madre maestra, milanese. Messer Dionisio da Sesto milanese, Et Melchion de Sorexina milanese. Et uniti insieme, il sopradetto padre con quella forza che il +fisso gli haveva donato, fece una essortatione sopra il 4 capitolo dela prima epistola de santo Paulo a' Corinti, sopra queste parole. *Nos stulti propter Christum etc.*, essortandoli a dar principio alla vera imitatione de Christo abrazzando povertà, obedientia et castità et tutte le altre virtù, insieme col caminar per la via de' dispregi et stenta croce, et spendere et spandere il sangue per il prossimo ad imitatione di quello che pendè in croce, et che talmente si accendesemo che ogni freddeza et tepidità da lor scaciassino, perché chiaramente se comprende

⁵¹ S. ANTONIO M. ZACCARIA, *I Sermoni*, Bologna, Collegio S. Luigi, 1952.

⁵² 1Cor 4,10.

⁵³ ASBR, *M.a.1/A*, ff. 54v-55r; fu scritta fra il 1539 e il 17 febbraio 1545, giorno in cui fu trasferito a Verona ("Barnabiti Studi", 11 [1994], p. 38).

quanto questa è dispiacevole al petto de Christo, lui dicendo con la sua bocca santa che vomitarà il tepido. Et tali furno le parolle di focco che uscivano da quella angelica bocca del sopradetto padre tutto affocato nel divino amore, che accese li cuori sì che tutti furno sforzati a perdere se stessi per il caldo di Christo che penetrava l'intiore loro. Et così deterso principio al corso sancto. Et tutti ingenuchiati cominciorno ad abrazarsi l'uno l'altro, bagnando l'occhio di abundanti et continue lagrime talmente che tutti si resoveteno in diruto pianto per cruciato et amoroso desiderio de quale abrusciavono, sì come il celeste e divin foco è solito fare a' suoi eletti spiriti, non più intertenendosi né da ostaculi dil mondo, de la carne, del diavolo, ma sempre l'occhio loro attento al vero scopo Christo, acciò con lui si crucifigano, che ogni cosa stimano vana et sterco pur che la croce guadagneno. Né più di questo dirò, acciò il lento scrivere mio non denigri il veloce corso loro, et le mie fredde parolle non estinguono l'ardente foco loro.

Come si vede, in questo brano non si accenna minimamente alla persecuzione in atto né al processo che si sarebbe svolto l'indomani, coll'esito felice che tutti conosciamo; vi si parla solo del severo disciplinamento della vita regolare, alla quale — acquistate ormai le altre due case di S. Caterina⁵⁴ e raccolti in essa tutti coloro che intendevano far parte del gruppo⁵⁵ — spingeva lo Zaccaria con la sua parola infuocata.

La seconda volta è stata nella *Cronachetta C*⁵⁶, composta probabilmente poco dopo il 1552, con aggiunte anche più tardive. Ecco le sue parole:

Il principio della nostra Congregatione fu l'anno 1533 a Santa Caterina in porta ticinesa et il superiore fu il Molto Rev. padre messer Antonio Maria Zacharia gentilhomo cremonese et figliolo unico, et con lui li fu il nobile messer Bertholameo Feraro, et il Magnifico meser Jacobo Antonio Morigia, messer prete Francesco da Lecco, messer Camillo de Negri, et meser Melchion Soresina, messer Francesco da Crippa, messer Gio. Jacobo de Caseis tutti milanesi. Così esso Rev. padre essendo pieno di ardente desiderio di dare principio a piantare la congregatione si radunorno tutti insieme a sancta Caterina a porta ticinese a vivere in comune, havendo portato tutti quello li parse per li suoi bisogni, et del resto fusimo suenuti per il vivere dalla Ill.ma Signora Contessa di Guastalla, qual si serviva del Rev.° Padre per piantar il Monasterio di Santo Paulo converso in porta ludovica, come poi fece. Et perché il principio nostro fu a fare delle mortificationi publice per Milano et in casa, che per il grande desiderio [che] era nel core de tutti, era sforciato il padre darli licentia chi de andar con una cavagna a portare del pesso, chi a fare una disiplina nel domo, chi andare alla porta de Sancto Ambrosio a dimandare elemosina,

⁵⁴ Cfr. "Barnabiti Studi", 14 (1997), pp. 434-435.

⁵⁵ Gli ultimi ad entrare in comunità, nel luglio-agosto 1534, furono il Morigia e il Soresina.

⁵⁶ ASBR, *M.a.1/C*, ff. 1r-3r.

chi altre cose che a dirle tutte sarìa troppo lungo, per li grandi desideri che havevano, così andavano pregando el Rev^o padre le facesse de simile gratie, di modo che si levò tanto rumore per Milano non solo da secolari, ma ancora da Religiosi, et sin su li pulpiti, tanto che se ne parlò in Senato, et nel fine disse il presidente Sacco: *Nos insensati vitam illorum aestimabamus insaniam, et vitam illorum sine honore, Ecce quomodo computati sunt, inter sanctos sors illorum est.* Et tutti se amutirno. Et dubitando esso Rev. padre che alcuni de noi non se smarise della strada, ne dimandò in camera sua, et fu il giorno del seraphico sancto Francesco, et ne fece una eshortatione con tanto fervore, che ne accese tutti di tal sorte che se gitassimo a terra, con abundantia di lacrime, et con larghe promesse de perseverare, et con uno cor largo promisero a Dio de camminare per la strada del dispredo. Finalmente se acendessimo, che spenta dalli cori nostri ogni fredeza, promisemo tutti di spender la vita et il sangue per amore del Signor nostro, qual per noi è morto in croce, et così ingenogati se abbracciasimo l'uno l'altro, abbracciandosi con abbondanti lacrime, de fare quello che esso padre li havesse detto, senza riserva di cosa alcuna. Et così se principiò a viver insiema poveramente, et con solecitudine tendere alla mortificatione et alla estirpatione delli vitij et passioni, et guadagnare il prossimo, non guardando a fatica per giovare a tutti. Et questo era il nostro scopo, nel quale se esercitavemo tutti.

Come si vede, il tono di quest'altra relazione è diverso. Le parole dello Zaccaria sembrano voler scongiurare una crisi della comunità, richiamando i confratelli ad un coerente radicalismo cristiano, il quale può richiedere anche l'effusione del sangue.

La terza volta è stata durante il capitolo tenuto il 13 maggio 1551, quando ai confratelli smarriti per il bando dal Veneto il Soresina additò la tribolazione come segno della benevolenza divina, che attraverso l'infamia voleva condurre la Congregazione a una posizione d'onore nella Chiesa⁵⁷:

Messer Battista disse [...] che il Crocifisso ne vol un gran bene et che si vol servir di noi, perché da molti anni ne castiga hor in un modo, hor in un altro, et che con questo vol che se renovamo, et che ne vol manifestare [...] con l'infamia, come già predisse il Rev. Padre nostro Messer Antonio Maria.

La quarta volta, che ricalca la precedente, riporta un'espressione dello Zaccaria che noi sottolineiamo, perché è forse il tratto più genuino della sua allocuzione. Esso si trova nelle *Attestazioni* dello stesso Soresina⁵⁸:

Crescendo ogni giorno più le persecutioni, il P. Zacharia congregò tutti i Padri e fratelli della Congregatione, e gli parlò con grandissimo fervor del

⁵⁷ ASBR, *Acta Capitulorum*, S.III, f. 17v.

⁵⁸ "Barnabiti Studi", 11 (1994), p. 72.

bene della mortificazione, *concludendo ch'il Signore, per assicurar la sua vigna, la circondava d'una siepe di scorni e vituperi*; perciò che ciascuno considerasse a che si dovessero risolvere, o di perseverar, o di lasciar la vita commintata. A questo parlar si levorno tutti, e prostrati in terra protestarono di volergli lasciar la vita per amor di Christo.

Queste testimonianze del Soresina sono cosa ben diversa dalla lunga serie di citazioni paoline⁵⁹ che costituiscono quasi per intero il discorso messo insieme dal P. Gabuzio, ma pubblicato prima di lui — e surrettizamente — dal P. Secco⁶⁰. Non vi si sente lo stile del Fondatore. Si potrebbe tentare di ricostruirlo oggi, usando le frasi più attendibili con l'apporto dei quattro brani surriferiti; ma... *ad quid?* Sempre roba spuria sarebbe! Meglio puntare sulle testimonianze sicure e, con quelle, arrivare come si può a sentire con la fantasia «quell'angelica bocca»⁶¹.

Ecco perché in questa edizione si prendono in considerazione solo i Sermoni contenuti nel manoscritto autografo.

1. - DOVE SONO STATI PRONUNCIATI?

Dalla testimonianza della madre, che il P. Gabuzio raccolse dalle Angeliche di Cremona e il P. Tornielli trascrisse sul primo foglio dell'autografo, si evince questo: «Sono discorsi da lui (*lo Zaccaria*) fatti al popolo, mentre era secolare, nella chiesa di San Vitale, hora detta di San Gi-

⁵⁹ Diamo qui l'elenco delle citazioni, bibliche e non, che si trovano nell'allocuzione dello Zaccaria, seguendo lo stesso ordine con cui si succedono: 1Cor 4,10; Mt 10,24; Gv 13,16; Gv 15,20; Gv 7,7; Gv 15,19; Mt 11-12; Mt 5,44; Rm 12,21; Rm 12,20; Gv 15,19; Ef 1,4; Lc 1,74-75; Sal 83(84),8; Gv 15,8; Lc 8,15; Rm 5,2-5; 1Cor 1,24; 1Cor 4,10; 1Cor 4,12-13; 1Cor 3, 18; 1Cor 1,26-28; 1Cor 1,26; 1Ts 5,2; 1Pt 4,13; At 6,1,7; At 9,31; Sal 65(66),12; 2Tm 3,12; *S. Augustini sermo 225 de Martyribus*, PL 39, col. 2161; Eb 12,1-4; 1Cor 6,4-8.

⁶⁰ *Synopsis...* cit., pp. 132-135 completamente ripresa dalla *Historia* ancora manoscritta del Gabuzio (e precisamente da quella redazione che fu poi stampata nel 1852), solo cambiando qualche termine qua e là. In genere, tutta la *Historia* del Gabuzio è stata saccheggata dal Secco, che però vien tradito dallo stile: infatti quello del Gabuzio è chiaro, semplice ed elegante, che fila via liscio come l'olio; quello del Secco invece è contorto, tormentato, di faticosa comprensione.

⁶¹ Dal Secco (che l'ha desunta dal Gabuzio) ha ripreso questa allocuzione il P. Agostino Gallicio nella seconda edizione degli *Axiomata Sacra* (Milano 1715, pp. 207-214), assieme ad alcune lettere (pp. 215-240). Il Barelli non la riferisce nelle sue *Memorie*, mentre l'Ungarelli (*Bibliotheca...* Romae 1836, p. 10) la giudica una composizione autentica, tradotta in latino dal Gabuzio. Direttamente dalla *Historia* del Gabuzio, stampata a Roma nel 1852, la riprende (da lui tradotta in italiano) il P. Teppa nella *Vita* del S. Fondatore (pp. 101-105); da questa *Vita* tradotta in francese (Parigi 1863) l'ha presa e stampata nei suoi *Écrits choisis*, nell'estate 1894, il P. Ignazio Pica (pp. 61-65), che nel maggio precedente l'aveva già pubblicata nel "Bulletin des Enfants du Sacré-Coeur" (Parigi, 2a serie, VII, 1894, pp. 111-115). Da allora, tutte le *Vite* dello Zaccaria (italiane e non) la riportano, come pure il 1° volume della *Storia* del Premoli. Dopo l'edizione bolognese dei *Sermoni* (1952) la riportano anche tutte le edizioni degli *Scritti* del S. Fondatore.

roldo»⁶². Il P. Salvatore De Ruggiero, che per primo ha curato l'edizione integrale dei Sermoni⁶³, dice invece: «Io penso che la sede vera dove furono recitati fosse l'Eterna Sapienza, se si eccettua quello diretto alle monache. Quivi infatti si raccoglievano personaggi insigni del clero e del laicato, tutti animati dal medesimo pensiero riformatore»⁶⁴.

L'Eterna Sapienza era un oratorio di riforma che si trovava a Milano presso il Monastero delle Agostiniane di S. Marta, nella cui chiesa teneva le proprie riunioni. Di essa fece parte lo Zaccaria coi primi due suoi compagni, e può darsi benissimo che vi abbia tenuto qualche discorso spirituale; ma è difficile sostenere che proprio i sermoni da noi posseduti siano stati pronunziati all'Eterna Sapienza, o anche semplicemente a Milano, dal momento che non si capisce perché mai lo Zaccaria avrebbe dovuto portare a Milano quel voluminoso fascicolo quasi tutto in bianco. Ed anche ammesso che lo abbia fatto, non si capisce come mai, alla sua morte, il manoscritto venisse trovato a Cremona, soprattutto tenendo conto che lo Zaccaria fu rapito dalla morte mentre era in viaggio. È molto più ovvio pensare che il manoscritto sia sempre rimasto a Cremona assieme a «li libri de humanità, greci, logici, de filosofia et teologia» che Antonio Maria si era riservato nella divisione dei beni con suo cugino Bernardo⁶⁵. Qui infatti deve averlo trovato la Pescaroli, prima di donarlo alle Angeliche di Cremona.

Rimane valida, quindi, l'opinione che essi siano stati detti in San Vitale, anche se non «al popolo» né «mentre era secolare», come dimostreremo più avanti. San Vitale è una chiesa di origine bizantina, distante non più di cinque metri dal giardino di casa Zaccaria. Il Santo vi aveva celebrato la prima Messa, era amico del parroco e tutta la nostra tradizione la considera come «la chiesa del cuore» del Santo. Nata in onore di San Vitale circa l'anno 646, a metà del Duecento cominciò a denominarsi da San Geroldo, un pellegrino tedesco che qui fu ucciso il 6 ottobre 1241 e che fu canonizzato da papa Innocenzo IV. Le sue spoglie nell'Ottocento furono traslate — sempre a Cremona — nella chiesa di S. Maria Annunziata, salvo alcune reliquie insigni che erano già state donate ai Gesuiti di Colonia nel 1650⁶⁶. Oggi San Vitale è trasformata in auditorium e una lapide vi ricorda la varia attività che in essa svolse S. Antonio M. Zaccaria⁶⁷.

⁶² Cfr. più sopra, p. 14.

⁶³ In: Guido CHASTEL, *Sant'Antonio Maria Zaccaria*. Traduzione [dal francese] del P. Salvatore DE RUGGIERO. In Appendice: Sermoni inediti del Santo. Brescia, Morcelliana, 1933, pp. 309-372.

⁶⁴ *Ivi*, p. 307.

⁶⁵ Cfr. "Barnabiti Studi", 14 (1997), p. 537.

⁶⁶ *Bibliotheca Sanctorum*, VI (Roma 1965), col. 264; "Barnabiti Studi", 11 (1994), pp. 245-255.

⁶⁷ Questa lapide fu inaugurata il 14 maggio 1994.

2. - QUANDO SONO STATI PRONUNCIATI?

Certo non quando Antonio Maria era ancora laico, ma quando era già sacerdote, cioè dopo il 20 febbraio 1529, data della sua ordinazione⁶⁸, giacché non è pensabile che un laico abbia potuto predicare a delle claustrali, e per di più con quel cipiglio autorevole che noi riscontriamo nella *Prattica circa el primo commandamento per rispetto de monache*⁶⁹. Dunque il 1529 è certamente il *terminus a quo*. Il *terminus ad quem* potrebbe essere l'8 gennaio 1532, giorno in cui Antonio Maria, prima di lasciare Cremona per Milano, con rogito di Giuseppe Felini fa suo procuratore universale Don Giovanni M. Gaffuri⁷⁰, che viveva in casa Zaccaria, dove anche è morto nel 1547⁷¹. Tuttavia, dato che i Sermoni sono così pochi di numero, e dato soprattutto che il 4 gennaio 1531 lo Zaccaria già scriveva al Ferrari e al Morigia in tono di amicizia ormai consolidata, si pensa che questo *terminus ad quem* debba venire anticipato.

Va però recuperata la parte di verità contenuta nella citata testimonianza di Antonia Pescaroli: che cioè il figlio, ancora laico, abbia tenuto discorsi spirituali al popolo in San Vitale. Bisogna intendersi sulla qualità di questo popolo e di questi discorsi.

Se si tratta di ragazzi, questi discorsi avrebbero potuto essere una specie di lezioni di catechismo, ed è assai probabile che Antonio Maria abbia realmente esercitato un simile servizio pastorale. Questo, non solo per la testimonianza diretta della madre, ma anche perché il Castiglioni, nella sua *Storia*⁷² delle scuole della dottrina cristiana, mentre afferma che esse sono nate a Milano nel 1536 ad opera del sacerdote Castellino da Castello, riconosce tuttavia che a Cremona ne esistevano altre anteriori, di cui però non sapeva dare precise informazioni. Si sa invece che un gruppo di tali catechisti, chiamati «Servi de' putti e putte di S. Geroldo», operava realmente nella chiesetta di S. Vitale. Essi ebbero un momento di crisi verso il 1553 e fu il nostro P. Nicolò D'Aviano a rimetterli in piedi con una migliore organizzazione⁷³. Questo fatto induce a ipotizzare una sua radice barnabita, se non addirittura zaccariana.

Se si tratta invece di adulti, non si può non ricordare che lo Zaccaria, nel sermone sul terzo comandamento, spinge gli uditori a santificare

⁶⁸ Franco GHILDOTTI, *Antonio M. Zaccaria (1502-1539): una meteora del Cinquecento*, Bologna, Grafiche Dehoniane, 2002, pp. 56-57.

⁶⁹ Ai ff. 7v-9v.

⁷⁰ Lo strumento notarile è pubblicato in "Barnabiti Studi", 14 (1997), p. 570.

⁷¹ *Ivi*, pp. 429-430. Difatti è sempre lui che sbriga gli affari cremonesi: segno che Antonio Maria è assente dalla città.

⁷² Giovanni Battista CASTIGLIONI, *Istoria delle Scuole della Dottrina Cristiana*, Milano 1800, p. 135 ss.

⁷³ Innocente GOBIO, *Vita del P. Nicolò D'Aviano*, Milano 1858, pp. 18-22.

le feste con varie opere di carità, «maxime imparando la verità et evangelo, e predicandoli all'altri»⁷⁴. Non si vede perché non possa aver fatto lui quello che proponeva agli altri.

3. - A CHI SONO STATI PRONUNCIATI?

Occorre preventivamente precisare due cose. La prima: che Antonio Maria chiama espressamente *sermone* solo l'ultimo, quello sulla tiepidezza, e ripete questo termine all'inizio di ogni pagina del sermone stesso. Invece i cinque precedenti hanno come titolo, all'inizio di ciascun sermone: «Del primo (secondo, terzo, ecc.) precepto»⁷⁵, mentre nei fogli successivi i soli sermoni 2°-5° hanno come sottotitolo: «Del secondo (terzo, quarto, quinto) comandamento». Non si crede opportuno escogitare per questi discorsi un termine diverso da quello tradizionale, anche se più avanti esporremo un'opinione che potrebbe far cambiare idea. Continueremo dunque a dirli *sermoni*, come si è usato fin qui.

La seconda: è cosa ovvia che i primi cinque (eccetto la variante della "prattica" del primo, che fu rivolta alle monache col resto del sermone) siano stati rivolti allo stesso gruppo di persone, sia per l'unicità dell'argomento trattato (i Comandamenti), sia perché i sermoni stessi si richiamano l'un l'altro⁷⁶. Certe espressioni del sesto sermone⁷⁷ potrebbero far pensare che esso fosse stato rivolto a una comunità religiosa maschile, ma questa è un'ipotesi da scartare, perché lo stesso sermone rimprovera agli uditori la bestemmia, l'attaccamento alla ricchezza, «i vizi e i mali abiti», il contentarsi delle pratiche religiose solo strettamente obbligatorie (cose tutte incompatibili con la vita religiosa), e inoltre perché insiste su concetti teologici così elementari che sarebbe stato offensivo

⁷⁴ Cfr. avanti, Sermone terzo, testo critico, linn. 156-157; cfr. anche il rimprovero che fa loro nel sermone quarto, linn. 24-25: «Che ti vale a predicare la perfezione con parole, [...] e distruggerla coi fatti?».

⁷⁵ Solo il 1° sermone ha questo titolo: «Del primo precepto dela leze».

⁷⁶ Il sermone secondo fa riferimento a quanto ha detto nel primo, e il terzo a quanto dirà nel quarto: «Perché quelli sodomiti non introno in casa di Loth? Perché non andavano alla porta. Perché non ascendi sopra il solare? perché non vai per la scala. È necessario che l'homo [...] vadi per gradi et ascendi dal primo al secondo, et da quello al terzo, e così successive» (Serm. 1°, testo critico, linn. 73-77); «Perché non andiamo, come dissi l'altra volta, per la porta; perché non incominiamo dal primo grado e scalino, e poi andiamo ordinatamente» (Serm. 2°, linn. 64-65); «Se [tu] sapessi di quanta necessità sia la correzione fraterna, tu non peccaresti in questo. [...] Ma rimettamo a un'altra volta a parlare di questa correzione» (Serm. 3°, linn. 123-126); e puntualmente ne parla nel Serm. 4°, linn. 239-246.

⁷⁷ «In particolari tu, [...] chiamato particolarmente alla cognitione di te stesso, al dispresio del mondo, al vincere te medesimo, a congregarti in questo luogo...» (testo critico, linn. 57-61); «Tu che vuoi osservare il comandamento de Christo, che dice «Estote perfecti sicut et Pater vester coelestis ...» (linn. 78-79).

proporre a dei religiosi⁷⁸. Quindi riteniamo che tutti i sermoni da noi posseduti siano stati rivolti allo stesso gruppo di persone. Vediamo di dare un nome a questo gruppo.

a) *A laici*

Infatti si rimproverano agli uditori i difetti propri dei laici, quali il criticare le persone sacre e religiose⁷⁹, il bestemmiare o almeno l'essere di bocca larga⁸⁰, l'essere superstiziosi e spergieri⁸¹, attaccati alla ricchezza⁸² e con difetti espressamente definiti caratteristici dei secolari⁸³.

b) *Adulti, sposati, con figli*

È domandata ad essi la delicatezza con la moglie e la santità coniugale⁸⁴; si insiste sul buon governo dei figli, che si suppongono già in età adulta⁸⁵ e ai quali quindi, più che la parola, vale l'esempio⁸⁶; i genitori de-

⁷⁸ Sermone 6°, testo crit., linn. 100, 151-165.

⁷⁹ «Tu comprendi quanto sia vituperabile il non honorare le persone sacre et religiose, ma quello sparlacciarne che si fa» (Serm. 4°, testo crit., linn. 261-262).

⁸⁰ «Si vietano le biastemme, quali ogni animo ben composto le aborrisce» (Serm. 2°, testo crit., lin. 132); «Dio ti ha dato questo talento della lingua, e [tu] lo spendi male, e in disonore e vituperio suo e del suoi Santi» (*ivi*, linn. 88-89); «Guarda l'esperienza: quelli che si comunicano una volta l'anno li troverai cascare in biastemme et altri peccati mortali; ma quelli che si comunicano spesso non sono in questo pericolo, perché non cascano sì spesso, et si rilevano più presto» (Serm. 6°, linn. 158-162).

⁸¹ «Non habbi con loro (= *coi demoni*) amicizia alcuna, e non solo de incanti, arti magiche — il che penso non facci — ma non ancora in esser curiosi investigatori delle cose future, e in osservare sogni, e in osservare i giorni del cavalcare, di far vestimenti, e in mille altre frascherie» (Serm. 1°, testo crit., linn. 122-126); «O miseria degli uomini! Questo non par loro poco. Giurano il falso vero, e il vero falso, [...] giurano contro i comandamenti di Dio [...], contro la salute non solo dell'anima del prossimo, ma della sua propria» (Serm. 2°, linn. 125-128).

⁸² «Hai il tuo cuore nella roba; pensa che ogni modo illecito di aver roba è causa della perdizione eterna, sia nell'acquistare indebito come nel ritenere ovvero in altri modi» (Serm. 1°, testo crit., linn. 171-173).

⁸³ «I secolari oggidì sono demoni, perché sono bugiardi, adulatori, iracondi, superbi e vendicatori delle ingiurie che son loro fatte; seguono il proprio volere, l'uno non cede all'altro, sono inhianti alla roba, e in mille altri modi veramente sono fatti demoni incarnati» (*Pratica*, testo crit., linn. 17-20).

⁸⁴ «Hai posto il tuo cuore più di quello [che] dovresti nella tua donna; e io non ti [con]danno il matrimonio, ma ben ti dico [che] tu devi servarlo (*rispettarlo*) e andargli con timore, e non perderti dentro come fanno i volgari; e ricordati che la castità e santimonia si chiama il volere di Dio» (Serm. 1°, testo crit., linn. 166-171).

⁸⁵ «Di quanti mali siete causa voi padri ai figliuoli! perché loro vi debbono riverire, e non temervi da servi; e voi li dovete governare da figliuoli, e non da schiavi: né troppo indulgenti, né troppo severi. Dio ricercherà severissimo conto dell'asprezza [che] usate verso i vostri figliuoli. [...] Non li dovete tenere troppo stretti, maxime quando li vedete far bene e adoperarsi in qualche buon uso. [...] E sopra il tutto non trattare i tuoi figliuoli da asini, né in parole, né in fatti» (Serm. 4°, testo crit., linn. 206-219).

⁸⁶ «Non gli dovete dar mali esempi, non in parole, non in fatti; e sforzarvi che sopra il tutto non vi vedano passionati, e maxime d'ira, e così di ogni altra passione. [...]

gli ascoltatori o sono già morti, e allora devono essere suffragati⁸⁷; oppure sono ancora in vita, e allora devono essere rispettati e, in caso, aiutati economicamente⁸⁸.

c) *Nobili, d'una certa cultura, con autorità pubblica*

Il rango sociale degli ascoltatori doveva essere piuttosto elevato, giacché risulta che si vestivano bene, avevano tavola abbondante e raffinata, abitavano in case arredate con un certo lusso, avevano un modo di fare e di parlare corrispondente a persone abituate ad agire con autorità⁸⁹; avevano copiosa servitù⁹⁰, possedevano una certa cultura⁹¹ ed erano aperti alle nuove idee che venivano d'oltralpe⁹²; almeno qualcuno di essi aveva parte nella gestione della cosa pubblica come membro del consiglio decurionale della città⁹³.

Fa', carissimo, come faceva Tobia, il quale insegnava al figliolo a fare elemosine; [...] e secondo che ti dico di questa opera, così ti dico delle altre che sono buone» (Serm. 4°, testo crit., linn. 210-212, 216-218).

⁸⁷ «Tu trasgredisci questo comandamento quando tu non fai il debito tuo verso tuo padre morto. Lui ti ha fatto e lasciato del bene temporale, e tu ti ricordi dell'anima sua? Oh, carissimo, non solo [non] fai di soverchio, ma li lasci, li lasci, ti dico!» (Serm. 4°, testo crit., linn. 226-229).

⁸⁸ «Come si dice "padre", si intende una persona antica. Guarda bene, come il parlar volgare dei figliuoli insolenti si accorda con gli scrittori! Dicono "il vecchio" e "la vecchia"; "Il vecchio è in casa?" Per i vecchi, si intende ogni sorta di persone che sia debole. Uno è povero? È debole nelle facultà: questo tu lo devi soccorrere; e se tu non gli dai il suo, come gli darai del tuo?» (Serm. 4°, testo crit., linn. 267-271).

⁸⁹ «Guarda se hai superbia nelli vestimenti, nel far bona e delicata e superba tavola secondo il tuo essere, nel fornimento di casa, nel parlare tuo (come esser clamoso, laudarti, rimproverar gli altri) e in mille altri modi, nel tuo parere e giudicare gli altrui fatti» (Serm. 1°, testo crit., linn. 145-148).

⁹⁰ «Avverti, carissimo, che tu sei debitore di questo (*non dar cattivo esempio né in parole né in fatti*) non solo a' figlioli, ma a tutti li servi e persone che sono in casa vostra» (Serm. 4°, testo crit., linn. 212-214); «Unicuique mandavit Deus de proximo suo, et maxime di quelli che sono affidati alla tua cura, e maxime dei giovani» (*ivi*, linn. 287-288).

⁹¹ Si suppone infatti che conoscano o almeno capiscano il latino, perché raramente lo Zaccaria traduce le frasi bibliche latine che pronuncia; così pure si suppone in loro una certa conoscenza della Bibbia, perché molti episodi vengono rapidamente citati come cose conosciute.

⁹² «Ancora dice Dio: "Non farai sculptili né figmenti", che se intende ancora non voler seguire pareri o invenzioni umane, come eresie, opinioni nuove di uomini, e brevemente in non voler operare secondo il comune corso della Chiesa» (Serm. 1°, testo crit., linn. 126-129).

⁹³ Cremona, con Novara, sono le due città che più a lungo conservarono il governo decurionale, quindi sono molto significative queste parole dello Zaccaria: «Tu, quando ti accade di parlare per il bene pubblico, tu non osi, tu non mutisi (= *fiati*). Si va qui a *Complacebo* ecc. Se ti accade di simili cose, vedilo tu! Ma pure, se è necessario temere signori, temi il Signore dei signori, il quale, oltre ad ucciderti, ti può ancora mandare all'inferno. "Oh, ci perseguirebbero!" E beato te, perché "Beati [quelli] che patiscono delle persecuzioni per la giustizia". E se tu dicessi: "Chi vuole di queste beatitudini, le tolga (*prenda*)!" non parli stavolta da cristiano, anzi non parli da buon cittadino. E per adesso altro non ti dico, eccetto che questo: "Colui che avrà erubescenza e timore a parlare per la giustizia, anche il Figlio dell'uomo temerà ovvero avrà erubescenza a parlare in suo favore davanti al Padre"» (Serm. 4°, testo crit., linn. 250-258).

d) *Aspiranti ad autentica vita cristiana*

Si confessavano e comunicavano spesso; pregavano ed osservavano i giorni di astinenza e di digiuno⁹⁴; si prefiggevano la pratica integrale della vita cristiana⁹⁵, mirando alla perfezione e ad una vita di contemplazione, che sapevano essere un traguardo difficile⁹⁶. Per convincersene, basta prendere visione del programma che nel sermone terzo lo Zaccaria propone per la santificazione della domenica. Egli chiedeva la confessione sacramentale o almeno interna⁹⁷, con l'esame di coscienza non solo dei peccati commessi nella settimana decorsa, ma anche dei benefici ricevuti da Dio⁹⁸; la comunione eucaristica con l'assistenza alla Messa⁹⁹; la lettura della Bibbia¹⁰⁰, lo studio della dottrina cristiana e del Vangelo, nonché la predicazione ad altri di quanto avevano appreso¹⁰¹; l'esercizio, più intenso che nei giorni feriali, delle opere di misericordia¹⁰². Pare anzi che ad un impegno serio di vita cristiana gli uditori si vincolassero con una specie di promessa¹⁰³.

e) *Raccolti in un gruppo di riforma*

Questo risulta chiaramente dai seguenti quattro brani, che prima riferiamo e poi cerchiamo di spiegare:

Teniate per certo che la Bontà immensa ci ha congregati qui per la salute nostra principalmente e per profitto spirituale de l'anime nostre. Et

⁹⁴ «Non ti presumere delle tue orazioni, non dei tuoi digiuni, non delle tue confessioni et sumptioni della sacratissima Eucarestia, ma vadi basso come peccatore e ribaldo» (Serm. 1°, testo crit., linn. 162-165).

⁹⁵ «Facilmente potrai ascendere alla perfezione» (Serm. 2°, testo crit., linn. 110-111); «Con facilità uscirai dal pozzo della miseria e imperfezione [...] e ascenderai al colmo della santificazione, la quale sola fa il cuore ornato tempio di Dio» (Serm. 3°, linn. 103-105); «Vuoi tu ascendere alla perfezione? Vuoi tu amare Dio et essergli caro e suo buon figliolo? Ama il prossimo» (Serm. 4°, linn. 187-189); «Pensi tu con questi pesi di andare alla perfezione? Nùdati, nudati, altrimenti non vi arriverai» (*ivi*, linn. 230-231); «Tu che vuoi osservare il comandamento di Cristo, che dice "Estote perfecti sicut et Pater vester coelestis perfectus est", ti è necessario...» (Serm. 6°, linn. 78-79).

⁹⁶ Cfr. la bellissima sintesi della "Vita spirituale vera" all'inizio del Sermone secondo.

⁹⁷ Cfr. Sermone 3°, testo crit., linn. 144-145.

⁹⁸ *Ivi*, linn. 137-144.

⁹⁹ *Ivi*, linn. 150-156.

¹⁰⁰ *Ivi*, linn. 148-149.

¹⁰¹ *Ivi*, linn. 157-158.

¹⁰² *Ivi*, linn. 159-162.

¹⁰³ «E se tu non osservi i patti promessi alla sua Maestà [...] vuoi tu [che] li osservi [lui] a te?» (*ivi*, linn. 67-68); «Tu non vuoi rendergli il frutto promesso, [...] perciò neanche lui ti darà quello che ti aveva promesso, e manco ti darà la perfezione, il particolare conoscimento della bontà sua e miseria tua, il conseguire e perficere i consigli» (*ivi*, linn. 79-83); «Il che potrai fare se tu riconosci il passato e osservi la promissione tua per l'avvenire» (*ivi*, linn. 99-100); «Se fai così, tu osservi la promessa tua» (*ivi*, linn. 164-165).

non è da existimare di poco commodo questa nostra .A.¹⁰⁴; li è un gran beneficio et una particular dispensatione della Divina Bontà: il che conoscerete poi, dato che al presente non lo vediate¹⁰⁵.

È necessario — avanti che [tu] salti e cammini per la via della perfezione, la quale questa nostra .N. intende —, è necessario — dico — che tu osservi prima i dieci comandamenti¹⁰⁶.

Questo (= la «vita spirituale vera») è lo stato al quale ti conduce, chiama e invita *i capitoli* di questa nostra .A.; a questo devi bramare e sospirare notte e giorno; a questo hanno raddrizzato il suo corso tutti i Santi e gli è parso esser bene a dimorare in quello. Matti e infelici sono [quelli] che qui non si trovano¹⁰⁷.

E in particolare tu, che sei nato cristiano, nato in questo paese fedele, nato in questo luogo e tempo — luogo della felicità, tempo della promissione della rinnovazione degli uomini e donne — e poi chiamato particolarmente alla cognizione di te stesso, al dispresio del mondo, al vincer te medesimo, a congregarti in questo luogo, e [in] più ornato di molti altri doni da Dio; come negherai di essere fatto solamente per andare a Dio? Sarebbe una gran cecità, se tu non conoscessi esser fatto a questo: acciò cammini a Dio¹⁰⁸.

Da queste parole, l'esistenza di un gruppo di spiritualità salta all'occhio, e il pensiero subito va ai «conventus piorum hominum» radunati dallo Zaccaria in San Vitale, dei quali parla il Gabuzio citando proprio l'autografo dei Sermoni¹⁰⁹. Abbiamo buoni elementi per qualificare tale gruppo e per conoscerne gli scopi altamente spirituali, ma nulla per essere in grado di dargli con sicurezza un nome. Nel 1959, come congettura basata solo sull'analogia con un testo coevo¹¹⁰, lo abbiamo chiamato

¹⁰⁴ Nella citata edizione del 1959 (cfr. qui sopra, nota 25) questa .A. — (che nell'autografo è nascosta sotto una macchia d'inchiostro fatta inavvertitamente dallo stesso Zaccaria — è stata interpretata .F.; osservazioni e analisi più accurate permettono oggi di interpretarla .A., come fanno anche alcune copie di cui si parlerà più avanti. Onestamente però bisogna riconoscere che la certezza assoluta non c'è. Tutto dipende da quegli impercettibili apici che emergono dalla macchia.

¹⁰⁵ Sermone 1°, testo crit., linn. 47-51. L'ultima frase può suggerire l'idea che il gruppo si trovasse riunito per la prima volta, o una delle prime volte.

¹⁰⁶ *Ivi*, linn. 100-102.

¹⁰⁷ Sermone 2°, testo crit., linn. 54-58. Si sarà notato il termine «capitoli», che nel Cinquecento solitamente indicava gli articoli di un regolamento o statuto, ma che poteva anche indicare le riunioni di un gruppo.

¹⁰⁸ Sermone 6°, testo crit., linn. 57-63.

¹⁰⁹ «Itaque, eodem Patre [Marcello] suadente, in aede Sancti Vitalis, nunc dicta Sancti Geroldi, festis diebus piorum hominum habere conventus coepit, ubi de vita recte instituenda, de divinis praeceptis rite custodiendis sacros sermones habebat, quorum nunc etiam apud nos extat volumen manu sua conscriptum, super divinae legis Decalogum» (GABUZIO, *Historia...* cit., p. 33).

¹¹⁰ Ci si riferiva al libro di Antonio CISTELLINI, *Figure della Riforma pretridentina*, Brescia, Morcelliana, 1948. Alle pp. 277-282 viene pubblicato il testo dei *Capitoli della Confraternita del Divino Amore di Brescia*, nei quali la confraternita prende il nome di

Amicizia, e *amici* chi ne faceva parte. Ci incoraggiavano a questo azzardo anche gli .A. che lo Zaccaria nomina per ben due volte nella lettera a Carlo Magni del 28 luglio 1531¹¹¹; tanto più che, svolgendo in “amici” quell’enigmatica .A., il senso della lettera al Magni tornava benissimo, come pure quello dei brani dei Sermoni in cui essa è contenuta.

Neanche oggi siamo in grado di dare una spiegazione apodittica alle misteriose lettere dei brani surriferiti, ma siamo in grado di illustrare e di confermare con più convinzione i nomi già proposti. Ma per questo occorre un nuovo paragrafo.

Amicizia e gli ascritti quello di *amici*. Data la vicinanza di Brescia a Cremona ed i legami che univano un po’ tutti questi focolai di riforma cattolica anteriori al concilio di Trento, la suggestione di un’intesa e d’una imitazione è stata forte.

¹¹¹ Cfr. S. ANTONIO M. ZACCARIA, *Lettere Sermoni Costituzioni*, cit., p. 17.

III. AMICIZIA, AMICI

Il libro dell'Esodo narra che Mosè, quando parlava con Dio, lo poteva fare faccia a faccia, come ogni persona suol fare coi propri amici¹¹²; e il Vangelo di Giovanni riferisce queste parole di Gesù ai discepoli: «Voi siete miei amici se compirete quello che vi comando. Non vi chiamerò più servi, perché il servo non sa quel che fa il suo padrone. Vi ho invece chiamati amici, perché vi ho comunicato tutto ciò che ho udito dal Padre mio» (Gv 15,14-15).

Siccome tutta la spiritualità cristiana nasce e si sviluppa dalla Parola di Dio, c'era da aspettarsi che presto o tardi sarebbe nato nella Chiesa qualche movimento che avrebbe incarnato come proprio ideale di rapporto con Dio la confidente familiarità dell'amicizia. È ciò che nel Medio Evo si è storicamente verificato col movimento, appunto, degli *Amici di Dio*.

1. - GLI "AMICI DI DIO"

È un movimento spontaneo di alta spiritualità, impregnato anche di misticismo, sviluppatosi in tutta la Valle del Reno, dai Paesi Bassi a Colonia, a Strasburgo, a Basilea, all'Italia del Nord. Costituito da persone di ogni classe e categoria sociale, è fiorito dal XII al XVI secolo, con particolare accentuazione nel Trecento¹¹³.

Pur essendo un movimento laicale, si galvanizzava attorno ai grandi conventi — soprattutto femminili — dell'ordine dei Domenicani (solo a Strasburgo ce n'erano una decina) e si sosteneva con la parola e la spiritualità di grandi maestri, quali Eckhart, Taulero, Susone, Ruusbroek ed altri, impegnandosi a fondo anche in opere di carità materiali e spirituali, quali gli ospedali, la diffusione di libri spirituali, la difesa dell'ortodossia mediante una vigilante fedeltà alla dottrina e alla disciplina della Chiesa¹¹⁴. Era come una grande comunità religiosa dispersa nel secolo,

¹¹² Es 33,11: «Loquebatur Dominus ad Moysen facie ad faciem, sicut solet homo ad amicum suum».

¹¹³ Per un veloce approccio, cfr. la voce *Amis de Dieu* in *Dictionnaire de Spiritualité*, I (Paris, Beauchesne, 1937), coll. 493-500; Auguste JUNDT, *Les Amis de Dieu au quatorzième siècle*, Paris, Sandor et Fischbacher, 1879; Louis COGNET, *Introduzione ai Mistici Renano-Fiamminghi*, Cinisello Balsamo, Edd. Paoline, 1991, pp. 205-211.

¹¹⁴ Era loro principio spirituale che «L'uomo veramente "povero" giunge alla libertà di spirito». Alcuni gruppi di *Amici* finirono nell'eresia (Valdesi, Fratelli del libero spirito,

ma unita nell'ideale e nell'incoraggiamento reciproco: Taulero la definiva «il monastero dell'amore divino».

Gli "amici" si aggregavano per somiglianza di aspirazioni e di dottrina, con grande desiderio di unione perfetta con Dio. Si tenevano in stretta relazione mediante una fitta rete di corrispondenza epistolare, scambio di libri spirituali validi, ma soprattutto con un concreto impegno di riforma spirituale. Volutamente non facevano pubblicità: per questo scarseggiano i documenti che ne illustrino la vita interna, salvo un cospicuo numero di testi della metà del Cinquecento, dovuti a una persona che si nasconde sotto lo pseudonimo di *Amico di Dio dell'Oberland*, ma che assai probabilmente è Rulman Merswin¹¹⁵.

L'unica vera caratteristica che distingue gli "Amici di Dio" dai cristiani comuni era l'idea che, per condurre «vita spirituale vera», ci si doveva mettere sotto la direzione spirituale immediata e costante di un cristiano ben sperimentato. Taulero stesso, nel sermone della decima domenica dopo Pentecoste, parla con lode di un contadino che per quarant'anni ha coltivato la terra e contemporaneamente ha diretto nello spirito altri "amici". Non era dunque necessario il sacerdozio per guidare nella via di Dio.

C'erano altre pratiche minori che caratterizzavano gli "amici", quali l'esame di coscienza preventivo al mattino e consuntivo alla sera¹¹⁶, la meditazione quotidiana, il sacrificio assoluto della propria volontà, l'esercizio delle opere di misericordia, il consiglio e lo scambio di buoni libri spirituali, la corrispondenza epistolare incoraggiante e rasserenante¹¹⁷.

ecc.), ma il movimento si mantenne nell'ortodossia propugnando che «la libertà di spirito non dispensa dall'obbedienza alle leggi di Dio e della Chiesa, né dalle opere esteriori, né dalla carità». Anche lo Zaccaria parla di "libertà di spirito" alla fine del sermone 1°.

¹¹⁵ A. CHIQUOT, *Histoire ou légende? Jean Tauler et le Meisters-Buoch*, Paris, A. Vix, et Strasbourg, E. Champion, 1922. Questa cospicua collezione di testi e di documenti si conserva oggi alla Biblioteca Universitaria e Regionale di Strasburgo.

¹¹⁶ È interessante notare che gli *Amici* hanno consigliato questa pratica a tutto il mondo, in una *Lettera alla Cristianità* scritta dopo la peste asiatica o "morte nera" del 1347-49: «Tutti coloro nei quali l'amor di Dio o il terrore provocato dalle spaventose calamità causate dalla peste, risveglia il desiderio di migliorarsi e di cominciare una vita nuova e divina, troveranno grande vantaggio e profitto nel raccogliersi in se stessi ogni mattina, per programmare quello che vogliono fare durante la giornata. Se trovano in sé qualche cattivo pensiero, qualche proposito contrario alla volontà di Dio, dicano: "Signore, per amor tuo mi voglio astenere da questa cattiva azione; aiutami, nella tua misericordia infinita, a compiere tutte le mie azioni conformemente alla tua volontà e per la maggior tua gloria". Anche alla sera, prima di coricarsi, si raccolgano in se stessi e considerino come hanno passato la loro giornata, quali azioni hanno fatto e con quali intenzioni le hanno compiute. Se trovano che hanno fatto qualcosa di buono, ne rendano grazie a Dio, attribuendo a lui tutto il merito e umiliandosi come servi inutili o indegni. Se trovano d'aver commesso qualche peccato, se ne prendano subito tutta la colpa e con vivo rimorso dicano: "Signore, sii buono e misericordioso con me, povero e indegno peccatore, e perdonami tutti i peccati di quest'oggi, perché me ne pento sul serio ed ho ferma volontà di evitarli in avvenire, col tuo aiuto"» (JUNDT, *Les Amis...* cit., pp. 196-197).

¹¹⁷ *Ivi*, pp. 343-350: *Tendances religieuses des Amis de Dieu*.

A questo punto non si possono non notare certe sorprendenti coincidenze con la prima vita barnabita in genere e col S. Fondatore in specie. Cominciando dalla direzione spirituale, è provato che essa vigeva tra barnabiti e barnabiti (la figura del “Maestro” era solo per i novizi), tra angeliche e angeliche, e ancora tra barnabiti e angeliche promiscuamente (noi oggi troviamo normale che un’angelica si faccia dirigere da un barnabita, ma non viceversa); eppure tra noi questo è esistito, senza alcun inconveniente, fino al 1552, venendo soppresso nel capitolo del 9 maggio di quell’anno, per non dare ansa a nuove recriminazioni da parte dell’Inquisizione¹¹⁸. Lo Zaccaria stesso pare sia stato “figliuolo spirituale” della Negri e della Torelli¹¹⁹, come pure altri illustri personaggi del suo secolo (anche canonizzati) si sono professati figli spirituali di monache o laiche stimate sante¹²⁰.

Anche nelle pratiche spicciole troviamo una sorprendente analogia fra gli “Amici di Dio” e lo Zaccaria, il quale pure parla di esame di coscienza preventivo¹²¹ e consuntivo¹²², di libertà di spirito¹²³; egli pure diffonde libri utili per la pratica spirituale¹²⁴ ed usa la corrispondenza epistolare per diffondere la riforma¹²⁵, senza tener conto della meditazione quotidiana, dell’esercizio della presenza di Dio, delle opere di misericordia e del sacrificio assoluto della propria volontà: cose indispensabili a qualunque anima di buona volontà¹²⁶.

¹¹⁸ ASBR, *Acta Capitulorum*, S.IV/bis, ff. 1r-6r.

¹¹⁹ La lettera del 10 giugno 1539 è detta «scritta alla sua spirituale Guida, la Madre Maestra ang. Paola Antonia», e nella stessa lettera il Fondatore chiama la Torelli «Mia Maestra Paola» (cfr. A. M. ZACCARIA, *Lettere... cit.*, pp. 31 e 34).

¹²⁰ Molte pubblicazioni recenti parlano di queste “sante vive” che dirigono nello spirito cardinali, re, principi, ecc.

¹²¹ «Prevedi le opere tue» (Serm. 3°, testo crit., lin. 161).

¹²² «Tu [ti] converti a Dio [...] quando racorri fra te stesso li benefitij suoi e le ofese tue, e maxjme dei giorni precedenti. Oh, quanti sono che non fanno questo né lo giorno di festa, né li altri giorni! [...] Oh, miseri cristiani, pare una cosa inconsueta questa a’ tempi nostri, et *tamen* la dovemo fare!» (Serm. 3°, testo crit., linn. 139-143).

¹²³ «Sforziamoci di osservare prima i Comandamenti di Dio, e poi verremo alla libertà dello spirito: qual ci doni la maestà divina per la bontà sua» (Serm. 1°, testo crit., linn. 184-186).

¹²⁴ «Sono per mandare libri in quelle bande, utili all’esercizio spirituale più che altro libro si possa leggere. Confortate gli .A. a tuorsene» (A. M. ZACCARIA, *Lettere... cit.*, p. 17). Pare anzi che a Cremona si stesse allestendo una piccola tipografia: «Il fabbro della stampa buona e corrente l’ho comprato e ve lo mando. Costa lire 3 e soldi 10» (*ivi*).

¹²⁵ Questo facevano tanto i Barnabiti che le Angeliche. Per i primi, cfr. la lettera di Cornelio Frangipane al P. Paolo Melso, che lo aveva invitato a San Barnaba per un po’ d’esperienza spirituale (in Orazio PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, Roma, Desclée, 1913, p. 64, n. 3). Per le seconde, oltre alla congerie delle cosiddette “lettere della Negri” a cui han posto mano “e cielo e terra”, cfr. le lettere della Torelli a Bartolomeo Soriano, giudice del malefizio in Vicenza e poi barnabita (ASBR, *L.b.3*, numeri 34 e 35). Per lo Zaccaria, cfr. *tutte* le sue lettere, ma specialmente quelle dirette a Carlo Magni ed ai coniugi Omodei.

¹²⁶ Pare che anche le famose *Amicizie cristiane*, nate dopo la soppressione dei Gesuiti e fiorite specialmente nel primo Ottocento, abbiano le loro radici o almeno la loro

Da queste analogie non vogliamo trarre conseguenze avventate. Vogliamo solo pensare che gli “Amici di Dio”, nati e fioriti in Renania in ambienti e con animatori domenicani, possano non essere stati ignoti agli ambienti domenicani italiani, specialmente cremonesi, fra i quali lo Zaccaria ha maturato la sua formazione cristiana e sacerdotale, e che quindi da essi egli abbia potuto derivare nome e spiritualità per il gruppo di riforma da lui fondato a Cremona sotto la spinta del domenicano Fra Marcello, come dicono gli storici¹²⁷. Questo è solo un'ipotesi; suggestiva, ma solo ipotesi.

2. - GLI “AMICI DI DIO” DEL SERMONE TERZO

Un'altra suggestione di possibile rapporto fra gli “Amici di Dio” della storia e il gruppo di riforma cremonese ci è dato dallo Zaccaria stesso nel Sermone 3°. Altre volte egli tocca il tema dell'amicizia con Dio nei suoi sermoni¹²⁸, ma in frasi non particolarmente significative. Invece nel Sermone 3° contrappone fra loro i veri e i falsi (o almeno tiepidi) *amici di Dio*, e addita l'apostolo Paolo come «vero amico di Dio», contrappo-
nendolo ai suoi ascoltatori, che lo sono soltanto di nome.

Questo è il ragionamento del Santo. Non ostante la nostra incorrispondenza, Dio — nella sua bontà — ci ha dato e continua a dare molti beni, che noi apprezziamo perché concretamente utili. Ma egli ne ha altri infinitamente superiori ai primi, che però non ci può dare perché non li sapremmo né apprezzare né capire, dato il nostro languore spirituale e la mancanza di vero desiderio di essi. Questi beni superiori sono: la perfezione della vita, il gusto amoroso di Dio, l'esperienza mistica che ci introduce nel mistero di Dio facendoci vivere esperienze inenarrabili, piene di luce e di beatitudine. Tutto ciò è riservato ai suoi veri amici. *Noi ci diciamo tali*, ma la nostra condotta ci smentisce. Siamo amici a parole, ma nei fatti siamo non-amici, quindi nemici. L'apostolo Paolo invece è stato un «vero amico di Dio», perciò Dio gli ha potuto far dono di quelle esperienze superiori di cui lui stesso parla nella prima lettera ai Corinzi. Quindi è la nostra tiepida condotta che ci impedisce di ricevere questi doni, lasciandoci «in miseria e bassezza di spirito».

Ma ecco le sue parole:

ispirazione negli Amici di Dio. Anche i Barnabiti non ne furono estranei: cfr. Vittorio M. MICHELINI, *Le amicizie cristiane: testimonianze storiche di rinascita cattolica*, Milano, Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi Religiosi 1977; Giuseppe CASIRAGHI, *Pia Unione di Carità e beneficenza: un esempio di volontariato laico nella Milano del primo Ottocento*, in “Barnabiti Studi” 7 (1990), pp. 137-237.

¹²⁷ Cfr. qui sopra, nota 109.

¹²⁸ Cfr. Sermone 3°, testo crit., linn. 135, 164-167; Sermone 4°, linn. 137-140; Sermone 5°, linn. 129-131.

Tu non vuoi dargli (*a Dio*) il tributo debito [...], perciò né lui ti darà quello che ti aveva promesso, e manco ti darà la perfezione, il particolare conoscimento della bontà sua e miseria tua, il conseguire e perficere i consigli. Sai tu la causa? La causa si è perché, dato che la bontà sua faccia di molti beni a noi, servi infedeli e bugiardi, a noi suoi *nemici*, a nostro dispetto; nondimeno il bene della perfezione, il gustare Dio, il sapere i suoi segreti, non li vuol dare se non ai suoi *amici* e fedeli discepoli. E in segno di questo disse la Incarnata Verità ai suoi Apostoli: «Più non vi nominerò servi, ma amici, perché vi ho notificato il tutto che ho udito dal mio Padre». E in effetti *il vero amico di Dio, Paolo*, disse di lui stesso e di altri fedeli ministri: «A noi Dio ha rivelato cose che niun principe di questo mondo — cioè niun filosofo né savio — le ha sapute». [...] Di' adunque, carissimo: se Dio merita la ricognizione dell'uomo perché l'ha creato, perché lo governa, perché lo libera dai mali e lo conserva e aumenta nei beni; e lui, per il contrario, gli è infedele, bugiardo e *nemico*, per che ragione non dev'egli essere privato dei privilegi particolari, essere ignorante dei suoi segreti, essere e permanere nella continua miseria e bassezza di spirito?¹²⁹

Il rimprovero consistente nel ripetuto capovolgimento dei termini amico/nemico, rivolto a un'assemblea di gente che si fregiava del nome di *Amici di Dio* e che si raccoglieva in un gruppo chiamato «Amicizia», ci sembra molto significativo.

3. - L'“AMICIZIA” E GLI “AMICI” DI BRESCIA

Nella nostra ricerca c'è però un preciso riferimento storico, nel quale decisamente si respira aria barnabita. È l'*Amicizia* di Brescia.

Era una sezione dell'Oratorio del Divino Amore di Roma, fondata dal bresciano Bartolomeo Stella nel 1520 dopo il ritorno da un suo triennale soggiorno a Roma. Vi era andato «per aumento di gratia santa», com'egli scriveva alla monaca bresciana Laura Mignani, ma anche per inseguire un sogno di buona carriera ecclesiastica ed economica, laureato com'era *in utroque* e in teologia. A Roma conobbe Gaetano Thiene, che con Gian Pietro Carafa¹³⁰ aveva fondato la sezione romana del Divino Amore, approvata da Leone X nel 1516. Bartolomeo vi diede il proprio nome e con Gaetano iniziò un'amicizia e un cammino spirituale che non si interruppero più. Ci fu solo un momento di crisi nel 1518, quando lo Stella pensava di comprarsi un ufficio in Curia e inoltrarsi così nella carriera curiale; ma tanto la monaca Mignani, quanto l'amico Gaetano (che era tornato a Vicenza per la malattia e la morte della mamma) lo dissuasero, per cui lo Stella abbracciò decisamente la strada del sacerdozio e

¹²⁹ Sermone 3°, testo crit., linn. 78-98.

¹³⁰ Per tutte queste notizie ci serviamo del bel volume di Antonio CISTELLINI, *Figure della Riforma pretridentina*, cit., pp. 69-103.

della carità. Tornato a Brescia nei primi mesi del 1520, vi fondò subito una sezione del Divino Amore, e l'anno successivo l'ospedale degli incurabili.

A questo punto, due sono le cose da far notare, ambedue legate fra loro: l'organizzazione della sezione bresciana del Divino Amore e l'inserimento di Fra Battista Carioni nella vita di Gaetano Thiene e Bartolomeo Stella.

Lo Stella, servendosi della sua esperienza romana, ha esemplato la sua sezione del Divino Amore su quella di Roma, praticamente ricopiandone lo statuto; ma invece di denominarla "Fraternità" (e "fratelli" gli ascritti), la chiamò *Amicizia*, e *amici* coloro che la componevano. Tutto questo può essere verificato da chiunque, giacché il P. Cistellini ha pubblicato lo statuto o «capitoli» sia dell'Oratorio romano, sia di quello bresciano¹³¹. Di chi sia l'idea di questa nuova denominazione — se dello Stella, o del Thiene, o dei Confratelli del "Corpo di Cristo" di Verona¹³²; tre sodalizi in stretto rapporto fra loro; oppure quale eco degli "Amici di Dio" della Renania — non ci è dato di sapere. Certo tutti ne erano al corrente.

Gaetano Thiene, lasciata Roma per Vicenza alla fine d'aprile del 1518, si iscrisse alla Compagnia di S. Girolamo della Carità (9 gennaio 1519), la quale dal 1506 s'era presa la cura anche dell'ospedale della Pusterla, divenuto poi degli Incurabili. Nel luglio 1519 si recò a Verona perché chiamato dai confratelli del "Corpo di Cristo" e vi si fermò sino alla fine dell'anno «per avviare quei confratelli»¹³³.

Tornato a Vicenza, vi fece un incontro che segnerà la sua vita. Nel convento domenicano di S. Corona, frequentato dai Thiene¹³⁴, vi ha trovato Fra Battista Carioni da Crema¹³⁵, al quale ha affidato tutto se stesso: confessioni, direzione spirituale e... voto di obbedienza¹³⁶. Conoscendo la tempra del rude Cremasco, si può immaginare con che forte mano egli abbia diretto il nuovo penitente e sia venuto a conoscenza dei suoi amici: difatti, di lì a pochi mesi, gli ingiunse di lasciare la Compagnia di S.

¹³¹ *Ivi*, pp. 273-277 e 277-282. Tanto *Amicizia* quanto *amici* sono espressi con la sigla .A.; cfr. anche Daniela SOLFAROLI CAMILLOCCI, *I devoti della carità. Le confraternite del Divino Amore nell'Italia del primo Cinquecento*. Napoli, La Città del Sole, 2002, pp. 213-217.

¹³² Pio PASCHINI, *S. Gaetano Thiene, Gian Pietro Carafa e le origini dei Chierici Regolari Teatini*, Roma, Scuola Tip. Pio X, 1926, p. 17.

¹³³ La confraternita veronese aveva chiesto di venire aggregata a quella vicentina di S. Girolamo della Carità. L'unione fu attuata, ma per umiltà il Thiene fece in modo che la compagnia vicentina risultasse aggregata a quella veronese, non viceversa (*ivi*).

¹³⁴ La madre stessa di Gaetano, Maria da Porto, morta nell'agosto del 1528, era terziaria domenicana in Santa Corona (Giovanni MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa Vicentina*, III/2, Vicenza, Neri Pozza, 1964, pp. 602-603).

¹³⁵ I nomi dei componenti la comunità, di 25 religiosi sacerdoti, sono riferiti dal Mantese a pag. 404, nota 19, dove cita un atto notarile del 10 aprile 1520.

¹³⁶ PASCHINI, *S. Gaetano...* cit., p. 18.

Girolamo della Carità e il servizio all'ospedale degli Incurabili per trasferirsi a Venezia, dove avrebbe dovuto impiantare analoghe opere pie. A Gaetano dispiaceva lasciare la sua casa, la sua città, e specialmente la sua Compagnia, che proprio allora cominciava ad «avere lustro»; ma antepo-
nendo l'obbedienza ad ogni cosa, partì per Venezia, affidando la Compagnia di S. Girolamo alle cure del Domenicano¹³⁷.

Vi era già arrivato l'8 giugno 1520 e subito vi iniziò l'attività caritativa. Sappiamo che sorvegliò la nascita dell'Ospedale Nuovo per gli incurabili, fondato per suo suggerimento da Maria Malipiero e Marina Grimani, e che vi creò una compagnia del Divino Amore¹³⁸; ma sappiamo pure che ebbe una crisi: attratto dall'esempio dell'amico Paolo Giustiniani che s'era fatto camaldolese, pensava anch'egli di entrare in qualche religione¹³⁹. Ne fu dissuaso da Fra Battista da Crema, il quale, nominato superiore del convento domenicano dei Santi Giovanni e Paolo in Venezia, aveva potuto ricongiungersi a Gaetano nel 1523 e coi suoi modi spicci non solo ne risolse la crisi¹⁴⁰, ma gli comandò di trasferirsi a Roma, dove avrebbe avuto modo di lavorare con più frutto nella vigna del Signore¹⁴¹. Qui infatti, con Gian Pietro Carafa, darà origine a una nuova tipologia di sacerdoti: i *Chierici Regolari*. A Venezia le redini sia dell'Ospedale Nuovo, sia della Compagnia del Divino Amore, finirono nelle mani risolte di Fra Battista¹⁴².

¹³⁷ Fra Battista quasi subito si mise a redigere i "capitoli" o statuti della Compagnia (Tullio MOTTERLE ed Ermenegildo REATO, *S. Gaetano Thiene e Vicenza nel quinto Centenario della nascita (1480-1980)*, Vicenza, Tip. Istituto S. Gaetano, 1981, p. 76). Tali "capitoli" furono più tardi riveduti ed aggiornati dall'ex barnabita Antonio Pagani OFM (MANTESE, *Memorie...* cit., p. 687, n. 70). Nel Proemio a questi "capitoli", che fu redatto successivamente con un po' di storia della Compagnia stessa, viene descritta un'iniziativa "forte" di Fra Battista, cioè quella di far buttar fuori dalla Compagnia coloro che fossero tiepidi nel progredire in virtù. Riferiamo il brano, perché ci mostra il carattere duro del Frate e perché lo Zaccaria ha qualcosa di simile nelle sue Costituzioni. «Intendendo [Fra Battista] che la Compagnia [...] non cercava ad ogni suo potere d'accostarsi alla vera via della perfezione christiana, esortò molto li fratelli che volessero fare ogni anno capitolo, mettendo ognuno a partito (*votazione*), et che si dovessero levar fuori di essa li tiepidi e negligenti che non volevano crescere nel santo amor d'Iddio et metter ogni suo potere nel vero odio di se stessi. Onde perciò, fatto questo capitolo con circa 20 fratelli, [...] ne fur cassati sette; e de li a poco, in diverse volte, ne furono cassati altrettanti in circa, tanto che alla cassatione delli primi sette la Compagnia restò poca e tutta paurosa. Questo causò perciò che quelli sette cassati fecero gran furia [...]. Poi cominciò crescere la Compagnia in numero et perfectione, con miglior regola et obedientia et timore che non era prima» (MOTTERLE-REATO, *S. Gaetano...* cit., p. 78).

¹³⁸ PASCHINI, *S. Gaetano...* cit., p. 23.

¹³⁹ MOTTERLE-REATO, *S. Gaetano...* cit., p. 77.

¹⁴⁰ PASCHINI, *S. Gaetano...* cit., p. 25.

¹⁴¹ «Carioni gli comanda — la parola è in una lettera di Gaetano — di ritornare a Roma: ed egli obbedisce» (Francesco ANDREU, *S. Gaetano Thiene: itinerario di una vocazione*, in MOTTERLE-REATO, *S. Gaetano...* cit., p. 54).

¹⁴² Lo sappiamo dalla lettera con cui Fra Battista dedicava a Maria Gradenigo e Maria Malipiero la sua operetta *Specchio interiore*. Di questo libro di solito viene citata l'edizione curata dalla contessa Ludovica Torelli a Milano nel 1540, ma ce ne furono altre pri-

Amico di Gaetano Thiene e di tutti i personaggi vicentini, veronesi e bresciani finora incontrati, era il veronese Francesco Capello: un uomo ammogliato assai gradito al vescovo Gian Matteo Giberti, che morendo lo volle suo esecutore testamentario¹⁴³. Si tenne costantemente in corrispondenza con quasi tutti i gruppi spirituali del Nord Italia, specialmente col Thiene e col Carafa, che lo volle a Roma quando diventò papa Paolo IV¹⁴⁴. Fu anche in stretto rapporto coi Barnabiti, anzi il nostro Archivio romano conservava la minuta autografa di una lettera scritta a lui dallo stesso Antonio M. Zaccaria in vece della Negri¹⁴⁵, nella quale egli manda i suoi personali saluti e promette di scrivere presto. Sempre nello stesso Archivio si conserva tuttora una lunga lettera autografa del Capello, scritta a metà del Cinquecento al P. Giampietro Besozzi e a tutti i Barnabiti, in cui egli afferma di essere legato ai Barnabiti fin dalle loro primissime origini, anzi fin dal tempo che con loro c'era il P. Battista da Crema, cioè ancor prima che venisse fondata la Congregazione:

Sono stato tanto unito tra voi per gran tempo, et scio (*conosco*) li andari vostri sì come cadauno de voi si nel tempo del *quondam* Fra Baptista et

ma. L'operetta era fra quei libri che Clemente VII fece esaminare ai domenicani Gerolamo da Vigevano e Bartolomeo da Pisa con Breve del 23 giugno 1525, e che qui noi riferiamo perché negli studi su Fra Battista esso non viene mai citato. «Dilectis filijs Fr. Hieronymo de Vigevano et Bartholomeo de Pisis, ordinis Fratrum Predicatorum de observantia et sacre Theologie professoribus vel eorum alteri. Dilecti Filij, salutem etc. Intelleximus dilectum filium Baptistam de Crema, Ordinis Fratrum Predicatorum de observantia professorem, quaedam opuscula *Vitae spiritualis*, sic ab eo nuncupata, magnis studijs, vigilijs, labore et doctrina composuisse, et alia insuper componere velle, quae, licet imprimi facere et ad publicam utilitatem edere desideret, tamen ob Concilij Lateranensis ultimi habitus decretum, ne quid inconsulta Sede Apostolica vel locorum Ordinarijs imprimi debeatur, id facere non audet nisi de dicte Sedis licentia speciali. Nos igitur dicti Baptistae pium et propositum et laborem in Domino commendantes, sperantesque ea opuscula, sicut ipse nobis exponi curavit, ad mentium humanarum in via Domini instructionem profutura esse, devotioni vestrae, de quorum doctrina et probitate fidedignorum testimonia accepimus, per presentes committimus et mandamus, ut vos vel alter vestrum opuscula predicta inspiciatis, legatis, et si ea publicae utilitati et mentium humanarum instructioni profutura (ut diximus) vobis videbuntur, eidem Baptistae illa imprimi faciendi et in publicum edendi licentiam auctoritate nostra concedatis. Non obstantibus constitutionibus et ordinationibus Apostolicis ceterisque contrarijs quibuscumque. Datum Rome, die xxij Junij MDxxv, anno secundo» (da B. FONTANA, *Documenti vaticani contro l'eresia luterana in Italia*, in "Archivio della R. Società Romana di Storia Patria", vol. 15 (1892), pp. 91-92, n° 14; il documento è desunto da ASV, *Clemente VII brev. min.*, a. 1524, I, 6, breve n° 54).

¹⁴³ PASCHINI, *S. Gaetano...* cit., p. 87 e nota 3.

¹⁴⁴ Lo fece suo elemosiniere e commendatore dell'ospedale di S. Spirito in Sassia, dove fu sepolto quando morì il 27 agosto 1566 (*ivi*) e dove il figlio Gherardo gli eresse un ricordo funebre (iscrizione in Vincenzo FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e degli edifici di Roma*, VI, p. 396, n° 1213).

¹⁴⁵ È quella pubblicata per la prima volta nel 1949 in "Rivivere" n° 3, pp. 108-114; dal 1952 essa venne accolta in quasi tutte le edizioni delle Lettere del S. Fondatore come n° 12. Questo autografo (come già fu detto alla nota 22) fu donato alle Suore Angeliche nel 1979 dal P. Generale Giovanni Bernasconi in occasione del primo Centenario del loro ripristino dopo la soppressione napoleonica.

messer Antonio Maria, come nel tempo che ha governato Paula Antonia [Negri], et ho veduto et sentito quanto si puol tra voi¹⁴⁶.

Ora, essendo tutte queste persone in stretto rapporto fra loro fin dagli anni Venti del secolo, e conoscendo ciascuna di esse le opere delle altre, non è impossibile che la notizia dell'*Amicizia* bresciana dello Stella, attraverso qualcuno di loro (e forse proprio attraverso Fra Battista) abbia potuto arrivare all'orecchio dello Zaccaria o perlomeno di qualcuno dei domenicani di Cremona, o di qualsiasi altro, che poi l'ha fatta rimbalzare ad Antonio Maria. Noi ci troviamo davanti a due fatti reali. Da una parte c'è il dato di fatto dell'*Amicizia* bresciana, con tanto di Statuto già pubblicato dal Cistellini nel quale il nome di "Amicizia" è ripetuto un centinaio di volte sia per disteso, sia in sigla .A.; dall'altra abbiamo lo Zaccaria che ai suoi uditori parla di «questa nostra .A.» come di una realtà spirituale che è «un gran beneficio e una particolare dispensazione della Divina Bontà» (Serm. 1°), che ha come scopo di condurre alla perfezione della vita cristiana, che è fornita di "capitoli" ossia di regolamenti scritti che non solo invitano, ma addirittura conducono alla «vita spirituale vera» (Serm. 2°). Inoltre lo Zaccaria, scrivendo a Carlo Magni, parla di ".A." ai quali manderà dei libri spirituali, con tanti saluti a ciascuno e con promessa di scrivere presto. Orbene, facendo passare tutta la lettera A del Dizionario italiano, non è possibile trovare alcuna parola che inizi con la vocale A, la quale possa dare senso compiuto e logico alle frasi dello Zaccaria, eccetto le parole "Amicizia" e "amici".

Certo non abbiamo la "prova del nove" di un documento scritto, probabilmente perché l'*Amicizia* zaccariana è durata troppo poco. Se fosse durata a lungo, forse avrebbe avuto qualche donazione o qualche legato testamentario — come si usava allora, almeno per avere suffragi — che ce l'avrebbe fatta conoscere attraverso qualche strumento notarile. Tuttavia anche così possiamo ritenere non solo assai probabile, ma addirittura quasi certo che la sigla .A. nasconda veramente le parole *Amicizia* e *amici*.

Se poi tale denominazione derivi dall'*Amicizia* di Bartolomeo Stella, oppure dagli *Amici di Dio* della Renania (e in questo caso il quesito si porrebbe anche per lo Stella), per noi, ora, può non avere grande importanza.

¹⁴⁶ ASBR, M.b.48, f. 1r. Incomincia: «Da puoi che per mercè del nostro Signore Dio foi ligato in amore secho, sin qui, sempre li ho amati et amerò in Christo»; termina: «Vivite felices in Domino et vivite sancti. Non più. Io mi raccomando. Da Roma, alli 21 marzo, el zorno de Santo Zeno, da la sera».

IV. IL TESTO

Abbiamo già descritto il f. 1r del manoscritto autografo e ne abbiamo spremuto tutto ciò che esso poteva dirci. Ora dobbiamo parlare dei fogli rimanenti.

Essi contengono il testo dei sei Sermoni che hanno come argomento il Decalogo (i primi cinque) e la tiepidezza (il sesto). Il primo occupa i ff. 2r-7v; segue poi (ff. 7v-9v) una variante della parte finale di questo sermone, che ne permetteva il riciclo a una comunità di monache; il secondo occupa i ff. 10r-15r; il terzo i ff. 15v-21v; il quarto i ff. 22r-29v; il quinto (che è incompleto) i ff. 30r-33v. Sono in bianco i ff. 34r-39v ovviamente perché destinati alla continuazione dei sermoni sul Decalogo. Il sermone sulla tiepidezza è ai fogli 40r-43v ed è seguito dai fogli in bianco 44v-46v, sui quali dovevano venire scritti altri due sermoni dello stesso argomento. Sappiamo questo da una correzione al titolo del sermone attuale, che suonava così: *De tre cause dela negligentia et tepidità in la via de Dio*; ma a un certo punto della stesura lo Zaccaria s'è accorto di essersi dilungato troppo, per cui ripiegò sulla trattazione di una sola causa, rimandando ad altro o altri sermoni le rimanenti due.

Il primo sermone sul Decalogo ha come titolo *Del primo precepto dela leze* e nei fogli seguenti, come pure in quelli della "Prattica", non ha alcun sottotitolo. Gli altri invece hanno sul foglio d'inizio il titolo *Del 2° (3°, 4°, 5°) precepto* e sui loro fogli successivi *del 2° (3°, 4°, 5°) commandamento*. Del sermone sulla tiepidezza s'è già detto.

Uno spettacolo poco edificante presenta il margine superiore dei fogli 2v-32v (eccetto i ff. 15r, 23v, 31r-v e 40r-v per una felice eccezione). Come già sappiamo, il nostro Santo non era capace di iniziare a scrivere su una qualsiasi pagina nuova senza premettervi, al margine superiore, l'invocazione al Crocifisso (IC.XC.+). Orbene, tutte quelle che erano scritte sui fogli sopra indicati sono state asportate con delle forbici, allo scopo di farne reliquie¹⁴⁷. Per fortuna non tutte sono state disperse: una dozzina sono state conservate nel nostro Archivio Storico di Roma¹⁴⁸, in

¹⁴⁷ Sono rimaste solo quelle ai ff. 15r, 23v, 31r-v, 33r-v, 41r-43v.

¹⁴⁸ Dal taglio della carta, dalle dimensioni e dall'apposizione di esse alle relative lacune dei fogli, risultano essere quelle che una volta erano ai ff. 4v, 15v, 18r, 18v, 19r, 24r, 25v, 27r, 27v, 29r, 29v. Un altro di questi ritagli, appartenuto anch'esso all'autografo dei Sermoni (come indica la qualità della carta) e già esistente nello studio del P. Generale Clerici, è emigrato con lui a Genova quando egli terminò il suo mandato; da qui, per gentilezza del P. Gabriele Ricci, è approdato da poco al nostro Archivio romano. Altri due

una scatoletta sigillata ma che ha potuto venire aperta senza rompere il sigillo. Da essa sappiamo che l'asportazione è stata fatta nel tempo in cui il Fondatore aveva il titolo di *Beato*, quindi fra il 3 gennaio 1890 e il 27 maggio 1897¹⁴⁹. Conosciamo anche l'autore di tale sfregio, e lo perdoneremo facilmente se penseremo che l'ha fatto per amore al nostro Santo¹⁵⁰ e che la canonizzazione è seguita così rapida alla beatificazione soprattutto per merito suo.

Le pagine dell'autografo si succedono ordinate ed eleganti, nella bella grafia dello Zaccaria, con larghi margini. Fino a tutto il Sermone 3° (f. 21v) la scrittura è ariosa; le righe di ogni pagina sono in media 22/23; si va a capo con parsimonia, ma senza preoccupazione. Dal Sermone 4° al 6° le righe si infittiscono (media di 26 per pagina) e per risparmiare spazio l'andare a capo è indicato dal segno di paragrafo (¶) che interrompe la riga¹⁵¹.

Gli storici affermano che l'eloquenza dello Zaccaria era a valanga e che le idee gli venivano talmente abbondanti da metterlo nell'imbarazzo della scelta¹⁵². Ci aspetteremmo quindi che l'autografo fosse pieno di can-

di questi ritagli si trovano a Bologna nella nostra basilica di S. Paolo Maggiore: uno, donato dal Postulatore Generale Umberto Fasola, si trova nell'urna contenente la reliquia insigne dello Zaccaria e che ogni anno viene portata processionalmente dai Medici Cattolici il 5 luglio; l'altro si trova incluso nel reliquiario contenente il legno della S. Croce: dall'autentica, veniamo a sapere che esso fu asportato dal f. 8r dei Sermoni. Un ultimo ritaglio si conserva a Rio de Janeiro, nella cappella delle Suore Angeliche del Collegio S. Paolo di Copacabana, accanto al Crocifisso che si dice appartenuto al S. Fondatore.

¹⁴⁹ Lo dice questa scritta sul coperchio della scatoletta: «Sigle autografe del Beato Fondatore».

¹⁵⁰ Un biglietto interno alla scatoletta dice: «Sigle autografe del Beato Fondatore tagliate dal Card. Granniello nell'Archivio Generalizio». Creato Cardinale il 12 giugno 1893, il Granniello morì l'8 gennaio 1896. L'operazione «reliquie» dev'essere avvenuta quando era Procuratore e Postulatore generale, cioè fra il gennaio 1890 e il giugno 1893. Una scritta dietro il quadretto venuto da Genova dice: «L'autentica (P. Granniello Proc. Gen.) è nell'Archivio del Collegio». Nella sua biografia, conservata manoscritta in ASBR (X.d.9/1, pp. 383-384), è detto: «Pose grande opera e studio per promuovere la causa di Beatificazione, o sia la reintegrazione del culto, del nostro Fondatore. Alla Sacra Congregazione de' Riti fu detto apertamente che solo per il lavoro di lui s'era sgombrato ogni dubbio ed assicurato l'esito positivo della causa».

¹⁵¹ Si trovano ai ff. 22v lin. 5; 23r lin. 11; 23v lin. 6; 25r lin. 15; 25v lin. 7; 26r linn. 1 e 7; 27r lin. 7; 27v linn. 9 e 17; 28r lin. 17; 28v linn. 16 e 25; 30v lin. 9; 32r lin. 15; 40v linn. 3, 12 e 21; 41r linn. 3, 8 e 26; 42r lin. 15; 42v lin. 6. Tutti i segni di paragrafo sono riportati puntualmente nel testo critico all'inizio dei rispettivi capoversi; dove essi mancano, vuol dire che lo Zaccaria li ha sostituiti con uno spazio bianco sulla riga, a indicare la stessa cosa. Di solito, alla fine delle sue composizioni (lettere, sermoni, capitoli delle costituzioni), Antonio Maria mette una o due sbarrette oblique (/); nei sermoni ne mette una alla fine del sermone 4°; alla fine del 2° e del 3° tira una linea orizzontale lunga (—); alla fine del primo non mette nulla, perché fa seguire immediatamente la «Prattica»; alla fine del quinto non c'è nulla perché il sermone non è terminato; così pure alla fine del sesto, perché il testo ha occupato tutta la linea ed ha invaso buona parte del margine inferiore.

¹⁵² «Era abbondantissimo di concetti, di maniera che a tratto a tratto si fermava a far scelta, fra molti concetti che gli occorreivano, de' più utili e a proposito» (SORESINA,

cellature, correzioni e aggiunte; invece nulla di tutto questo. Una trentina di fogli sono talmente puliti che sembrano stampati¹⁵³; altri hanno solo qualche parola aggiunta nell'interlinea o ai margini. Le cancellature sono fatte in modo da rendere quasi impossibile la lettura del testo sottostante. In buona parte dei casi siamo riusciti a leggerlo, in altri no: e lo abbiamo segnalato in apparato. Alcune correzioni sono insignificanti ed hanno la funzione di rendere più preciso e chiaro il testo¹⁵⁴; altre invece sono più importanti, perché tradiscono un orientamento diverso del pensiero¹⁵⁵.

Ma sono soprattutto le aggiunte che dimostrano la vigilanza dello Zaccaria sull'esattezza e la chiarezza di quanto veniva scrivendo. Due soli esempi, per non dilungarci troppo. Nel Sermone 4°, avendo riferito l'aforisma di Giovanni Climaco che «era meglio aver Dio irato, piuttosto che il proprio padre spirituale», capisce che l'affermazione è rischiosa, e sente il bisogno di premettervi nell'interlinea: «il qual [detto] se debbe intendere cum bon senso»¹⁵⁶, e lo spiega. Parlando poi del grande dono della libertà umana, dice: «È tanta l'eccellenza del libero arbitrio, che l'uomo può diventare e demonio e dio, secondo che gli pare», e cita il salmo 81 (82), 6: «Ego dixi: dii estis»; ma poi capisce che la frase, così com'è, può essere incriminata di pelagianesimo, e quindi sente il bisogno di aggiungere, dopo le parole *libero arbitrio*, la frase «mediante la gratia di Dio»¹⁵⁷.

In genere, però, il pensiero si snoda logico e convincente, attraverso una dovizia di riferimenti biblici e l'immediatezza del discorrere dialogico («tu vedi», «tu comprendi», «tu sai che»). L'atmosfera è resa così satura di storia sacra e di vita, che gli ascoltatori hanno l'impressione di esserne davvero parte: quel che Dio ha fatto nell'antico e nel nuovo Te-

Attestationi... cit., p. 67); «In sacris sermonibus ad populum, in quibus rerum copia fere obrui videbatur, tam ardens erat et efficax, ut animos quocumque vellet impellere videretur» (GABUZIO, *Historia...* cit., p. 78).

¹⁵³ Sono i ff. 4v, 5r, 6r, 7r, 7v, 8r, 8v, 10r, 11r, 12r, 12v, 13r, 13v, 17r, 18v, 19r, 20v, 21r, 22r, 22v, 23r, 23v, 24r, 24v, 25r, 27r, 28v, 29r. Il sermone 4° è uno dei più puliti; peccato però che l'inchiostro sia talmente sbiadito, da rendere assai difficoltosa la lettura. Il sermone 3° invece registra i più numerosi interventi di correzione, ma anch'essi non sono eccessivi.

¹⁵⁴ Per es. f. 2r: al tempo di *Gedeone Josue* (è in corsivo il testo cancellato); f. 2v: *crederai* potrai credere; f. 9r: de quello havevati *nel principio*; f. 13r: li profeti et *santi* sacerdoti sono chiamati angeli. In quest'ultimo caso è evidente l'idea di scansare il pericolo che solo i santi sacerdoti venissero chiamati angeli.

¹⁵⁵ Per es. sermone 3°, lin. 13: dette dil frumento *racolto nelabundantia* posto ne li magazeni al tempo delabundantia; serm. 4°, lin. 226: quello parlararne *continuo* che si fa; serm. 6°, lin. 58: loco de la felicità *mundana*.

¹⁵⁶ Sermone 4°, lin. 150.

¹⁵⁷ Sermone 5°, linn. 93-94. Altro esempio è, nello stesso sermone, alle linn. 70-73, dove attenua la precedente esortazione a rifiutare le consolazioni spirituali con questa aggiunta: «Adesso tu non me intendi; in vnaltro tempo tu capirai il mio parlare». Di particolare importanza poi sono le frasi aggiunte ai margini o nell'interlinea, per le quali cfr. l'apparato.

stamento l'ha fatto per ciascuno di noi; e questo, mentre dà l'esperienza di secoli, fa sentire anche il privilegio di vivere in un tempo speciale, che segna l'avvento della sospirata riforma, della «rinnovazione di uomini e donne», della vocazione universale alla santità, dell'apertura dei cuori e delle menti al soffio dello Spirito. Ogni riga dei Sermoni è un invito alla perfezione, che è lo scopo essenziale del nostro esistere, e insieme la risposta di natura e grazia alle nostre aspirazioni più profonde.

1. - LA LINGUA

È stato sempre scritto che la lingua di Antonio M. Zaccaria è una mistura di italiano e di dialetto cremonese che va “risciacquata in Arno” per essere resa comprensibile. Questo giudizio sommario e un po' sprovveduto ci obbliga ad aprire questo paragrafo.

Innanzitutto va detto che nel primo Cinquecento la lingua italiana era ancora in formazione, giacché essa fino all'unità d'Italia si è venuta alimentando con l'apporto di tutta la variegata cultura linguistica italiana. Ancora alla fine del Settecento si stampavano *Grammatiche della lingua toscana*, non della *lingua italiana*, e ognuno ricorda le diatribe che intercorsero a questo proposito non solo fra il nostro P. Branda e il Parini, ma che si protrassero fino al Manzoni, al Fogazzaro e allo stesso D'Annunzio. Nessuna meraviglia quindi che la lingua letteraria del Cinquecento sia molto più acerba della nostra attuale.

Inoltre si deve tener presente che il modo di scriverla era diverso dal modo di pronunciarla: *philosophia* non era certo pronunciata *pilosopia*; *uoi* si pronunciava *voi*, come *haueua* si pronunciava *aveva*. Non c'erano ancora regole precise che ne fissassero la sintassi, l'ortografia, l'interpunzione, ecc. Ecco perché si impongono alcune annotazioni sulla lingua parlata e scritta dello Zaccaria.

Essendo egli una persona colta, non può prescindere dal latino: lingua nella quale ha ascoltato, parlato e studiato nei suoi anni di formazione umanistica in patria e universitaria a Padova. Per questo troviamo trasferite nella sua prosa alcune particolarità latine, che le danno un tocco di gusto classico. Tali sono l'usatissima collocazione del verbo in fine di frase, le proposizioni oggettive latine rese con la forma infinitiva implicita italiana¹⁵⁸, la tipica costruzione sia dei *verba timendi*¹⁵⁹ come dei *verba impediendi*¹⁶⁰, l'uso

¹⁵⁸ Nel testo volgato le abbiamo quasi sempre svolte in forma esplicita, lasciandole ovviamente in forma implicita nel testo critico.

¹⁵⁹ Cfr. testo volg., “Prattica”, lin. 52; Serm. 2°, lin. 66; Serm. 6°, linn. 173 e 176.

¹⁶⁰ Cfr. testo volg. Serm. 3° lin. 121; Serm. 4° lin. 101; Serm. 6° lin. 65. Rispetta anche la costruzione dei *verba docendi*: «che insegna ogni uomo scienza» (Serm. 5° lin. 19) e di quelli (come *do, dono* ecc.) che vogliono il doppio accusativo («il padre dà li figlioli del pane»: *ivi*, linn. 13-14).

della legge dell'antiorità¹⁶¹; il complemento di mezzo è reso con la preposizione *per* e il sostantivo; e soprattutto salta all'occhio la frequente elisione, come in latino, del *che* dichiarativo o relativo¹⁶², come pure del pronome dimostrativo quand'è seguito da un relativo¹⁶³.

Caratteristica dello Zaccaria — come ancor oggi nella lingua parlata — è l'uso verbale del passato prossimo al posto del passato remoto; se qualche volta adopera quest'ultimo, non sceglie mai la forma debole a noi familiare (per es. entrarono, magnificarono, mandarono, ecc.), ma la forma forte: introrno, magnificorno, mandorno¹⁶⁴. Solo in un caso egli ha praticato una "contaminatio" fondendo il debole *fecero* col forte *ferno*, ottenendone uno strano *fecerno*¹⁶⁵.

Curioso è anche il suo atteggiamento davanti alle endiadi, cioè a quelle coppie di sostantivi che hanno lo stesso senso: egli omette sistematicamente l'articolo del secondo sostantivo¹⁶⁶. Curioso è anche l'uso di un arcaico articolo maschile plurale che ancor oggi si usa in Toscana: «e'»¹⁶⁷. È poi regola generale che tutti i sostantivi femminili, assieme agli articoli e agli aggettivi che li riguardano, al plurale debbano terminare in -e: per es. «le consolatione spirituale»¹⁶⁸.

L'indeterminatezza della lingua rendeva i lettori del Cinquecento più pronti ad afferrare il senso del discorso e a non fare troppo caso alle anomalie che spesso si rincorrevano sulla stessa riga, come queste: «Se tu poni [nel mulino] *lolio* e *vezza*, macina *loiio* e *vezza*»¹⁶⁹; «per insegnar*li* la strada, per darg*li* lume»¹⁷⁰; «e *uoi*, *voi*? Taso per il meglio»¹⁷¹. L'agget-

¹⁶¹ Cfr. testo crit. Serm. 2° lin. 157, testo volg. Serm. 2° lin. 166.

¹⁶² «È un cibo che chi ne mangia anchora lo desydera, et è un bere che [chi] l'ha gustato ancora ne vorìa» (Serm. 2°, testo crit., linn. 40-42).

¹⁶³ «Matti e infelici sono [quelli] che qui non si trovino» (Sermone 2°, testo crit., linn. 57-58).

¹⁶⁴ «Non introrno in casa di Loth» (testo crit., Serm. 1°, lin. 74); «Quelli che magnificorno l'homo, istessi lo ingannano» (Serm. 2°, linn. 157-158); «Quelli miseri mandorno la legatione» (Serm. 3°, lin. 23); «Vederno altri conservi la crudeltà grande» (Serm. 3°, linn. 73-74); «Si racordonno li discepoli» (Serm. 5°, linn. 43-44); «Non se scanzelorno, no, ma diventorno...» (Serm. 6°, lin. 19).

¹⁶⁵ «Li Santi fecerno questa distinzione» (testo crit., Serm. 6°, lin. 139).

¹⁶⁶ «Li figmenti e similitudine» (testo crit., Serm. 1°, lin. 166); «La castità e sanctemonia» (Serm. 1°, lin. 170); «li casi et morti», ("Pratt.", linn. 60-61); «li labri et denti» (Serm. 2°, lin. 82); «li profeti e sacerdoti» (Serm. 2°, lin. 94); «Li campi et terre» (Serm. 3°, linn. 10-11); «li beni et possessioni» (Serm. 3°, lin. 19); «all'ufficio et predica» (Serm. 4°, lin. 19); «la vanagloria et superbia» (Serm. 4°, lin. 167); «una gran puzza e gran male» (Serm. 4°, lin. 168); ecc.

¹⁶⁷ «Sopra e' cieli» (testo crit., Serm. 1°, lin. 20); «sono tutti e' cerimoniosi» (Serm. 2°, linn. 139-140); «li inimici nostri erano e' nostri domesticci», (Serm. 4°, lin. 106).

¹⁶⁸ Serm. 5°, lin. 65. Fa eccezione il plurale "passioni" nel significato di tendenze naturali, che è trattato in modo anomalo: «le predette passioni» (Serm. 5°, lin. 58), «quelli medemmi passioni» (Serm. 5°, lin. 59), «de ogni altra passioni» (Serm. 4°, lin. 212).

¹⁶⁹ Sermone 2°, lin. 105.

¹⁷⁰ Sermone 6°, lin. 46.

¹⁷¹ Sermone 2°, lin. 149.

tivo dimostrativo “medesimo”, che è sempre reso con la voce *medemmo* ed è frequentissimo nei Sermoni, almeno due volte è reso con *medesimo*¹⁷²; segno che ambedue le forme avevano diritto di circolazione, anche se lo Zaccaria preferiva quella più dialettale e casalinga.

2. - L'INTERPUNZIONE

Se la lingua italiana nel Cinquecento era ancora in fase di formazione, l'interpunzione si può dire che lo sia ancora ai nostri giorni, perché oltre al punto fermo e ai punti interrogativi ed esclamativi, per il resto c'è ancora una gran libertà.

Cominciamo dal punto interrogativo. I Latini non lo avevano, perché la frase stessa, coi suoi pronomi o particelle interrogative, conteneva in sé la natura di una domanda. Il Cinquecento conosceva il punto interrogativo, ma non si sentiva obbligato ad usarlo, perché come in latino la frase stessa, quando cominciava con un avverbio o un pronome interrogativo, oppure posponendo il pronome personale al verbo («Vuoi tu...», «Vedi tu...»), si presentava da sé come interrogativa¹⁷³. Lo stesso vale per il punto esclamativo, che di solito è preceduto nella frase da un'interiezione. Talvolta lo Zaccaria usa il punto interrogativo al posto dell'esclamativo¹⁷⁴.

Più complicato invece è il discorso circa gli altri segni di interpunzione. Come norma generale, nello Zaccaria i punti fermi hanno il valore che noi attribuiamo alle virgole, e i due punti hanno quello del nostro punto fermo. Altri segni, estranei alla nostra cultura («:,», «:,», «:,?», «?,», «.,» (Serm. 3°, lin. 105), sono spiegati dal contesto. Il Sermone 6° ha già un'interpunzione più razionale: mancano del tutto i due punti; i punti fermi e le virgole hanno lo stesso valore che anche modernamente noi annettiamo loro; ma talvolta saltano ancora fuori degli incomprensibili «?,» (Serm. 6°, lin. 48), e «:,?» (lin. 188). Le maiuscole sono rispettate quasi sempre ai capoversi, ma quasi mai ai nomi propri.

L'apostrofo è conosciuto dal nostro Santo, ma non lo usa quasi mai. Quando lo usa, non sa dove metterlo. Prendiamo come esempio la parola *ira* e vediamo che, nello stesso Sermone 5°, la tratta in tre modi differenti: «Che fu più celebrato de l'ira de David, quando disse [...] irato

¹⁷² «Volendoti significare questo medesimo» (Serm. 4°, linn. 15-16); «hanno in sé medesimi» (Serm. 5°, lin. 124).

¹⁷³ Qualche esempio: «Vuoi tu ascendere alla perfezione[?] Vuoi tu acquistare qualche spirito [?] Vuoi tu... [?]» (Sermone 4°, linn. 187-189); «e tu ti ricordi dell'anima sua [?]» (Serm. 4°, linn. 228-229); «Pensi tu con questi pesi di andare alla perfezione [?]» (Serm. 4°, lin. 230); ecc.

¹⁷⁴ E noi ci siamo permessi di sostituirlo: «Quanto più accade questo verso Dio!» (Serm. 2°, lin. 32); «Ad questo amore ogni cosa pende!» (Serm. 4°, lin. 120).

contro l'ira de quelli...» (linn. 54-56); «Dala passione de lira [...], lira ti separa dala contemplatione» (linn. 74-75); «la ira perde li prudenti [...], perché la ira del homo [...]. Tu vedi di quanti mali sia causa la ira» (linn. 78, 79, 83). Altre volte invece l'apostrofo è, sì, tra l'articolo e il nome, ma questi due sono attaccati tra loro: cosa che non è possibile riprodurre qui tipograficamente¹⁷⁵. Ultima particolarità riguardante l'apostrofo è che la preposizione articolata talvolta tende a mettere in evidenza l'articolo maschile (singolare o plurale) staccandolo dalla preposizione. Questo fenomeno non risulta mai esplicitamente, dato che lo Zaccaria è solito unire la preposizione articolata al proprio sostantivo, ma implicitamente ciò appare almeno in quattro casi¹⁷⁶.

Gli accenti sull'ultima sillaba delle parole (perché, ciò, verità, ecc.) mancano completamente. Per compenso, sono sempre accentate la preposizione *a* e la congiunzione avversativa *o*, con un accento che non è né acuto né grave, ma che è tra il perpendicolare e il grave: noi l'abbiamo espresso tipograficamente con quest'ultimo, nel testo critico; nel testo volgato lo abbiamo omesso, evidentemente.

La terza persona singolare dell'indicativo presente del verbo *essere* (= è) viene espressa dallo Zaccaria con una *e* semplice posta fra due linee oblique (/e/), delle quali talvolta ne dimentica una o ambedue; tuttavia esse vengono volontariamente omesse quando questa voce del verbo *essere* si trova maiuscola all'inizio di periodo.

3. - UN PARTICOLARE

Nel testo critico, e anche nel relativo apparato, si è fatto notare che nello scrivere, il nostro Santo tralascia con una certa frequenza qualche lettera o qualche sillaba. Talvolta è lui stesso che interviene a completare la parola; altre volte invece abbiamo dovuto intervenire noi con le solite parentesi integrative.

Questo fatto potrebbe essere del tutto normale, in una persona abituata a condensare le sue parole mediante le numerose abbreviazioni, comuni al suo tempo; ma potrebbe essere anche la conferma delle testimonianze dei Padri Soresina e Gabuzio riferite più sopra¹⁷⁷, cioè che nel par-

¹⁷⁵ È significativo un brano del Sermone 4°, in cui *l'odio* è scritto con o senza apostrofo, ma in tutti i casi l'articolo è sempre legato al sostantivo (cosa che tipograficamente non si può riprodurre): «l'odio de una cosa nasce dalamore de un'altra, l'odio dele cose temporali nasce dalamore dele celeste: et che odio forsi è questo? l'odio de patri et matre, lodio de marito et moglie: [...] l'odio de possessioni [...], anzi l'odio de ti stesso» (Serm. 4°, testo crit., linn. 100-103).

¹⁷⁶ «Dil (= d'il) resto non si cura» (Serm. 2°, lin. 131); «né savio dil (= d'il) secolo» (Serm. 3°, lin. 90); «l'affetto dil (= d'il) tutto» (Serm. 4°, lin. 109); «o spirituali di (= d'i) tempi moderni, che seti così busardi!» (Serm. 2°, linn. 147-148).

¹⁷⁷ Cfr. testo e nota 152.

lare e nel comporre era tale l'abbondanza delle idee che gli venivano, da sembrarne quasi soffocato. Queste lacune ci documenterebbero allora che realmente lo Zaccaria, mentre scriveva una cosa, già pensava a un'altra. Per questo non abbiamo ritenuto ozioso segnalare qui nel testo queste omissioni (sulle quali qualche psicologo potrebbe pure arzigogolare) e porre in nota quelle a cui ha già provveduto il nostro Santo¹⁷⁸:

Et loro te mostra<ra>nno (Serm. 1°, lin. 61); apostata<re> da Dio (*ivi*, lin. 141); difficilmente (Serm. 2°, lin. 18); imagi<na>tioni e pensieri (*ivi*, lin. 106); gi<u>rarò in verità (*ivi*, lin. 156); tempo de labunda<n>tia (Serm. 3°, lin. 13); Dio fece il c<i>elo (*ivi*, lin. 111); perse<g>uitano li discepoli (Serm. 4°, lin. 92); quelle dela<tro> homo (*ivi*, lin. 178); Dio ti darà labunda<n>cia (*ivi*, lin. 225); discorri e ritrov<ar>ai (*ivi*, lin. 234); non re<n>gratiando (*ivi*, lin. 239); et kla< voce> (Serm. 5° lin. 27); celeste, terrest<r>e (*ivi*, linn. 22-23); peggio che un demonio phar<a>one (*ivi*, lin. 99); un<a> profundissima (*ivi*, lin. 123); l'inimi<ci>tia (*ivi*, lin. 128); Votu vede<r> (*ivi*, lin. 142).

4. - LO STILE

È stato scritto più volte che lo stile dello Zaccaria è oscuro e involuto, in una lingua mezzo dialettale. Chi ha affermato ciò dimostra di non conoscere la produzione letteraria media del nostro Cinquecento, né la produzione stessa del nostro Santo, la quale, liberata dall'involucro colto del modo di scrivere alla latina (*ph* per *f*, *v* per *u* e viceversa, *h* per tutte le voci del verbo *avere*, ecc.) risulta una delle forme più letterarie, prendendo questo aggettivo nel suo senso più nobile.

Innanzitutto lo stile del nostro Santo si presenta con una credenziale importantissima: in genere, le sue proposizioni sono subordinate, non stucchevolmente coordinate, che è la forma più primitiva dell'organizzazione logica del pensiero. Egli è molto attento alla proprietà dei vocaboli, di cui conosce bene l'etimologia; è accorto a non ripetere le stesse parole a distanza troppo ravvicinata, ma le varia con dei sinonimi; conosce e adopera il *d* eufonico, per dare scorrevolezza alla frase ed evitare qualsiasi cacofonia¹⁷⁹.

Il suo discorrere è concettoso e sintetico¹⁸⁰: non usa venti parole

¹⁷⁸ Restrinse (Serm. 1°, lin. 10); hauergli (Serm. 1°, lin. 35); amicitia (Serm. 1°, lin. 123); matutino (Prat., lin. 38); habitatori (Serm. 3°, lin. 25); duraraj (Serm. 4°, lin. 126); desyderabad (Serm. 4°, lin. 128); che lhomo (Serm. 4°, lin. 191); Jerusalem (Serm. 5°, lin. 36); dicono (Serm. 6°, lin. 15); solamente (Serm. 6°, lin. 62). Una sola volta è da espungere una sillaba (Sermone 2°, lin. 157: adular<ar>e), come viene segnalato in apparato.

¹⁷⁹ «Padri, non provocate ad iracundia i vostri figlioli!» (Serm. 4°, linn. 205-206); «Il Figliolo de Dio è venuto ad humanarsi» (Serm. 4°, linn. 291-292); «Ad honore et laude de Dio» (Serm. 5°, lin. 48).

¹⁸⁰ Cfr. la bella e importante sintesi della «vita spirituale vera», con la quale si apre il Sermone 2°.

quando può esprimere la stessa idea con cinque; procede con sequenze di immagini immediate, specialmente bibliche, di cui sottolinea il nucleo centrale senza perdersi nei contorni¹⁸¹. A dispetto della giovane età, ha spesso un parlare sentenzioso, che può essere frutto dei suoi studi universitari, ma che può essere anche espressione dei suoi fermi convincimenti¹⁸². In poche parole liquida casi complicati che si presterebbero a lunghe discussioni¹⁸³; anzi, evita le discussioni ricorrendo anche alla forma sillogistica del ragionare, pur di sbrigarsi¹⁸⁴. Da buon medico, ama il ragionamento concreto, basato sull'esperienza¹⁸⁵ e talvolta condotto fino all'iperbole¹⁸⁶; e te lo presenta in modo dialogico, usando il «tu», con un tono così caldo e persuasivo che davvero ti conduce dove vuole lui, come dice il P. Gabuzio¹⁸⁷. Questa vivacità espressiva lo spinge talvolta anche all'ironia, e ne sanno qualcosa le monache di Cremona, le cui parole egli adopera per meglio flagellarle:

¹⁸¹ «La mente tua è come un mulino nell'acqua, il quale ha la ruota sua che sempre cammina: così la mente tua sempre lavora; ma se tu [vi] poni del frumento, macina del frumento; se tu [vi] poni lolio e vezza, macina lolio e vezza: così, se tu poni nella mente tua bone immaginazioni e pensieri, si exercita circa quelli; se cattivi, cattivi» (Sermone 2°, linn. 103-107).

¹⁸² «Si possono amare le cose non mai viste, ma non quelle che al tutto sono incognite» (testo crit., Sermone 2°, linn. 69-70); «la cognitione tua interiore e de la mente procede da la exteriore» (Serm. 2°, linn. 70-71); «guai all'uomo ingegnoso se si attacca a una cosa cattiva e la piglia per buona: rare volte si può rimuovere da quella» (Sermone 2°, linn. 22-23); «l'uomo è fallace, et in moltissime cose è ignorante» (Serm. 4°, lin. 74); «togli via ogni cosa, aziò abbi Dio che è ogni cosa» (Serm. 6°, linn. 100-101).

¹⁸³ «Questa eccellente virtù della scienza vale poco: la qual cosa Salomone, col proprio esempio, te lo fa conoscere; perché essendo di quella scienza che fu — et è publica fama [essere egli stato] presso di tutti gli uomini — nondimeno, secondo l'opinione di alcuni, se n'è ito al profondo dell'inferno. Et se questo non fosse alle volte vero, da quest'altro non fuggirà: che non abbia, con tutta la sua sapienza che aveva, non abbia, dico, commesso infiniti gravi peccati di lussuria e di idolatria» (Sermone 4°, linn. 30-36).

¹⁸⁴ Cfr. Sermone 1°, testo crit., linn. 139-144; testo volg., linn. e note 148-151.

¹⁸⁵ «L'esperienza ti mostra che [chi] non può fare le cose più facili, manco fa le più difficili» (Sermone 2°, testo crit., linn. 80-81); «questo (= *la vita di unione con Dio*) è un cibo, [che] chi ne mangia ancora lo desidera, et è un bere che [chi] l'ha gustato, ancora ne vorrà; et in certo modo ti estingue la sete e [te] la causa. Chi non lo gusta non l'intende; et chi non lo sperimenta, non sa l'effetto di questo vino» (Serm. 2°, linn. 40-43); «guarda l'experientia: quelli che si comunicano e confessano una volta l'anno, e dicono "À che tanto confessarsi? Mi basta il confessarmi una volta l'anno"; guarda questi tali: li troverai cascare in biastemme et altri peccati mortali. Ma quelli che si comunicano spesso non sono in questo pericolo, perché non cascano sì spesso et si rilevano più presto» (Serm. 6°, linn. 158-162).

¹⁸⁶ «Tanti exempli recitano li Santi in condannare questo giudicare, che si finirebbe il giorno pur a contarne una particella» (testo crit., Serm. 1°, linn. 151-152); «chi ti dicesse di voler narrare tutti i mali dell'adulazione, non gli credere [per] niente, tanti sono!» (Serm. 2°, linn. 142-143); «chi volesse discorrere in che modo il bene et il male giovano agli amici di Dio, oggi (se ben [ci] fossero cento oggi) non bastaria a questo parlare» (Serm. 5°, linn. 129-131).

¹⁸⁷ «Tam ardens erat et efficax, ut animos quocumque vellet impellere videretur» (GABUZIO, *Historia...* cit., p. 78).

Tu sei delicatella, le herbe ti fanno male, il digiuno ti fa dolere il capo, il levare a mattutino ti guasta lo stomaco. Non ci è cosa che ti giova! Oh, poverella! Non sai tu [che] «qui mollibus vestiuntur in domibus regum sunt?»; non sai tu che i secolari sono quelli che consentono a ogni comodità del corpo loro e non vogliono patire un minimo disconzo? La religione è una croce continua e a poco a poco!¹⁸⁸.

Talvolta l'ironia si carica talmente di sincerità, da divenire dialettica. Oltre al testo già riferito qua sopra alla nota 93, ecco come viene difesa la correzione fraterna:

Qual è maggior liberazione: liberarti dala infirmità del corpo o de l'anima? Certo de l'anima. Quel poveretto che ti avisa e caritativamente ammonisce, dica pur quanto si voglia, tu non observi un punto di quello [che] ti dice. Ohimè! Considera che, non accettando li buoni consilij, tu non lo riconosci, tu non lo ringratij; e più, molte volte tu [lo] lapidi dela buona opera; et se non in parole, almeno nella mente tua, dicendo: «Questo bon homo etc. se piglia tante brighe etc.»; e Dio non voglia che tu dica di peggio!¹⁸⁹.

Pur essendo figlio del suo tempo, Antonio Maria ne emerge per il suo modo spontaneo, convinto, fresco e giovanile di porgere, creando nel lettore l'impressione di star leggendo un autore moderno, non del Cinquecento. Le Lettere rappresentano il meglio del suo stile. Seguono i Sermoni, specie in certi squarci in cui egli rivela anche il taglio moderno della sua dottrina e spiritualità. Le Costituzioni, essendo un testo giuridico, devono forzatamente assumere uno stile compassato, ma certe frasette improvvise e drastiche, buttate lì come a caso, ci rivelano l'Antonio Maria di sempre, che spazia dalla tenerezza materna alla severità paterna, sempre però in servizio dell'oggettività.

5. - SERMONI O COLLAZIONI?

Davanti al testo che fin qui abbiamo cercato di analizzare, viene spontaneo porci due domande. Perché per le prime cinque composizioni Antonio Maria ha scelto come argomento il Decalogo? E perché chiama "sermone" solo il sesto, mentre ai precedenti non appone nessuna qualifica?

La risposta alla prima domanda è semplice e il nostro Santo la desume (Serm. 1°, lin. 98) dalla bocca stessa di Cristo: «Si vis ad vitam ingre-

¹⁸⁸ "Prattica", testo crit., linn. 37-41. Si veda anche la caricatura che egli fa dell'adulatore: «Credi tu che l'adulatione sia una mala radice? Credilo! Dicono: il piove; risponde l'adulatore: il piove. Il fiocca; fiocca. Il tale è un ribaldo; il tale è un ribaldo. Vorìa fare così; sta bene. Non vorìa fare; sta male. Palpa, se tu sai: tu rovinerai te e il fratello! E peggio è che [l'adulato] si compiace nel male, non contradicendoglielo, dato (= *ammesso pure*) che non glielo laudi» (Serm. 2°, linn. 135-139).

¹⁸⁹ Sermone 4°, testo crit., linn. 240-246.

di, *serva mandata*» (Mt 19,17). Infatti l'osservanza dei Comandamenti è il fondamento assolutamente necessario sopra cui costruire la perfezione¹⁹⁰.

La risposta al secondo quesito comporta un discorso più articolato. Parleremo prima del Sermone 6°, poi cercheremo di dare un nome anche agli altri cinque.

a) *Il «sermone primo»*

Dall'inizio di questo quarto capitolo¹⁹¹ sappiamo che il titolo originario del Sermone 6° era: *De tre cause dela negligentia et tepidità in la via de Dio*. Dedicandosi con la consueta alacrità allo svolgimento di tale tema, Antonio Maria a un certo punto s'accorse di aver già scritto più di cinque grandi e fitte pagine senza neppure avere incominciato a trattare la prima di queste "tre cause". Pensando che la predica sarebbe diventata troppo lunga se avesse voluto trattarle tutte e tre anche solo succintamente, tornò indietro, cancellò le parole "tre cause" sostituendole con "una causa"; e al punto dov'era arrivato — cioè alle parole *Sono una di tre cause, ovvero tutt'e tre insieme* — aggiunse: *per adesso te ne toccharò una*, e ad ogni pagina pose come sottotitolo *sermon primo*. Ecco quindi spiegato questo sottotitolo e le successive sei pagine in bianco, che ancora aspettano il "sermon secondo" e il "sermon terzo".

Questo ci potrebbe far rammaricare non poco, pensando che per il troppo zelo del Santo noi rimaniamo defraudati di quanto egli avrebbe detto illustrando la seconda e la terza causa dell'origine della tiepidezza. Ma possiamo consolarci col fatto che (grazia nella disgrazia!) il S. Fondatore, nel tessere questo suo discorso, si stava avvalendo di un testo che il suo padre spirituale Fra Battista da Crema aveva scritto una quindicina di anni avanti. Si tratta della lettera con cui aveva dedicato la sua operetta *Specchio interiore*¹⁹² alle due gentildonne veneziane che governavano l'Ospedale degli Incurabili. In questo testo vengono descritte tutte e tre le "cause" che danno origine alla tiepidezza, e lo Zaccaria si è servito della breve trattazione di Fra Battista per il suo sermone. Sicché noi oggi, per la "prima causa", abbiamo la fortuna di possedere sia il testo del S. Fondatore, sia quello di Fra Battista; invece per le altre due cause abbiamo solo quello di Fra Battista, che però ci rivela l'argomento che il nostro Santo avrebbe trattato.

Vale la pena di porre qui a raffronto i due testi riguardanti la "prima causa" (in corsivo sono i punti comuni), poi faremo alcune considerazioni.

¹⁹⁰ «Se non vi sforzerete di osservare i comandamenti, abbiate per certo che non farete mai alcun profitto» (Sermone 1°, linn. 105-106).

¹⁹¹ Cfr. qui sopra, p. 47.

¹⁹² Cfr. nota 142.

Fra Battista¹⁹³

*La negligentia nasce da alcuna di queste radici, o ancora da tutte insieme. Primo, perché molte volte l'huomo è persuaso per parole o scritte de altri, che non è necessario a fare tante cose, né tanto bene, ma che sono di consiglio et di perfettione, et non di necessità, et alcune altre di superabundante; et tal distinctione de' comandamenti de Dio over di opere virtuose è vera et da essere manifestata. Ma è da sapere ancora la causa per la quale è stata trovata tal distinctione. Questo è stato imperoché alcuni, vedendo tanta perfettione quanta è nella religione christiana, et tanta austerità nel vivere, tanta taciturnità nel parlare et tanta modestia in tutto il conversare, vedendo dico tanta sublimità di opere virtuose, et considerando essi le proprie forze, tali si perdevano di animo di poter perseverare nella vita christiana. Et acciò che non si perdessero di animo, ma pur incominciassero, fu dichiarato alcune cose essere di obligatione, et alcune non necessarie alla salute. Et così si firmavano, et poi con il tempo andavano alla perfettione. In tal modo distinse li comandamenti dalli consilij Christo Jesu, quando parlando della virginità disse: *Qui potest capere capiat. Et Paulo disse di tal virtù che non la comandava, ma la esortava*, acciocché fussero simili a esso santo Paulo. Ma hora quello che è stato trovato per discacciare la negligentia et tepidità, a molti è fatto occasione di quella, imperò che intendendosi che alcune cose buone non sono però di precetto, sono poco estimate, et di esse se ne fa poco conto né si osservano. Et così non scaldandosi l'huomo, né crescendo al colmo di virtù, se ne rimane così tepido et negligente, dicendo: «Basta che mi salvi et ch'io servi li comandamenti de Dio. Purché io salvi l'anima mia, mi basta; non mi curo di tanta santità et perfettione». Et non vedono dall'altra parte, che se uno non si dilletta di crescere al colmo di virtù et a fare non solamente le cose necessarie et precetti di Dio, ma ancora li consilij et andare alla perfettione, tal — dico — non vede il pericolo et la facilità del cascare negli peccati grandi, et contrafare alli precetti, come mostra l'experientia quotidiana di*

Antonio M. Zaccaria¹⁹⁴

Vuoi tu intendere il suo nascimento? Sono una de tre cause, ovvero tutte tre insieme. Per adesso te ne toccherò una. Dicono alcuni: «Non è necessario fare tanto bene né tante cose. Alcune cose sono di necessità, altre di consiglio et superabundanti, et non di necessità. Tanto orare, tanto humiliarsi, tanto macerarsi, [tanto] dar via il proprio ai poveri e tanto sopraffare in le cose dello spirito, non è necessario!» Oh poveri meschini che siamo! È ben vero che alcune cose sono di precetto et altre di consilio. Disse Christo a colui che dimandava che cosa avesse a fare acciò entrasse in paradiso, disse: «Serva li comandamenti». E protestando esso che li aveva osservati dalla sua gioventù, aggiunse: «Si vis perfectus esse, vade, et vende etc.» Ancora disse Christo: «Quidam sunt eunuchi qui se castraverunt propter regnum Dei»; et statim disse: «Qui potest capere, capiat». E Paolo parlando di verginità, disse: «Consilium do etc.» Et da queste cose si cava quella distinctione. Ma vuoi tu sapere perché s'è ritrovato tal modo di distinguere? È stato ritrovato per rimuovere la tepidità. In che modo? Odi. Alcuni, vedendo una tanta perfezione quanta ricerca la vita christiana, una tanta diligenza di pensieri et custodia del cuore, una tanta taciturnità nel parlare, tanta austerità nel vivere et tanta modestia in tutto il conversare, si smarrivano et perdevano di animo di mai poter arrivare a far qualcosa di buono, et di mai poter arrivare alla perfettione. Il che vedendo li Santi, fecero questa distinctione, acciocché, inanimati, cominciassero ad operare, et poi, firmati alquanto, pian piano ascendessero alla perfettione. Così diceva Paulo a Festo, che lo desiderava esser cristiano senza quelle sue catene, quali tanto predicava. Deh, Paulo, se le tue catene sono tanto eccellenti, perché vorresti che Festo fosse cristiano senza di quelle? Quasi rispondesse Paulo: «Lascialo incominciare questo, che poi ancora non temerà le catene!» E Cristo invitò Zaccheo a riceverlo in casa sua, e non a dispensare del suo; e nondimeno Zaccheo, avendo ricevuto in casa Cristo, restituì quello di altri e diede del suo. Cristo

¹⁹³ *Specchio interiore*, Milano 1540, cc. A1v-A3r.

¹⁹⁴ *Sermone 6°*, testo crit., linn. 120-174.

alcuni, che dicono: «Basta confessarsi et comunicarsi una volta l'anno». Tali sono facilissimi all'ira, bestema et altri peccati gravi. Et per lo contrario, quelli che si confessano et comunicano spesso non cascano così facilmente, et più presto si rilevano. Sicché appare il manifesto pericolo di quelli che non si curano di fare profetto. Pertanto diceva il Sapiente: «Se alcuno si dimenticherà le cose piccole, a poco a poco casca nelle cose grandi». Sicché per schivare tal pericolo, dobbiamo aprire li occhi, et assicurarci al possibile de non cascare, et tanto custodirci dalli piccoli peccati, che non caschiamo in quelli grossi. Vorresti tu non cascare nell'acqua? Non le andare appresso. Così vuoi tu non cascare nelli peccati grossi? Guardati dalli minuti. Vuoi tu ancora non cascare nelli minuti et veniali? Lassa qualche cosa lecita, come saria (verbi gratia) vuoi tu non havere sensualità di gola, che forse è veniale? Lascia qualche cosa di quello che ti piace, benché concessa, et così ti farai lontano dal peccato mortale di crapula. Et il medesimo è degli altri. Et in tal modo non sarai negligente né pericoloso, ma fervente et sicuro del bene operare. Sicché tal distinzione sopradetta, non bene avvertita dà a molti causa di negligentia.

perdonò a Maddalena et ella lo seguitava. E non le disse che facesse penitenza, et che vendesse il suo et lo distribuisse ai poveri, eppure fece penitenza e dette il suo ai poveri. Sicché incomincia pure a far bene, che di necessità andrai più avanti, e diventerai migliore.

Questa distinzione (secondo che hai inteso) fu ritrovata per rimuovere la tepidità et negligenza nella via di Dio, e adesso dà a molti causa di tepidità et negligenza. Sai tu perché? Perché non giudicando quelle cose necessarie, se le tranno dietro le spalle et non si curano di osservarle; et pian piano si intepidiscono e dicono: «Basta pur che mi salvi et servi li comandamenti di Dio; purché salvi l'anima mia, basta. Non mi curo di tanta santità». Poveretti! Non vedono in quanto pericolo sono, non servando i consigli, di non servare ancora li comandamenti. Guarda l'esperientia. Quelli che si comunicano una volta all'anno, et si confessano, et dicono: «A che tanto confessarsi? Mi basta il confessarmi una volta l'anno»; guarda questi tali: li troverai cascare in biastemme et altri peccati mortali. Ma quelli che si comunicano spesso non sono in questo pericolo, perché non cascano sì spesso, et si rilevano più presto. Similiter quello che non si cura di vivere delle sue oneste entrate, ma vuol guadagnare et diventar ricco, ovvero almeno ha tanta paura che non gli manchi, discorri, che non volendo cascare in aver roba de altri, pur ne ha et gli corre quella sua subtilità et troppa diligenza. Così in mille altre cose. Perciò concludi et di': chi vuol fuggire il pericolo di cascare contro i precetti, è necessario che osservi i consigli. E chi ti dice questo. Io? No, no; ma Salomone. Diceva esso: «Chi si dimentica delle cose piccole, cascar nelle grandi». Vuoi tu non cascar nell'acqua? Non le andare appresso. Vuoi tu non rompere i precetti? Osserva i consigli. Vuoi tu non fare peccati mortali? Fuggi li veniali. Vuoi tu ancora fuggire i veniali? Lascia qualche cosa lecita e concessa; come: vuoi tu non peccare in mangiare per sensualità di gola, che è forse veniale? Lascia qualche cosa dilettevole e concessa. Orsù, tu intendi che quello [che] era stato ritrovato per rimuovere la tepidità, ad alcuni è stato causa di quella.

Si sarà notato che il testo dello Zaccaria non solo è più scorrevole ed ordinato, non solo è più logico nell'esposizione, non solo è più com-

pleto nella dimostrazione¹⁹⁵, ma sostiene anche una dottrina a lui cara, cioè che la vita cristiana vera è di natura sua coinvolgente, e che chiunque intraprende il cammino spirituale con buona volontà, certamente — sorretto dalla grazia — arriverà al «sommo colmo di virtù»¹⁹⁶. Questa dottrina è ribadita dallo Zaccaria in tutti i suoi scritti, ma specialmente in questo punto dei Sermoni, dove essa viene fondata su tre testi: due biblici (At 26,29; Lc 19,8) e uno agiografico (la Maddalena).

Passando ora alla seconda e alla terza causa che dà origine alla tiepidezza, dobbiamo affidarci completamente a Fra Battista, perché è lui la fonte da cui attinge lo Zaccaria.

La temeraria persuasione di poter sempre contare sull'infinita bontà di Dio¹⁹⁷ è la seconda causa, perché induce alla disistima dei peccati ve-

¹⁹⁵ Anticipa le due citazioni scritturistiche di Fra Battista (Mt 19,12 e 1Cor 7,25) al posto dove logicamente devono andare, cioè dove si vuol provare che la distinzione fra precetti e consigli è legittima, perché fondata sulla Parola di Dio; e in più aggiunge una terza citazione che è la più importante, perché è Cristo stesso che dice: «Si vis ...» (Mt 19,16).

¹⁹⁶ Cfr. anche Serm. 2°, testo crit., linn. 38-40: «La vita spirituale vuole che tu non torni indietro e che tu non puoi stare (= *fermarti*), ma subito che tu l'hai gustata, tu vai avanti di giorno in giorno, e smenticandoti il passato, tu attendi all'avvenire». Cfr. anche Sermone 6°, linn. 149-150: «Incomincia pure a fare il bene, che di necessità andrai più avanti e diventerai migliore».

¹⁹⁷ Ecco il testo di Fra Battista: «Molti negligenti e tiepidi, vedendo che non fanno peccati grandi, tanto si confidano della misericordia di Dio che non curano (= *si preoccupano*) ancorché facciano alcuni peccati veniali, e dicono: “Dio è buono, perdona facilmente quelli piccoli peccati; l'acqua santa li lava via; torrò poi una indulgenza plenaria e cassaremo il tutto”. E uno che avesse tal confidentia come ho detto al presente, benché non facesse altri peccati grossi né mortali, non so bene quanto sia dalla lunga che non sia (= *quanto sia lontano dall'essere*) in peccato grande, per tal vana presunzione. Vero è che Dio è clementissimo e piissimo, né fa molto conto dei veniali quando sono per fragilità o ignoranza; ma quando sono per malizia, et che sono avvertiti (= *volontari*), et che se ne fa poco conto tal che ci nasce quasi un dispregio, stimo che tali non siano poi così piccoli peccati. Pertanto bisogna aprire gli occhi et farsene (= *rendersene*) conto, et haver l'animo di lasciare non solamente i grandi peccati, ma ancora li piccoli; altrimenti, chi non ha questo proposito, è facil cosa ch'egli sia in contempto et dispregio del bene: il quale non è poco peccato. E così gli valeria poco a dire “Io mi guardo dalli peccati grossi”, et che la misericordia di Dio sia grande, et che volentieri perdona i peccati piccoli. Risguarda (= *sta attento*) pur che quello che tu stimi piccolo o anche niente, cioè non avere proponimento di schivare li piccoli peccati e veniali, risguarda — dico — che quello non ti sia grave e gran peccato, imperoché all'incontro comanda Salomone, dicendo “Tutto quello bene che può fare la tua mano, con instantia eseguisilo”. E veramente uno che non sia, o dica che non vuole essere un gran ribaldo e cattivo, perché non deve voler astenersi anche dalli piccoli peccati, quando Christo è morto anche per quei peccati che noi diciamo piccoli peccati? Per la parte mia, non so né voglio sapere che cosa sia[no] peccati piccoli, vedendo tanto pagamento di esso peccato quanto è il sangue di Christo. O Christo caro, non mi lasciar incorrere in tal vana presuntione, che non abbia proposito di guardarmi da tutti li peccati in comune, e da ciascun minimo in particolare, perché mi pareria conculcare il tuo preziosissimo sangue et vilipendere tanto preciosissimo precio, e disprezzare tanta tua bontà. Sicché da tal vana presuntione ne seguita tepidità et neglignitia nella mente di quelli che vogliono essere tiepidi e negligenti» (*Specchio interiore* cit., cc. A3r-A3v).

niali, potendosi essi cancellare con un'indulgenza o con una spruzzatina d'acqua benedetta. Per la grossolanità della loro coscienza, alcuni si giustificano così: «Dio non può offendersi per delle piccolezze». Questo è vero; ma una cosa sono i peccati veniali commessi per fragilità o per inavvertenza, e altra cosa quelli che si commettono consapevolmente. Dove c'è scelta voluta tra male e bene, di solito c'è disprezzo per il bene e attaccamento al male. Non far conto di peccati ritenuti piccoli produce in noi una dannosa anestesizzazione della coscienza, che fa perdere il senso del peccato e la misura della sua gravità. Questo non è più solo tiepidezza, ma è disprezzo del sangue di Cristo, che fu versato per *tutti* i peccati; è disamore al bene e deterioramento del senso morale. Non è più confidare nella misericordia di Dio, ma presuntuosa pretesa di poterla sfruttare impunemente: illusione, questa, che è peccato non piccolo, perché spegne ogni spinta al bene.

La terza causa è lo scoraggiamento e la rassegnazione alla mediocrità¹⁹⁸. Dopo un buon inizio di riforma personale, e magari dopo un periodo di autentico fervore, molti fanno l'amara esperienza di ritornare alle stesse mancanze di prima, non ostante la buona volontà. Questo li convince che non riusciranno mai a domare la propria natura, salvo un supplemento di grazia che Dio non sempre dà a tutti. Questa grazia — dice Fra Battista — c'è già in noi: infatti ci difende da peccati maggiori, ci dà il rimorso di quelli che commettiamo e ci stimola a rialzarci. Più che badare alla nostra debolezza, noi dovremmo badare alla grazia di Dio, rendendola efficace in noi mediante la nostra corrispondenza. Questo bandirà da noi la negligenza e ci otterrà un progressivo aumento di grazia.

¹⁹⁸ «Gli è un'altra principale ragione, la quale genera negligentia et tepidità nelli servi di Dio, per la quale mai non fanno profitto né mai vanno avanti nella virtù, imperoché molti, vedendo la difficoltà che hanno nel principio del bene operare, et che cascano spesso in quelli difetti nelli quali s'havevano proposto di non cascare, et sperimentando in tal caso la propria fragilità, cascano in diffidenciam di poter perseverare, e pensano che sia cosa naturale e non volontaria ad cascare in molti difetti. Siché l'esperimentare che spesso cascano, che erano stati per qualche tempo assai ferventi e dapoï siano senza fervore, questo li fa cascare in desperatione che non si possa arrivare al colmo di virtù, e così si stanno negligentiam et tepidi. Quanto ci inganniamo non lo potrei dire, peroché il peccare non è naturale, perché non seria peccato, ma è volontario, et le cose che sono volontarie et subiette ad essa volontà non sono impossibili da schivare; et se hanno difficoltà nel principio, si fanno poi facili e dilettevoli. Et se sperimentiamo la fragilità nostra, non sperimentiamo anche la gratia di Dio, che non ci abbandona e non permette che ruiniamo di male in peggio et moriamo? Dovremmo pur conoscere che la gratia è presente e attualmente con noi quando pur caschiamo, la quale ci stimola al levar. Et se siamo negligentiam, pur ne rimorde la conscientia. Questo dovemo pur conoscere et sperimentare, perché questo è il vero. [...] Dio opera talmente in noi, che vuole che operiamo ancora noi la parte nostra [...]; sicché la industria nostra e le nostre operationi debbono corrispondere alla gratia che avemo, ché così ne sarà poi dato maggior aumento di gratia et arriveremo in questo modo alla santità et perfettione alla quale la gratia sua ne invita, aiuta et precede. Et così bandiremo la negligenza in noi» (*Specchio interiore* cit., cc. A4v-A5v).

Forse cadremo ancora, ma avremo l'umiltà di riconoscerci fragili da noi e forti solo in Dio. Dobbiamo dunque darci da fare quanto è possibile da parte nostra; il resto ce lo metterà il Signore.

b) *Gli altri cinque*

Ciascuno di essi prende ordinatamente in considerazione i comandamenti del Decalogo, dal primo al quinto. Eccezione fatta per il quinto, che è mutilo (si interrompe a metà della prima parte), tutti gli altri si dividono in tre parti ben chiare. La prima è una meditazione che focalizza una verità centrale della dottrina cristiana, quasi una preparazione a cogliere lo spirito del comandamento (nel primo è *Dio*, nel secondo *la vita in Dio*, nel terzo *i diritti di Dio*, nel quarto *l'amor di Dio e del prossimo*, nel quinto *la funzione delle passioni* nella vita spirituale dell'uomo); la seconda parte è l'enunciato ufficiale, con le stesse parole dell'Esodo, del comandamento; la terza parte, chiamata «Prattica», fa l'applicazione del comandamento alla vita quotidiana, spremendo dal testo sacro tutte le possibili implicanze per la vita morale e spirituale. Una variante della «Prattica» del primo comandamento permette allo Zaccaria di poter rivolgere l'intero Sermone 1° anche alle monache. Con questo, noi potremmo giustamente concludere che si tratti di una catechesi sui Comandamenti, riservando a ciascuno una lezione.

Tuttavia c'è un particolare importante, che si ripete in ogni sermone con formula diversa, e precisamente alla fine della prima parte, come *passaggio obbligato* alla seconda, per la quale si richiede un supplemento di attenzione e di impegno; anzi, pare che l'intero sermone ruoti intorno a una *quarta parte*, la più importante, nella quale il protagonista non sarà più lo Zaccaria, ma l'assemblea stessa. Queste formule-invito, che sono quattro perché il Sermone 5° non arriva fin lì, suonano così:

1. - «Aziò non ci prolungiamo molto, discorriamo il primo [comandamento], che è del honor di Dio, et oltra a quello che dirovvi io, vogliate da voi stessi *sottilmente investigare* la coscienza vostra, perché se non vi sforzerete di osservare li comandamenti, abbiate per certo che non farete mai alcun profitto» (Serm. 1°, testo crit., linn. 103-106).

2. - «Aziò che più presto [tu] possa ritrovare il marzo (= *marcio*) de la tua coscienza, ascolta una breve expositione del secondo comandamento, e poi *darai la sententia tua*» (Serm. 2°, linn. 114-115).

3. - «Metti adunque la mente tua alla expositione di questo terzo comandamento, aziò che poi da te stesso *meglio lo possa discorrere*» (Serm. 3°, linn. 105-107).

4. - «Ti voglio dichiarare con brevità il quarto comandamento. [...] Et quel poco [che] ti dirò, ti sarà *occasione di potere investigare* moltissime cose da te» (Serm. 4°, linn. 194-197).

Da queste parole, specialmente da quelle del Sermone 2°, risulta evidente che gli ascoltatori alla fine erano invitati ad esprimere i propri sentimenti e pareri, in una condivisione della fede che forse era preceduta da un momento silenzioso di riflessione. È quanto i nostri primi *Atti Capitolari* e i nostri storici¹⁹⁹ mostrano essere avvenuto nelle “collazioni” delle nostre origini, e quanto ancor oggi avviene nelle nostre conferenze capitolari o nella “lectio divina”. Qui abbiamo dunque lo specchio vivo di quanto il nostro Santo ha praticato con gli *Amici* di Cremona, prima di trapiantare a Milano e altrove, coi “Maritati”, la positiva esperienza cremonese. E non ci meravigliamo più nel leggere che le collazioni coi laici duravano di solito un’intera mattinata festiva. Qui abbiamo anche l’anima della nostra Congregazione, che nel regime di capitoli e collazioni faceva crescere nello spirito i confratelli e comunitariamente decideva le scelte pastorali più opportune per la riforma personale e della Chiesa.

¹⁹⁹ Paolantonio SFONDRATI, *Historia delle Angeliche di San Paolo*, ms. in ASBR, L.c.7, pp. 69-71; AA. VV., *S. Antonio M. Zaccaria nel 450° della morte* («Quaderni di vita barnabita», 8), Roma 1989, p. 128.

V. LE FONTI

Come tutti sanno, il problema delle fonti può essere inteso in più modi, dei quali i principali e contrapposti sono due: o ritenere fonti solo quelle che l'Autore cita, o ritenere tali anche quelle che, per uguaglianza o convergenza di pensiero, possano avere influito sulla sua formazione o dottrina. Il primo modo, pur essendo riduttivo, senza dubbio è il più sicuro ed oggettivo; il secondo, più soggettivo, si presta invece ad attribuzioni gratuite, con uno sciorinamento di cultura e di apparato critico che spesso è solo sfoggio del curatore, non ricchezza intellettuale dell'autore. Molte idee infatti appartengono al patrimonio comune del pensiero cristiano, e certe convergenze, anche sorprendenti, possono non aver avuto alcun rapporto reale fra loro.

Dato il tipo del nostro lavoro, noi terremo conto soprattutto di quegli autori che vengono espressamente citati dallo Zaccaria; per gli altri, terremo conto — dimostrandolo — di quelli che, oltre alla convergenza del pensiero, avranno anche una convergenza di forma nell'esprimerlo.

1. - LA BIBBIA

È la grande fonte dello Zaccaria, da cui egli deriva gran parte della sua teologia e della sua spiritualità. Riprendendo un'idea della teologia medievale, egli traccia così l'*iter* della rivelazione: dapprima Dio diede all'uomo il libro della creazione (*liber creaturae*) o della rivelazione naturale²⁰⁰. Col peccato originale «le lettere di questo libro non si cancellarono, no, ma divennero tutte vecchie, mal leggibili e quasi invisibili», per cui Dio, nella sua bontà, diede all'uomo un altro libro, «cioè il libro della Scrittura (*liber Scripturae*)²⁰⁰, che è già di rivelazione soprannaturale, ma ancora «in figure ed ombre»²⁰²; ci vorrà l'incarnazione del Verbo per avere la luce piena, solare²⁰³, che verrà raccolta nei Vangeli e negli scritti apostolici. Infatti «quaecumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt»²⁰⁴; e quindi è alla

²⁰⁰ Sermone 6°, testo crit., linn. 15-18; «Invisibilia enim ipsius, a creatura mundi, per ea quae facta sunt intellecta conspiciuntur» (Rm 1,20).

²⁰¹ Sermone 6°, testo crit., linn. 19-25.

²⁰² Sermone 2°, testo crit., lin. 52.

²⁰³ Sermone 6°, testo crit., linn. 43-47.

²⁰⁴ Rm 15,4.

Parola di Dio che dobbiamo rapportarci, per imparare la strada che conduce a Dio e per «avere lume»²⁰⁵.

Difatti, nei Sermoni, la Bibbia costituisce quella corrente d'acqua nascosta o palese che ne irriga tutto il discorso. Il riferimento al testo biblico è istintivo nello Zaccaria. Da esso egli attinge quel senso di sicurezza che le altre dottrine non gli danno. Esso per lui è apodittico. Anche i venerandi testi dei Padri antichi devono essere autenticati dalla loro consonanza col testo biblico, come dirà nelle *Costituzioni*²⁰⁶. Anche quando propone altre argomentazioni, al momento di concludere il ragionamento sente il bisogno di sigillarlo con una frase biblica.

Tutto il suo parlare è punteggiato di testi, di figure, di allusioni bibliche. Si può dire che ogni sua frase rivela la matrice della Parola di Dio, frutto del «lungo studio e grande amore»²⁰⁷ con cui lo Zaccaria l'ha assorbita, tanto da renderla connaturale alla sua mentalità e sensibilità. Non uno studio teorico, storico o letterario, ma attualizzato, per renderlo norma di condotta personale e pastorale. A lui interessano soprattutto i «sensi occulti», cioè quelli che sottostanno alla scorza della narrazione, ma che contengono il prezioso nutrimento che alimenta le forze per far giungere l'anima, come Elia, fino in vetta al monte di Dio, la perfezione²⁰⁸. Egli fa parlare molto le figure e i fatti biblici, ma in successioni rapidissime, talvolta fatte d'un nome e d'un cenno, ma sufficienti ad aprire un panorama. Citando a memoria, non sempre la citazione è letteralmente esatta²⁰⁹, ma a lui non interessa più di tanto, purché ne possa spremere quel buon succo spirituale che dà vigore allo spirito. Spesso le sue citazioni sono metà in latino e metà in italiano²¹⁰; talora sono prese dai Padri, quindi il testo è più della LXX che della Volgata²¹¹;

²⁰⁵ Sermone 6°, testo crit., lin. 47.

²⁰⁶ Cfr. *Costituzioni*, testo crit., cap. 8°, linn. 8-9, qui avanti a p. 305.

²⁰⁷ DANTE, *Inferno* 1, 83.

²⁰⁸ 3Re (1Re) 19,8; cfr. più avanti, *Costituzioni*, testo crit., cap. 8°, linn. 46. Qualche esempio di «sensi occulti» individuati dallo Zaccaria: la duplice promulgazione dei medesimi comandamenti (testo volg., Serm. 1°, linn. 93-99); moglie e ricchezze che diventano idoli (*ivi*, linn. 174-179); la morte che entra dalle finestre, cioè dai sensi (Serm. 2°, linn. 69-70); le passioni raffigurate nei nemici d'Israele (Serm. 5°, linn. 144-147); la battaglia di S. Paolo al re Agrippa (Serm. 6°, linn. 149-153). In ogni parola o figura biblica, lo Zaccaria ritiene che stia nascosto un ammaestramento per noi, giacché tutto è stato scritto «non oziosamente» («Prattica», lin. 65), quindi con intendimenti ben precisi.

²⁰⁹ Per esempio, nel Sermone 3° (testo volg.) a lin. 17 confonde la parabola dei talenti con quella dei vignaiuoli; a lin. 47 confonde il sommo sacerdote Achimelech col re Abimelech; a lin. 75 i 100 denari di Mt 18,28 diventano 500 talenti; nel Serm. 5°, linn. 55 e 59-60 non ha ben presente il testo di 1Sam (1Re) 11,7 e di 2Sam (2Re) 16,10-11; nel Serm. 4°, a lin. 249 attribuisce all'apostolo Pietro la frase di 1Tm 5,8.

²¹⁰ Cfr. testo crit., Serm. 3°, lin. 62; Serm. 4°, lin. 277; Serm. 5°, linn. 41-42; Serm. 6°, lin. 104.

²¹¹ Per es. cita secondo la LXX in Serm. 1°, testo volg., lin. 149; Serm. 5°, linn. 71-72, 82, 85.

qualche volta è lui stesso che amalgama testi diversi sotto una stessa idea²¹², oppure riformula espressioni e immagini bibliche in un contesto di attualità. Mai però usa il testo sacro in modo incongruo o non pertinente: esso è sempre secondo il senso dell'originale, quale vero "punto fermo" per ogni questione spirituale. Sintomatiche, a questo proposito, sono le poche aggiunte marginali dell'autografo, da lui fatte in un secondo momento mentre rileggeva il testo: ebbene, esse sono tutte citazioni bibliche²¹³.

2. - ALTRE FONTI

Due soltanto sono gli Autori che il Santo cita espressamente: Giovanni Crisostomo per la sua operetta *Nemo laeditur nisi a seipso*²¹⁴ e lo pseudo Agostino (cioè Gennadio di Marsiglia) a proposito della comunione settimanale, collegata poi anche a quella quotidiana²¹⁵. Si tratta di due citazioni comuni, date come già note («ricòrdati che...»), oltre le quali nessun altro nome vien fatto.

Tuttavia è innegabile che — oltre a Fra Battista Carioni, come già abbiamo visto nel sermone sulla tiepidezza — lo Zaccaria abbia attinto almeno a due grandi autori: Giovanni Cassiano e Tommaso d'Aquino. Altri dodici autori possono considerarsi probabili fonti del nostro Santo, ma con loro bisogna essere molto cauti.

a) Giovanni Cassiano

Che costui sia stato uno degli autori preferiti dallo Zaccaria, lo sappiamo anche da testimonianze esterne, quali il già citato P. Battista Soresina²¹⁶ e l'angelica Paola Antonia Sfondrati²¹⁷; ma ci sono i testi che lo documentano chiaramente, come risulta da questo brano del Sermone 5°, qui messo a confronto con l'analogo brano del *De Coenobiorum Institutis*.

²¹² Cfr. Serm. 5°, testo volg., linn. 124-126; Serm. 6°, linn. 108-109.

²¹³ Cfr. testo crit., Serm. 2°, linn. 20-22; Serm. 3°, linn. 38-39; Serm. 4°, linn. 185-186; Serm. 5°, linn. 106-108; Serm. 6°, linn. 90-92.

²¹⁴ Serm. 6°, testo crit., linn. 103-104; testo volg. lin. 104.

²¹⁵ Serm. 3°, testo crit. linn. 155-156, testo volg. linn. 164-165.

²¹⁶ SORESINA, *Attestationi...* cit., p. 67.

²¹⁷ «Il magnare all'ora era poverissimo, spettante la sola necessità — la quale spesso mancava — sì per desiderio di mortificazione di gola (havendo imparato da Giovan Cassiano Beato, principale maestro di questa Scuola nuova, che senza la vittoria di questo vizio indarno si spera quella degli altri, anzi doversi fare la prima pugna contra di lui), sì anche perché si fuggivano tutte le spese, per attendere al fabbricare» (SFONDRATI, *Historia...* cit., p. 37).

Sermone 5°

(testo critico, linn. 73-81)

Dalla passione dell'ira quanti mali seguano [...]. Ti basti, per adesso, che l'ira ti separa dalla contemplazione de Dio, te rovina la vita corporale e spirituale insieme;

te fa diventare imprudente, dato che, secondo l'estimazione deli homeni, fossi il più savio del mondo, perché la ira perde i prudenti;

non ti lassa servare li debiti governi dela iustitia, perché l'ira del homo non opera la iustitia de Dio, dice Jacobo apostolo;

che più? te spoglia della gravità *etiam* civile, del discorso naturale, perché l'homo iracondo opera senza consilio.

Cassiano

(PL 49, coll. 323-24)

Hac [ira] enim in nostris cordibus insidente [...], nec honestae contemplationis intuitum, [...] nec vitae participes, [...] sed ne spiritalis quidem et veri luminis capaces poterimus existere

nec sapientiae participes effici [...] quamvis prudentes videamur definitione hominum iudicari, quia ira perdit etiam sapientes;

nec iustitiae moderamina [...] valebimus obtinere, [...] quia ira viri iustitiam Dei non operatur (Gc 1,20);

ipsam quoque honestatis gravitatem [...], consilii etiam maturitatem nullatenus valebimus obtinere [...], quia iracundus agit sine consilio.

Ancora da Cassiano penso che sia derivata allo Zaccaria la bella immagine del mulino (Serm. 2°, testo volg., lin. 108), che forse era un "topos" della spiritualità patristica, dal momento che anche altri la conoscono²¹⁸; e probabilmente, con essa, anche la dottrina della natura neutra delle passioni (Serm. 5°, linn. 26 e 141), quantunque affermata anche da S. Tommaso²¹⁹.

b) *Tommaso d'Aquino*

L'Aquinate, pur senza mai venir nominato, è senz'altro una delle fonti primarie dello Zaccaria: né ciò può meravigliare, se si considera che egli, nella sua formazione teologica e spirituale, ha avuto come maestri due insgni domenicani: Fra Marcello²²⁰ e il notissimo Fra Battista da Crema.

L'argomento che più documenta la dipendenza dello Zaccaria dall'Aquinate è la questione del riposo festivo. Come al solito, abbiniamo i testi:

²¹⁸ Per es. San BERNARDO: «Sicut enim molendinum velociter volvitur et nihil respuit, sed quidquid imponitur molit, [...] sic cor meum semper est in motu et numquam quiescit» (PL 184, 499).

²¹⁹ «Si [passiones] secundum se considerentur [...], non est in eis bonum vel malum morale, quod dependet a ratione» (*Summa Theol.*, I/II, 24, 1; cfr. Sermone 5°, testo volg., linn. 90-92).

²²⁰ GABUZIO, *Historia...* cit., p. 33.

S. Tommaso
(S. Th. II/II, 122, 4)

Praeceptum de sanctificatione sabbati est partim morale, partim caeremoniale. Morale quidem quantum, ad hoc, quod homo deputet aliquod tempus vitae suae ad vacandum divinis;

est caeremoniale secundum moralem significationem, prout fuit figura quietis Christi in sepulchro [...] et prout praefiguratur quietem fruitionis Dei quae erit in patria.

Omne opus peccati dicitur servile; [...] ideo magis contra hoc praeceptum agit qui peccat in die festo.

Antonio M. Zaccaria
(Serm. 3°, linn. 115-122)

Questo comandamento è morale in quanto vuole che tu [ti] santifichi e ti dia a Dio;

è cerimoniale in quanto comanda che osservi (*rispetti*) il septimo giorno, il che figurava e la morte e quiete de Christo nel sepolcro, e la quiete delle anime nel paradiso.

Vietandole tutte (= *le opere servili*), s'intende vietare tutti i peccati [...], e non solo i tuoi, ma [anche] quelli de altri.

Da S. Tommaso lo Zaccaria deriva pure la dottrina che i precetti morali sono precetti della natura²²¹ e che gli angeli, pur creati per Dio, sono mandati in servizio dell'uomo²²². Certo ci saranno altri punti di contatto, perché S. Tommaso ha perlustrato tutto lo scibile della cultura teologica del suo tempo; ma se i testi non concordano sia nella dottrina che nella espressione formale, sarà sempre problematico affermare la derivazione dell'uno dall'altro.

c) Altre fonti

Nelle note al testo volgato dei Sermoni abbiamo segnalato, non sappiamo con quanta fondatezza storica, alcune altre possibili fonti del pensiero zaccariano. I nomi e le pagine si possono trovare nell'indice di fine volume²²³. Siamo tentati di includere anche S. Bonaventura tra le fonti certe, sia per la forte analogia di schema e di forma tra il brano d'un suo Sermone domenicale e un brano del Sermone 4°²²⁴, sia soprattutto per la coincidenza di idee e di termini nel trattare la teoria del "liber naturae"

²²¹ «Omnia moralia praecepta legis sunt de lege naturae» (*Summa Theol.*, I/II, 100, 1): «Li precepti morali rimangono, perché sono precepti della natura, dove (= *per cui*) li precepti del Decalogo ne sono obligatorij anchora a noi» (Serm. 1°, testo crit., linn. 88-90).

²²² Cfr. *Summa Theol.*, I, 112, 1-4; 113, 1-5; ma è già dottrina biblica: Eb 2,24; per lo Zaccaria, cfr. Serm. 6°, testo crit., linn. 6-8.

²²³ Sono, oltre i già citati: S. Gregorio Magno, S. Girolamo, S. Benedetto, S. Ambrogio, S. Bernardo, Dionigi l'Areopagita, Tertulliano, Isacco di Siria, lo Pseudo Abdia, il Preconio pasquale.

²²⁴ S. BONAVENTURA, *Sermoni domenicali*, I, 3-4, in *Opere di S. Bonaventura*, 10 (Roma, Città Nuova, 1992), pp. 34-36; e Sermone 4°, testo crit., linn. 72-79.

e del “*liber Scripturae*”²²⁵. La questione è trattata anche da altri, per es. da S. Tommaso²²⁶; ma l’insistenza di S. Bonaventura sull’aspetto *reparativus* del *liber Scripturae*, che coincide col verbo *riparare* usato dallo Zaccharia («Dio fece il libro de la Scriptura, nela quale *reparò* quel primo»), fa fortemente sospettare un rapporto reale fra i due testi.

²²⁵ Sermone 6°, testo crit. linn. 20-24 e testo volg. lin. 25; S. BONAVENTURA, *Collazioni sull’Exameron*, XIII, 12, in *Opere di S. Bonaventura* [Sermoni Teologici/1], vol. VI/1 (Roma, Città Nuova, 1994), p. 248.

²²⁶ S. TOMMASO, *Sermo V in dominica 2 de Adventu*, in *Opera omnia*, vol. 29 (Parigi 1876), pp. 194-195.

VI. TRADIZIONE, EDIZIONI, TRADUZIONI

1. - TRADIZIONE DEL TESTO

Può sembrare ingenuità o ignoranza parlare di “tradizione del testo” là dove ne esiste l'autografo; tuttavia le vicende di esso e la sua pubblicazione, tardiva di quattro secoli e non priva di difetti, meritano una sia pur breve parola.

Da quando il P. Tornielli ne scoprì l'autografo e il P. Gabuzio gliene assicurò la paternità²²⁷, il manoscritto rimase nell'Archivio milanese di S. Barnaba fino a che, col trasferimento della Curia Generalizia a Roma (1662), la seguì assieme ai documenti principali della Congregazione. Qui, all'ombra della cupola di S. Carlo ai Catinari, rimase negletto (o ben custodito) fino a quando il P. Generale Francesco Gaetano Sola²²⁸ ne affrontò la trascrizione, che si conserva oggi nell'ASBR, segnata *N.b.2/bis*.

a) *La copia del Padre Sola*

Nessun nome apposto al manoscritto indica la paternità della trascrizione, né alcun documento esplicito la attesta; l'individuazione si basa solo sulla grafia caratteristica del P. Sola e sul confronto di essa con vari suoi autografi. È quindi sicura.

Il P. Sola l'ha eseguita durante il suo generalato (1743-1749), e assai

²²⁷ Cfr. più sopra, p. 14.

²²⁸ Francesco Gaetano Sola (al sec. Cesare), di Cristoforo, nacque a Milano nel 1689. Entrato fra i Barnabiti, professò i Voti il 19 agosto 1706. Divenuto sacerdote nel 1712, insegnò Filosofia nelle Arcimboldi di Milano fino al 1716, allorché passò come docente di Teologia allo Studio di S. Paolo in Bologna. Nell'ottobre 1717 tornò docente a Milano e il 6 maggio 1722 fu nominato preposito di S. Barnaba. Scaduto il suo duplice mandato triennale, rimase in S. Barnaba fino a quando, nel 1743, il capitolo generale lo elesse Preposito di tutta la Congregazione. Durante il suo governo zelò la disciplina regolare, accettò la direzione e l'insegnamento nel seminario arcivescovile di Bologna e in Milano la direzione del collegio dei Santi Simone e Giuda; accettò il collegio di San Benigno di Aosta, ma soprattutto promosse la causa di beatificazione del Fondatore, interessandosi personalmente alla ricerca, al vaglio e alla custodia dei documenti. Scaduto il suo mandato nel 1749, si ritirò in San Barnaba dedicandosi alla pubblicazione del suo libro *Motivi di osservare le loro Regole proposti ai Novizi* e traducendo dal latino alcune opere di San Bernardo e del Taulero. Morì il 29 settembre 1762, rimpianto come «vir moribus integer et observantiae religiosae vere custos» (Orazio PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Settecento*, Roma 1925, pp. 154, 156-7, 159-60, 163 n. 2, 169, 171, 177-8, 183-4, 193; Giuseppe BOFFITO, *Scrittori barnabiti*, III, Firenze, Olschki, 1934, pp. 526-7 con qualche inesattezza nelle date; Luigi LEVATI e Giovanni BRACCO, *Menologio dei Barnabiti*, IX, Genova, Derelitti, 1936, pp. 306-9).

probabilmente durante il suo secondo mandato triennale, quando in San Marino di Crema si stavano moltiplicando le grazie straordinarie ottenute per intercessione dello Zaccaria e in Congregazione c'era tutto un fermento per introdurre la causa di beatificazione. Lo stesso P. Sola si prestava a verificare le grazie che si ottenevano ed a trascrivere i documenti per istruire la causa, ed è in questo contesto che egli si accinse a trascrivere l'autografo.

Purtroppo però egli, che aveva una formidabile cultura patristica, non ne aveva altrettanta in paleografia, e forse lui stesso non si fidava troppo del suo lavoro, dal momento che, pur avendo già messo mano ad un suo libro per i novizi della Congregazione²²⁹, non vi cita mai alcuna frase dei Sermoni, ma solo — e molte — dei *Detti notabili*.

Il manoscritto consta di un unico fascicolo di 14 fogli numerati a matita, di rigorose 34 righe per pagina, di cm. 19,5 x 27, con filigrana di tre monti (con sopra due colombi) raccolti in un cerchio e sormontati dalle lettere F ed M, non registrata nel *Dictionnaire* del Briquet. Il primo bifoglio, non numerato, fa da copertina e reca il titolo *Discorsi del Ven. P. D. Antonio Maria Zaccaria. Copia*. Nel f. 1r è trascritta la frase del P. Gabuzio e il brano di lettera di costui al P. Tornielli che si trovano nel f. 1r dell'autografo, come già abbiamo visto²³⁰. All'inizio di ogni pagina troneggia l'invocazione IC. XC. +.

La trascrizione del testo è fedele, ma non pedissequa. Sono normalmente conservati gli *u* al posto dei *v* (non viceversa) e aboliti tutti i latinismi grafici (*filosofia* invece di *philosophia*, *pazienza* invece di *patientia*, ecc.); il passato remoto dei verbi passa dalla forma forte a quella debole (*furono* invece di *forno*, *intrarono* invece di *introrno*, ecc.); le costruzioni implicite sono quasi sempre rese esplicite; le parole più desuete sono rese nella normale lezione italiana (*serra* invece di *sara* [chiudi], *condotto* invece di *dutto*, *ci ha* invece di *ne ha*, ecc.); è apposto il *che* dichiarativo o relativo dove lo Zaccaria, come il latino, lo elide; alcune parole sono trasposte o aggiunte per dare più chiarezza al discorso (*se non fai* invece di *non se fai*, *quando tu non fai* invece di *quando non tu fai*, ecc.; *il prossimo troppo superiore* invece di *il prossimo superiore*, e *santi sacerdoti* invece di *sacerdoti*). Questo come criterio generale.

Passando poi alla fedeltà o meno del testo, c'è da dire che un buon nucleo di errori sono dovuti a cattiva lettura, ma non sempre compromettono il senso²³¹: essi vengono necessariamente segnalati in nota per-

²²⁹ Francesco Gaetano SOLA, *Motivi di osservare le loro Regole proposte ai Novizi della Congregazione dei Chericci Regolari di S. Paolo Decollato detti Barnabiti*, in Milano, Pietro Francesco Malatesta, 1754, 424 pp.

²³⁰ Cfr. qui sopra, p. 14.

²³¹ Con riferimento al testo critico, essi vanno così corretti: ti habbi, *non* non ti abbia (Serm. 1°, lin. 54); haberes... haberes, *non* habeant... habeant (*ivi*, 63-64); andavano,

ché il copista successivo e il primo editore li ripetono tutti; quindi, segnalandoli qui, ci risparmiamo di segnalarli anche più avanti. Altri invece sono veri errori, perché cambiano il senso della frase oppure non permettono una correzione logica dell'errore: anche questi vanno qui segnalati, perché verranno anch'essi ripetuti dai successivi editori²³².

Altri errori sono dovuti a difficoltà di lettura. Qualche esempio. In Serm. 2° lin. 5 e 3° lin. 86 il Sola ha trovato queste due parole abbreviate: *v'a* e *v'ita*; se avesse saputo che l'apostrofo in corpo di parola significa *-er*, *-ir*, avrebbe subito letto giustamente *vera* («vita vera») e *verità* («la incarnata Verità»); non sapendolo, ha cercato di indovinare, e *vera* è divenuto *nostra*, e *verità* è diventato *vita*; e casi simili si potrebbero moltiplicare.

non andarono (*ivi*, 74); poi, *non* però (*ivi*, 92); arte magice, *non* arte magica (*ivi*, 123); strettissimamente, *non* strettissimo (*ivi*, 133); tuo parere, *non* tuo pensare (*ivi*, 148); ago quod, *non* ago etc. (*ivi*, 161); spesso, *non* basso (*ivi*, 165); que est, *non* quod est (*ivi*, 176); regnare, *non* regneranno (*ivi*, 179); del culto, *non* della legge (*ivi*, 181); facilmente tu, *non* finalmente ti (“Prattica”, 56); conclude, *non* conchiudo (*ivi*, 67); adoncha, *non* ancora (*ivi*, 69); procede, *non* perché? (Serm. 2°, 20); da quella, *non* da questa (*ivi*, 23); attachandosi, *non* attaccatosi (*ivi*, 23); nella Cantica, *non* della Cantica (*ivi*, 45); quel stato, *non* questo stato (*ivi*, 49); gran male, *non* gran mali (*ivi*, 74); conclude, *non* conchiudo (*ivi*, 78); se un tanto, *non* che un tanto (*ivi*, 80); ten salda, *non* sta salda (*ivi*, 86); le semente, *non* la semente (*ivi*, 107-8); Dixe, *non* Dice (*ivi*, 116); poranno, *non* possono (*ivi*, 130); cura, *non* curano (*ivi*, 131); magnificorno, *non* magnificano (*ivi*, 157); da quelle, *non* di quelli (Serm. 3°, 6); le darà, *non* li darà (*ivi*, 67); conseguire, *non* proseguire (*ivi*, 82); exequarai, *non* conseguirai (*ivi*, 100-101); delle anime, *non* dell'anima (*ivi*, 118); confessando, *non* confessare (*ivi*, 144); falle per, *non* fallo per (*ivi*, 161); la promessa tua, *non* le promesse tue (*ivi*, 165); ci doni, *non* ti doni (*ivi*, 168); gravi, *non* gran (Serm. 4°, 36); qualunque altro, *non* qualch'altro (*ivi*, 61-62); et distribuessi, *non* per distribuirsi (*ivi*, 63); per un altro, *non* con un altro (*ivi*, 73); si po vedere, *non* si vede (*ivi*, 103); però l'operare, *non* per l'operare (*ivi*, 132); titubano, *non* titubanti (*ivi*, 134); recita, *non* nota (*ivi*, 151-152); severissimo, *non* strettissimo (*ivi*, 208-9); cum fatti et cum parole, *non* in fatti et non parole (*ivi*, 217); quanto si voglia, *non* quello si voglia (*ivi*, 242); quia in pace, *non* et in pace (Serm. 5°, 24); credere, *non* vedere (*ivi*, 24); representandosi, *non* representandoglisi (*ivi*, 28); perischano, *non* perissero (*ivi*, 37); retrovaessi, *non* ritroverai (*ivi*, 47); Naas Galaat, *non* Naam Galaad (*ivi*, 53); te rovina, *non* e rovina (*ivi*, 76); fanno, *non* facciano (*ivi*, 92); dicendo, *non* diceva (*ivi*, 104); alchuni, *non* altri (*ivi*, 134); poi, *non* doppio poi (Serm. 6°, 18); quanti forno, *non* quali furono (*ivi*, 41); resonante, *non* sonante (*ivi*, 53); tua... tua... tua... *non* sua... sua... sua... (*ivi*, 93); te invita, *non* te invitò (*ivi*, 104); receviando, *non* riceviamo (*ivi*, 113); lassando, *non* lasciamo (*ivi*, 114); che siamo, *non* che sono (*ivi*, 126); si cura, *non* si contenta (*ivi*, 162); casca, *non* cascherà (*ivi*, 168); et maxime dalla tepidità, *non* ed esclusione della tepidità (*ivi*, 176); poresti, *non* puoi (*ivi*, 179); anchora fai, *non* anche fai (*ivi*, 186); dalle virtù, *non* dalla virtù (*ivi*, 191).

²³² Essi vanno così corretti, sempre con riferimento al testo critico stampato qui avanti: firmar, *non* fermar (Serm. 1°, 17); disconzo, *non* discontento (“Prattica”, 41); coltelino, *non* altarino (*ivi*, 48); provocatione, *non* prevaricatione (*ivi*, 66-67); fornichi, *non* svanisci (Serm. 2°, 33); spartiti, *non* partiti (*ivi*, 35); ruinasseno le reliquie, *non* rovinasse la religione (Serm. 3°, 52); privilegij, *non* benefici (*ivi*, 97); dicendo de psalmi, *non* dicendo da per sé (*ivi*, 149); misericordioso, *non* virtuoso (*ivi*, 159); elegi il melio, *non* toglì il male (*ivi*, 162); e vero ministro, *non* e non ministro (*ivi*, 166); stenti, *non* strazi (Serm. 4°, 94); artandoti, *non* aiutandoti (*ivi*, 172); dicendo loro, *non* dicendo l'uomo (*ivi*, 183); tu non mutisi, *non* tu non musiti (*ivi*, 250-51); parlararne, *non* parlarne (*ivi*, 262); inserirebbe in, *non* inferirebbe ad (Serm. 5°, 17-18); vero gaudio, *non* retto gaudio (*ivi*, 73); torrò, *non* terrò (*ivi*, 110); troppa diligentia, *non* troppo desiderio (Serm. 6°, 165).

Altri errori invece sono dovuti alla buona volontà di aggiustare il testo per renderlo comprensibile, ma purtroppo rendendolo ancor più aruffato²³³; invece dove esso poteva meritoriamente e facilmente venir corretto — per es. in Sermon. 5° lin. 113, dove allo Zaccaria è sfuggita la parola *bene* al posto della parola *male* — anche il Sola si è distratto ed ha trascritto l'autografo com'era...

In genere, il Sola cerca di essere fedele all'autografo, e spesso vi riesce guidato dal suo buon intuito. Questa preoccupazione di fedeltà lo fa andare a capo solo quando ci va l'autografo, senza tener conto dei segni di paragrafo né degli spazi nella riga, che equivalgono a segni di paragrafo. Se una decina di volte cade in qualche omissione²³⁴, ciò è dovuto esclusivamente alla distrazione o alla stanchezza, come pure alle stesse cause è dovuto l'omoteleuto che gli è sfuggito in Sermon. 4° linn. 163-64²³⁵.

b) *La copia ottocentesca*

È un codicetto cartaceo dell'ASBR (segnato *N.b.2/ter*) composto da tre fascicoli di sei bifogli ciascuno, più un ultimo foglio incollato al terzo fascicolo mediante il suo risvolto che emerge tra i ff. 24v-25r. I fogli misurano cm. 19,5 x 27; sono senza filigrana, numerati a matita da 1 a 31 e inclusi in un bifoglio di carta più consistente che fa da copertina. Un foglio di guardia, incollato al primo foglio di copertina, ha il titolo in caratteri calligrafici: *Discorsi del Ven. Padre D. Anton Maria Zaccaria. Copia*. Lo scritto numera rigorosamente 25 righe per pagina, con l'invocazione IC.XC.+ in fronte a ciascuna.

Lo scriba è sconosciuto. Dopo un controllo meticoloso con un centinaio di altre grafie, tutte appartenenti a sodali della comunità di S. Carlo ai Catinari (giacché è ben qui che la copia è stata fatta), nessuna luce si è accesa. Si può azzardare un'ipotesi: che lo scriba possa essere o il giovanissimo P. Gaetano Sergio, o il giovane P. Raffaele Martini, perché la loro mano è quella che più si avvicina allo scritto in questione. Ma è solo un'ipotesi, per cui continueremo a chiamarla "copia ottocentesca".

²³³ Nel Sermon. 1°, 129, la frase «non voler operare secondo il comune corso della Chiesa» (che è in chiave negativa e va riferita a «invenzioni umane, eresie, ecc.») è resa dal Sola in chiave positiva: «in non voler operare se non secondo il comune corso della Chiesa»; in Sermon. 2°, 72-73, la frase «da chi (= *che*) è causato che...», di senso consecutivo, è intesa invece in senso interrogativo; in Sermon. 2°, 78-79, la frase «e che la mente tua vadi vagabunda è che...» è resa così: «è che la mente tua vadi vagabunda e che...»; in Sermon. 3°, 21, la parola «lassò» è da espungere, invece il Sola la inserisce nel testo; in Sermon. 3°, 45-46, la frase «da quello re de Achimelech» è resa «da quelle (riferito a "*mani*" che è all'inizio della riga 45) di Abimelech»; in Sermon. 3°, 122, la frase «contene >e<» è resa «contra ed è».

²³⁴ Sono omesse queste parole: *et rubo* (Sermon. 1°, lin. 9); *tua* ("Prattica", 10); *chiama* (Sermon. 2°, 55); *istessi* (*ivi*, 158); *perché* [la governa] (Sermon. 3°, 57), *Dio* (*ivi*, 78), *imita Christo* (*ivi*, 159), *maj* (Sermon. 4°, 193), *etc.* (*ivi*, 221), *et desyderando* (Sermon. 6°, 107).

²³⁵ Ha ommesso la frase «et però ha busogno de la castigatione corporea», saltando da «vizio corporeo» a «castigatione corporea».

Quello però che si può affermare con assoluta sicurezza è che questa copia *non riproduce l'autografo*, bensì la copia del P. Sola, ben più difficoltosa a capirsi che non l'autografo stesso. La ragione di questa scelta consiste forse nel fatto che Sola scioglie tutte (o quasi) le abbreviazioni dell'autografo, e che la sua trascrizione, almeno all'inizio, era considerata ben fatta. Quindi la copia ottocentesca riproduce esattamente quella del Sola, compresi tutti gli errori segnalati poco più sopra.

Tuttavia c'è una cosa importante da dire: buon numero di questi errori ereditati dal Sola oppure commessi dallo scriba stesso per incomprendimento della grafia del Sola (una sessantina circa) sono stati a loro volta corretti da una mano diversa e in inchiostro più nero, e per di più secondo l'esatta lezione zaccariana. Ciò significa che la copia in questione è stata collazionata sull'autografo, permettendo di correggere gli errori più grossolani. Possiamo avere la conferma di ciò dalla copia stessa, che ai ff. 22v e 30r ha in margine il rinvio a matita ai ff. 25v e 30r di un innominato manoscritto, che a una rapida ricerca risulta essere l'autografo, dove effettivamente a quei fogli si legge il testo indicato dal rinvio. La mano di questo revisore-correttore sembra essere quella del P. Luigi Bruzza, che di paleografia s'intendeva bene. Se ciò venisse confermato, potremmo datare questa copia agli anni 1868-83, cioè dall'anno del suo arrivo a Roma come Assistente generale all'anno della sua morte (6 novembre 1883).

Quanto agli errori così corretti o alle omissioni integrate, crediamo inutile perdervi tempo: solo mettiamo in nota con riferimento al testo critico i punti in cui essi si trovano, qualora qualcuno dovesse occuparsene²³⁶. Crediamo opportuno invece segnalare in modo più particolareggiato in nota gli errori e le omissioni di questa copia ottocentesca, perché, assieme a quelli ereditati dal Sola, passeranno tutti nell'edizione del De Ruggiero²³⁷; e questo, senza tenere nota dell'aggiornamento delle parole, dei *che* dichiarativi o relativi introdotti, e di tutto quello di cui s'è fatto parola più sopra.

²³⁶ Errori corretti: Serm. 1°: 45, 63-4, 100, 124, 155, 183; "Prattica": 47; Serm. 2°: 37, 52, 66, 81, 89, 107-8, 128; Serm. 3°: 8, 17, 102, 115; Serm. 4°: 5, 25, 155, 164-5, 196, 250-51; Serm. 6°: 46, 87, 88, 89, 153. Omissioni integrate: Serm. 1°: 107; "Prattica": 4-5; Serm. 2°: 32, 57, 154; Serm. 3°: 27; Serm. 4°: 108, 111-12, 198, 205, 238, 241; Serm. 5°: 6, 49, 88, 142; Serm. 6°: 134.

²³⁷ Sempre con riferimento al testo critico: *misier Jesu Christo*, *non* Gesù Cristo (Serm. 1°, lin. 63); *ritrovarai*, *non* rinverrai (*ivi*, 155); *discorregli*, *non* discovrigli (*ivi*, 174); *attendi*, *non* attenti ("Prattica" 13-14); *inhianti*, *non* inclinati (*ivi*, 19); *marzo* (= *marcio*), *non* merito (Serm. 2°, 114); *si dimidium*, *non* in *dimidium* (*ivi*, 123); *Signore: faraone non* Signore Faraone (Serm. 3°, 12); *tu debbi*, *non* ne debbi (Serm. 4°, 8); *responderà*, *non* vi responderà (*ivi*, 184); *che*, *non* e *che* (Serm. 5°, 30); *gramezza*, *non* gravezza (*ivi*, 35); *seguitarà*, *non* seguirà (*ivi*, 54); *vasello*, *non* vasetto (*ivi*, 82); *espungere* la frase «non fu uscito dall'Egitto, e non polse avere la manna per fintanto», che è un omoteleuto alla rovescia (Serm. 6°, 88-89); *havevano portato*, *non* erano portata (*ivi*, 89); *dico*, *non* Dio (*ivi*, 128).

2. - LE EDIZIONI ITALIANE

È davvero strano che un testo così importante, e per di più autografo del Fondatore, abbia potuto vedere la luce solo a quattro secoli dalla sua composizione. Può darsi che ciò si debba alle reali difficoltà storiche e paleografiche del testo, oppure alla gelosia con cui fu custodito, oppure ancora alla poca stima che se ne aveva, giacché veniva ritenuto un lavoro giovanile dettato «al popolo mentre egli (*lo Zaccaria*) era ancora secolare». Sta di fatto che tanto il P. Sola, quanto il trascrittore dell'Ottocento, non hanno dato seguito alle loro fatiche, perché le loro copie sono rimaste inutilizzate accanto all'autografo.

Inutilizzate completamente no, giacché il testo circolò nelle mani di alcuni: per esempio del P. Alessandro Teppa, che nella *Vita* dello Zaccaria pubblica un ampio brano del Serm. 6^o²³⁸, ripreso poi nell'edizione francese²³⁹ e da qui passato nel 1894 sia nel «Bulletin» di Parigi, sia negli *Écrits choisis* del P. Pica, come vedremo più avanti. Dal Teppa ancora l'ha ripreso il Moltedo, nella *Vita* del Santo uscita per la sua canonizzazione²⁴⁰. Comunque è al P. De Ruggiero che va il merito della prima edizione integrale dei Sermoni.

a) *L'edizione De Ruggiero*

Il P. Salvatore De Ruggiero²⁴¹ è stato colui che ha avuto il coraggio di approntarne l'*editio princeps* (col pochissimo tempo che aveva a disposizione) nell'umile veste di *Appendice* alla sua traduzione della *Vita*

²³⁸ Esso corrisponde alle linee 123-26, 156-62, 166-71 e 176-88 del testo critico che viene pubblicato qui avanti. L'omissione delle frasi intermedie è segnata da puntini (Alessandro TEPPA, *Vita del Ven. Antonio M. Zaccaria*, Moncalieri, Tip. Real Collegio Carlo Alberto, 1853, pp. 237-238).

²³⁹ Nell'edizione francese mancano i puntini che indicano le frasi omesse.

²⁴⁰ Francesco Tranquillino MOLTEDO, *Vita di S. Antonio M. Zaccaria*, Firenze, M. Ricci, 1897, pp. 88-89.

²⁴¹ Nacque a Stigliano (Matera) nel 1902 e compiuti i primi studi a Cremona e Milano, professò i Voti a Monza nel 1924, divenendo poi sacerdote a Roma nel 1930. Ancora studente di teologia, diede impulso al piccolo giornale «Apostolato barnabito della preghiera» sì da farlo diventare la rivista della Congregazione («I Barnabiti», divenuta «Eco dei Barnabiti» nel 1938). Laureatosi presso «La Sapienza» di Roma con una tesi sul missionario barnabita Gaetano Mantegazza, fu per lunghi anni cancelliere del Generale, passando nel 1940 Superiore ad Arpino e, dopo poco, Provinciale prima della Provincia Napoletana e poi di quella Brasiliana. Tornato in Italia, fu ancora ad Arpino, poi a Perugia, a Firenze e finalmente a Bologna, dove in laborioso silenzio passò gli ultimi anni fino alla morte (10 aprile 1990). Fu appassionato cultore e divulgatore delle nostre memorie domestiche. Per il suo 50° di Sacerdozio i confratelli pubblicarono la *Bibliografia* dei suoi scritti, tra i quali emergono l'edizione minore del *Menologio dei Barnabiti*, *La Madonna e i Barnabiti*, e tradotte dal francese la *Vita* del S. Fondatore dello Chastel, quella del Ven. Schilling e *La mia conversione e la mia vocazione* del P. Šuvalov (cfr. P. Salvatore De Ruggiero, in «Barnabiti» n° 45, pp. 62-65).

dello Chastel²⁴². Il testo da lui pubblicato è quello della copia ottocentesca *N.b.2/ter* dell'ASBR, come documenta la presenza sia degli errori già segnalati nella nota 237, sia di quelli corretti secondo la lezione dell'autografo segnalati nella nota 236.

Questa edizione non ha esigito solo un lavoro redazionale, ma di vera preparazione, analisi e presentazione del testo. Innanzitutto è stato curato il riferimento testuale di tutte le frasi bibliche, latine o italiane, citate dallo Zaccaria, conformate esattamente al testo sacro²⁴³; le parole latineggianti o difficili sono state sostituite da termini più comuni e accessibili²⁴⁴; ma soprattutto i punti più difficoltosi hanno cercato di avere una soluzione logica o almeno ragionata²⁴⁵.

A questo proposito è interessante vedere come il P. De Ruggiero²⁴⁶ se l'è sbrigata davanti alle frasi «questa nostra .A.» e «questa nostra .N.» (Serm. 1° linn. 50 e 101; Serm. 2° lin. 55), che devono essere state un vero rompicapo per lui. Nessun aiuto gli poteva venire né dal Sola né dal trascrittore ottocentesco; tuttavia, almeno per rispetto al Santo e ai lettori, doveva pur darne un aggiustamento ragionato. Per la prima frase sostituì le parole «questa nostra .A.» con la parola *ciò*, e il senso pareva tornare: «La Bontà immensa ci ha congregati qui [...] per il profitto spirituale delle anime nostre, e non è da stimare di poco conto ciò» (pag.

²⁴² Guido CHASTEL, *S. Antonio M. Zaccaria*. Traduzione del P. Salvatore DE RUGGIERO barnabita. In Appendice: Sermoni inediti del Santo. Brescia, Morcelliana, 1933. I Sermoni sono alle pp. 309-372, preceduti (pp. 305-308) da una introduzione, e ciascuno da un breve regesto.

²⁴³ Con riferimento al testo critico, egli cambia: Misere *in* Maestro (Serm. 1°, 97), voluntas *in* voluntas Dei (*ivi*, 170), misericordia *in* misericordiae (Serm. 3°, 52), cinquecento talenti *in* cento denari (*ivi*, 72), *À à in* *À À À* (Serm. 4°, 9), nescio *in* nescio vos (*ivi*, 45), esse meus *in* meus esse (*ivi*, 107), Pietro *in* Paolo (*ivi*, 282), in propositum *in* secundum propositum (Serm. 5°, 115-116).

²⁴⁴ Qualche esempio di sostituzione: de discorso *in* di buon senso (Serm. 1°, 32), perficere *in* compiere (*ivi*, 42), poco commodo *in* poco conto (*ivi*, 49), salti *in* avanzi (*ivi*, 100), visito *in* punisco (*ivi*, 111), costituirai *in* porrai (*ivi*, 131), ecc.

²⁴⁵ Per esempio, la parola *servitù* di Serm. 1°, 119, interpretata *servini* dal trascrittore ottocentesco, è dal De Ruggiero resa abbastanza felicemente con *servi*; in Serm. 2°, 144, la frase *quanti mali causa la semplice simulazione e duplicità* non è capita quale interrogazione né da Sola, né dal trascrittore ottocentesco, ma è ben capita dal De Ruggiero che vi pone il punto interrogativo; in Serm. 3°, 78, nella frase *Così farà Dio verso di te* è omesso il nome *Dio* sia dal Sola sia dal trascrittore ottocentesco, e il De Ruggiero, non trovando il soggetto determinato, ripiega sull'impersonale: *Così sarà verso di te*; in Serm. 4°, 22, l'abbreviazione *dře* (= differenze, liti), lasciata *die* dal Sola e dal trascrittore, è intesa *vie* dal De Ruggiero; in Serm. 5°, 24, la frase *è commune sententia* vien resa *è certa sostanza*; ecc. In un solo omoteleuto è caduto il De Ruggiero, saltando da "necessario" a "necessario" in Serm. 4°, 160-161, omettendo la frase *è necessario che si purifichi*.

²⁴⁶ Nel 1947, in occasione del 50° di canonizzazione dello Zaccaria, il P. Virginio Colciago ha pubblicato in "Eco dei Barnabiti" (anno 27°) alcuni brani dei Sermoni, riprendendoli dall'edizione del De Ruggiero e rendendoli più parafrasi che trascrizioni. Sono alle pp. 45, 19-20, e 43; corrispondono alle pp. 310-12, 338-40 e 344-45 del De Ruggiero.

312). Nella seconda frase salvò la .N., ma riducendola in minuscola e unendola al verbo, pur senza grande risultato: «È necessario [...] che tu cammini per la via della perfezione, la quale questa nostra n'intende» (pag. 314). Nella terza frase sopprime addirittura la .A., ed è la soluzione meno elaborata: «Questo è lo stato al quale ti conduce et invita li capitoli di questa nostra» (pag. 326). Era un po' "cedere le armi"!

Ma il lavoro non fu vano, perché furono proprio i non-sensi e i controsensi di questa edizione a convincere i Superiori di permettere a uno studente di teologia di tenere in camera l'autografo per poterlo trascrivere... "a tempo perso"! Dopo alcuni anni quella trascrizione, riveduta e meglio sistemata, ebbe l'onore di venire adocchiata dal compianto Mons. Giuseppe De Luca e da lui pubblicata come "edizione critica" nel suo *Archivio*; ma, prima ancora, aveva fatto germogliare l'iniziativa di stampare, in povertà e piccolezza, la fortunata "Collanina bolognese" con *tutti* gli Scritti del Fondatore, e anche qualcosa in più.

b) *Le edizioni bolognese e diplomatica*

Nel 1909 il P. Orazio Premoli, in occasione del 50° di sacerdozio del P. Generale Ignazio Pica, ha pubblicato un volumetto con tutte le Lettere e con alcuni capitoli delle Costituzioni del S. Fondatore²⁴⁷. Forse per le poche copie allora stampate, forse per i molti omaggi che se ne fecero, dopo poco tempo il libro era già introvabile. La comparsa del testo integrale dei Sermoni, curata dal P. De Ruggiero nel 1933 in occasione del quarto Centenario dell'approvazione pontificia della Congregazione e più ancora le celebrazioni nel 1939 del quarto Centenario della morte del Santo, fecero sentire ancora più pungente la mancanza di un testo con la sua parola esatta e completa. Circostanze provvidenziali (Mostra della Stampa Barnabítica, Settimane sulla nostra Spiritualità, i piccoli fascicoli di «Rivivere», ecc.) prepararono l'ambiente, e il collegio San Luigi di Bologna se la sentì di prendere l'iniziativa per una piccola "collana di Spiritualità Barnabítica".

Il primo volumetto fu *Primavera barnabítica*, stampato in prima edizione (solo 100 copie!) con una modesta macchina tipografica manuale, posseduta allora dal Collegio ed azionata dai Padri Giuseppe D'Angelo e Giuseppe Cagni. Esso fu presentato come omaggio alla Prima Settimana di Storia e Spiritualità Barnabítica tenuta a Roma dai nostri Studenti nell'aprile del 1951²⁴⁸. La seconda edizione uscì nell'estate del

²⁴⁷ Orazio PREMOLI, *Le lettere e lo spirito religioso di S. Antonio M. Zaccaria*. Contributo alla storia della rinascenza religiosa in Italia nel sec. XVI. Roma, Desclée, 1909.

²⁴⁸ Di questa edizione non ne è rimasta neppure una copia; e non è male, perché era impresentabile, più dozzinale che artigianale. Testo e introduzione erano quelli ripresi poi nell'edizione stampata tipograficamente.

1951 come n° 5 della piccola “Collana” ormai ben delineata nella mente degli editori²⁴⁹: esso divulgava alcuni testi sconosciuti dei nostri primi *Atti Capitolari*.

Le Lettere (n° 1 della Collana) uscirono il 5 luglio 1952²⁵⁰, nel 450° anniversario della nascita del nostro Santo. I Superiori, concedendo la stampa di tutta la Collana, esigettero che i volumi fossero piccoli e poveri, veri tascabili, col puro testo e senza note: ciò spiega le molte parentesi integrative ed esplicative introdotte nel testo, per dotarlo di un minimo di chiarificazione. Vera novità di questo primo volumetto fu la pubblicazione della minuta autografa della lettera scritta dallo Zaccaria a Francesco Capelli (o Capello) in nome della Negri²⁵¹.

I Sermoni (n° 2 della Collana) uscirono per il Natale del 1952, quale omaggio al nuovo Superiore Generale P. Emilio Schot²⁵². Il testo, già divulgato dal De Ruggiero ma riveduto accuratamente sull'autografo, era preceduto da una *Presentazione* del P. Vittorio Michelini, Rettore del Collegio, e seguito per la prima volta dalla famosa “Esortazione” del 4 ottobre 1534, con un'appendice di sentenze spirituali dello Zaccaria presentate come suoi *agrapha*. Dovendo giudicare questo volumetto a mezzo secolo dalla sua comparsa, c'è da congratularsi per l'esattezza testuale, in genere; ma ci sono anche da segnalare alcune mende sfuggite²⁵³, come pure da spiegare alcune particolarità²⁵⁴. Anche la famosa frase «questa nostra .F.» di p. 27, nel testo critico pubblicato qui avanti (Serm. 1°, lin. 50) è resa con «questa nostra .A.», perché a un'analisi assai attenta,

²⁴⁹ Ad onor del vero, la piccola Collana bolognese ha potuto essere realizzata soprattutto per la fiducia della Comunità di S. Barnaba, che prenotò 500 copie del volumetto *Le Lettere* senza neppur voler vedere il testo; dopo di essa, altre comunità hanno incoraggiato l'iniziativa con contributi particolari. Questo sia detto per far capire quanta sete ci fosse di possedere gli scritti del nostro Santo.

²⁵⁰ S. ANTONIO M. ZACCARIA, *Le Lettere* (“Collana Spiritualità Barnabita”, 1.), Bologna, [Collegio S. Luigi], 1952, 141 pp.

²⁵¹ Era già stata divulgata, in trascrizione diplomatica e volgata, nel n° 3 di “Rivivere” (1949), pp. 108-114.

²⁵² S. ANTONIO M. ZACCARIA, *I Sermoni* (“Collana Spiritualità Barnabita”, 2.), Bologna, [Collegio S. Luigi], 1952, 175 pp.

²⁵³ Sono due errori e una omissione, naturalmente ripetuti da tutti gli editori successivi. A pag. 26, riga 6, si legga *perficere*, non *proficere*; a pag. 106, penultima riga, si legga *sanità*, non *santità*; a pag. 84, riga 19, dopo *lo spirito* si aggiunga *e ornarsi di virtù*.

²⁵⁴ Per es. a p. 67, riga 67, il presente indicativo *magnificano* traduce il passato remoto forte *magnificorno*, usato dallo Zaccaria nell'autografo perché, alla latina, egli tien conto della legge dell'antiorità, che invece non si usa in italiano; noi diciamo infatti: *Chi cerca* (non *ha cercato*), *trova*; *chi sbaglia* (non *ha sbagliato*), *paga*; ecc. A pag. 74, quartultima riga, la frase *madre e padre* dell'autografo è resa *padre e madre*, perché così usiamo noi e anche il Fondatore fa così tutte le altre volte. A pag. 97 riga sesta, la parola *modo* dell'autografo è resa con *motivo*, perché giustamente là si tratta di intenzionalità interna, non di modalità esterna. Naturalmente va detto che i testi e i nomi biblici, citati con qualche inesattezza dal S. Fondatore, furono restituiti tutti alla loro esatta lezione; non così invece gli errori reali in cui è incorso il nostro Santo, quali i *500 talenti* invece dei *100 denari* (pag. 78) o il procuratore romano *Festo* invece del *re Agrippa* (pag. 149).

la lettera maiuscola nascosta sotto la macchia d'inchiostro (caduta allo stesso Zaccaria) ed emergente solo da tre piccolissimi apici, sembra più una .A. che una .F.²⁵⁵. Ogni Sermone è poi interrotto da titoli e sottotitoli che danno un certo respiro al testo e che riproducono esattamente lo schema posto all'inizio di ciascuno²⁵⁶.

Le Costituzioni (n° 3 della Collana) uscirono nell'anno mariano 1954²⁵⁷ e di esse parleremo diffusamente più avanti.

Il n° 5, con le *Concordanze*, dovette aspettare fino al 1960²⁵⁸ e uscì, grazie alla collaborazione dei nostri apostolini di Perugia, in occasione del 19° Centenario dell'arrivo di S. Paolo in Italia. Fu così un doppio omaggio: al nostro Fondatore e all'Apostolo nostro patrono. Con esso si chiudeva questa fortunata "Collanina" che ha destato maggiore attenzione alla spiritualità del Fondatore e della Congregazione.

I Sermoni ebbero l'onore di venire pubblicati in edizione diplomatica (fu pomposamente chiamata "critica") nell'importante "Archivio Italiano per la Storia della Pietà". Mons. Giuseppe De Luca, già figlio spirituale del nostro P. Orazio Premoli (cfr. *Introduzione* al vol. I dell'"Archivio"), quando seppe che il testo era già debitamente trascritto, fece di tutto per averlo. Si mise insieme una breve *Introduzione* con un minimo di apparato (prevalentemente filologico) e fu consegnato per la stampa il 5 luglio 1957; uscì poi con tutto il volume nel 1959²⁵⁹. La pubblicazione non ebbe molta eco in Congregazione, sia perché si riteneva sufficiente il libretto già divulgato, sia perché gli autori ebbero solo una decina di estratti ciascuno.

c) *L'edizione Colciago*

Da tempo il P. Virginio Colciago vagheggiava un'edizione commentata delle *Lettere*, ma la Collanina bolognese venne, come si dice, a rompergli le uova nel paniere. Tuttavia, essendo quell'edizione di puro testo e soprattutto essendo già esaurita, a lui rimaneva ampio spazio per

²⁵⁵ Il P. Sola e il trascrittore ottocentesco hanno "questa nostra .A."; ma questo è stato fatto in analogia con "questa nostra .A." che si trova in Serm. 2° lin. 55, non perché la macchia d'inchiostro al loro tempo non esistesse ancora e quindi essi abbiano potuto leggere esattamente il testo.

²⁵⁶ Questi schemi, già pubblicati nel 1949 nel n° 3 di "Rivivere" (pp. 122-32), furono ripubblicati come guida alla lettura nelle edizioni del 1975 e 1996, come pure nell'edizione diplomatica del 1959. Noi non li ripubblichiamo qui, perché essendo stati criticati, attendiamo qualcosa di meglio dai curatori della prossima edizione commentata degli *Scritti*, la quale è già in cantiere.

²⁵⁷ S. ANTONIO M. ZACCARIA, *Le Costituzioni* ("Collana Spiritualità Barnabita", 3.), Bologna, [Collegio S. Luigi], 1954, 127 pp.

²⁵⁸ *Concordanze degli Scritti di S. Antonio M. Zaccaria* ("Collana Spiritualità Barnabita", 4.), Perugia 1960, 470 pp.

²⁵⁹ Giuseppe M. CAGNI e Franco M. GHILDOTTI, *I Sermoni di S. Antonio M. Zaccaria*, in "Archivio Italiano per la Storia della Pietà", II (1959), pp. 234-283.

un'edizione nuova di tutti gli Scritti. È quella che uscì per il Natale del 1975, un po' alla chetichella, ma d'accordo con le Angeliche, in vista del primo Centenario (1979) della loro restaurazione dopo la soppressione napoleonica²⁶⁰.

A noi qui ora interessa solamente il testo dei Sermoni, ripreso dall'edizione bolognese assieme alla *Presentazione* del P. Michellini. Occupa le pp. 91-210 del nuovo volume, compresa l'esortazione del 4 ottobre 1534. La fretta ha causato alcune nuove mende tipografiche, alle quali il P. Colciago ha ovviato con un foglietto di errata-corrige²⁶¹. Il volume si chiude con una serie di *Note* (pp. 313-415) che dovevano costituire il vagheggiato commento alle Lettere; tuttavia c'è una noticina anche per i Sermoni (pp. 417-422) e per le Costituzioni (pp. 423-424).

Questa edizione ebbe fortuna, tanto da esaurirsi in pochi anni. Fu quindi necessario porre mano a una nuova.

d) *L'edizione della Curia Generalizia*

Fu curata dai Padri Assistenti Generali Enrico Sironi e Franco Monti, anche in vista del Centenario della canonizzazione del S. Fondatore²⁶². Il testo riproduce esattamente quello della "Collanina" bolognese, quindi ripete anche le sue tre mende tipografiche segnalate qui sopra²⁶³; tuttavia gli editori hanno il grande merito di avere indicato nel testo anche le pagine dell'edizione bolognese, in modo da rendere ancora fruibile il volumetto delle *Concordanze*, che a quell'edizione si rapporta. La *Presentazione* è del P. Generale Luigi Villa; in essa egli ne indica la finalità: «Gustare e vivere queste pagine, frequentarle e percorrerle instancabilmente, per coglierne e manifestarne nella vita il fuoco e la forza»²⁶⁴.

Anche questa edizione si è esaurita in poco tempo. Da ciò il progetto di una nuova edizione commentata, preceduta però da una preven-

²⁶⁰ S. ANTONIO M. ZACCARIA, *Gli Scritti*, Roma, Edizioni Padri Barnabiti, 1975, 430 pp.

²⁶¹ Per i Sermoni, a p. 100 completare così: «è quello che è il verace e vivo essere», è quello che...; a p. 101: «lui restrinse...»; a p. 109: «cioè quando dice...»; a p. 125: «egli ti ricerca»; a p. 126: «è eccellentissimo veramente»; a p. 131: «quello che si vuole»; a p. 145: «ornato tempio di Dio»; a p. 147 «lo spirito, e ornarsi di virtù, e così ...»; a p. 179 «ancora sopra la rovina di Gerusalemme»; a p. 197 «e così non sarete confusi»; a p. 100: «che questo, non che questa»; a p. 103 *perficere*, non *proficere*; a p. 107 *ritrovando*, non *ritrovato*; a p. 163 *accieato*, non *accettato*; a p. 165 *abbiano*, non *abbiamo*, e *sanità*, non *santità*.

²⁶² S. ANTONIO M. ZACCARIA, *Lettere Sermoni Costituzioni*, Roma, Ordine dei Barnabiti (Grafica «Cristal»), 1996, 160 pp.

²⁶³ Cfr. nota 253.

²⁶⁴ Va aggiunto che i Sermoni, all'inizio degli anni novanta, sono stati divulgati in lingua ammodernata a Livorno, ad opera del P. Battista Damioli, in tanti fascicoletti quanti sono i Sermoni. Negli anni ottanta aveva fatto la stessa cosa per le Lettere. Per le Costituzioni invece egli si è limitato ai capitoli ritenuti più adatti alla riflessione dei suoi parrocchiani, cioè il 9°, il 10° e il 13° (*Della Collazione, Dell'Orazione, Del dire e riparare volontariamente le proprie colpe*).

tiva edizione critica che riproduca definitivamente il testo originale, onde evitare in avvenire il ripetersi dei troppi errori incorsi nelle precedenti edizioni e già entrati in circolazione.

3. - LE TRADUZIONI

a) *In lingua Francese*

Una vera e propria traduzione dei Sermoni in lingua francese, come è stata realizzata per le Lettere e le Costituzioni, non ci fu. La prima comparsa del messaggio zaccariano in terra francese si ebbe con la traduzione della *Vita* del Teppa, che alle pp. 171-172 riproduce la parte finale del Sermone 6^o ²⁶⁵.

Da qui l'ha presa il P. Pica, che l'ha pubblicata a Parigi dapprima nel «Bulletin des Enfants du Sacré-Coeur» ²⁶⁶ e poi nel volumetto *Écrits choisis* ²⁶⁷ assieme a tutte le Lettere dello Zaccaria e a brani delle Costituzioni.

Ancora dal Teppa l'ha presa lo Chastel, col brano ancor più raccorciato che egli pubblica nel suo volumetto ²⁶⁸, dove cambia solo alcune parole.

Nel 1948 il P. Achille Desbuquoit ha pubblicato una propria traduzione di alcuni brani dei Sermoni prendendone il testo dal De Ruggiero, come dimostra la ripresa di alcuni errori e lacune che sono caratteristici di quella edizione. Viene così pubblicata l'ultima parte del Sermone 6^o ²⁶⁹, buona parte della "Prattica" per le monache, ma trasferita dal femminile al maschile ²⁷⁰ e parte del Sermone 4^o ²⁷¹. La traduzione però è molto sbrigativa ed assomiglia più ad un regesto o a una parafrasi, che non a una traduzione.

I confratelli francesi hanno il grande merito di essere stati i primi a valorizzare ed a far conoscere direttamente gli scritti del Santo, oltre quelli già divulgati dal Teppa nella *Vita*. Ed a questo proposito è sinto-

²⁶⁵ *Vie du Vénérable Antoine M. Zaccaria Fondateur de la Congrégation des Clercs Réguliers de Saint Paul, dits Barnabites*, par le R. P. Alexandre TEPPA. Traduction de l'italien. («Biographies de Religieux Barnabites». II.), Paris, Charles Douniol, 1863, pp. 171-72. Il brano pubblicato corrisponde al testo critico del Serm. 6^o, linn. 123-126, 156-162, 166-171, 176-188.

²⁶⁶ «Bulletin des Enfants du Sacré-Coeur», deuxième série, VII (1894), pp. 85-87.

²⁶⁷ *Écrits choisis. Lettres, Avis, Maximes du Bienheureux Antoine-Marie Zaccaria*, mis en ordre et traduits par le Rév. Père Pica. Paris, au Bureau du Bulletin des Enfants du Sacré-Coeur, 1894, pp. 59-61. Il brano è esattamente uguale a quello pubblicato nella *Vita* francese del Teppa (salvo alcune parole all'inizio) e corrisponde al nostro testo critico nelle linee già citate alla nota 265.

²⁶⁸ Guy CHASTEL, *Saint Antoine-Marie Zaccaria barnabite*, Paris, Bernard Grasset, [1930], p. 177, corrispondente al Serm. 6^o linn. 178-188 del testo critico.

²⁶⁹ [Achille DESBUQUOIT], *Lettres et autres écrits de saint Antoine-Marie Zaccaria fondateur des Barnabites*, Wervicq (Belgique), impr. Dumez-Truwant, [1948], pp. 115-117.

²⁷⁰ *Ivi*, pp. 118-121.

²⁷¹ *Ivi*, pp. 121-124.

matico il fatto che quando, a Milano San Barnaba, si iniziò la pubblicazione del “Bollettino degli Ascritti al Consorzio di S. Antonio M. Zaccaria”, il testo delle *Lettere*²⁷² pubblicato in esso non fu desunto dagli autografi o da loro copie, né dalla *Vita* del Teppa dove esso non era completo, ma fu preso in retroversione dagli *Écrits choisis* del P. Pica²⁷³, che allora era la silloge più completa degli scritti del nostro Santo²⁷⁴.

b) *In lingua Portoghese*

Nel 1943, con la pubblicazione della *Vita* scritta da Chastel e tradotta in portoghese dal P. Fiorenzo Dubois²⁷⁵, venne divulgato in Brasile un brano del Sermone 6^o²⁷⁶.

Nel 1975, nell'opera *Noções de Ascética e Mística* del P. José Meireles Sisnando²⁷⁷, vennero pubblicati numerosi brani dei Sermoni, riprodotti alla lettera oppure sunteggiati, ma sempre aderenti al pensiero del Santo²⁷⁸. Più che di pubblicazione, si trattava di utilizzo della dottrina spirituale dello Zaccaria.

La prima vera traduzione degli Scritti dello Zaccaria fu quella eseguita dal P. Giancarlo Colombo su richiesta della Madre Provinciale delle Angeliche Elaine Anaissi. La traduzione delle *Lettere* fu terminata e distribuita nella Pasqua del 1980, quella dei *Sermoni* il 5 luglio, ed a Natale quella delle *Costituzioni*²⁷⁹. Il testo-base tradotto fu quello dell'edizio-

²⁷² Erano: lettera II, tutta, pp. 239-243; lett. III, tutta, pp. 251-56; lett. V, lungo brano, pp. 243-45; lett. VI, brani, pp. 150-52, 212-13, 228-29; lett. IX, breve brano, p. 134; lett. X, tutta, pp. 231-35; lett. XI, tutta, pp. 267-71.

²⁷³ Ignazio Pica fu destinato a Parigi nel 1857 mentre era ancora studente di teologia, e vi fu ordinato sacerdote il 18 giugno 1859. Nel 1873 fu nominato superiore della comunità e nel 1877 anche direttore del Terz'Ordine barnabite (= Enfants du Sacré-Coeur). Con le leggi Ferry dovette tornare in Italia, dove poté avere e trascrivere i testi degli scritti del Fondatore, che divulgò da lui tradotti quando tornò a Parigi nel 1889 come Superiore e Provinciale. Destinato a Mouscron nel 1895, tornò a Roma nel 1898 perché eletto Assistente Generale, venendovi poi eletto Preposito Generale nel 1907.

²⁷⁴ Le lettere retroverse dal francese in italiano pubblicate nel “Bollettino degli Ascritti al Consorzio di S. Antonio M. Zaccaria” sono: Anno I (1901), n° 3: brano della lettera I; n° 4: brano della lettera II; Anno II (1902), nn. 1-4: brani della lett. III; n° 5: tutta la lett. IV; n° 6: tutta la lett. V alle Angeliche; Anno III (1903), n° 1: brano della lett. VI; n° 2: brano della lett. VII; n° 3: tutta la lett. VIII; n° 4: tutta la lett. IX; n° 5: tutta la lett. X; n° 6: tutta la lett. XI.

²⁷⁵ Guy CHASTEL, *Santo Antônio Maria Zacaria*. Tradução pelo Pe. [Florêncio] DUBOIS com uma Introdução do Pe. Paulo LECOURIEUX. Petrópolis, Editora Vozes, 1943.

²⁷⁶ Alle pp. 172-173, corrispondente alle linn. 178-188 del testo critico pubblicato qui avanti.

²⁷⁷ José Meireles SISNANDO, *Noções de Ascética e Mística*, Rio de Janeiro, Oficina Gráfica do Colégio Zaccaria, 1975.

²⁷⁸ Sono alle pp. 5-12, 21-28, 66-74, 131-136, 170-171, 178-186, 237-244, 249-262.

²⁷⁹ Sono tre fascicoli in edizione mimeografica con titolo *Escritos de Santo Antônio Maria Zaccaria*. Tradução do Revdo Pe. COLOMBO barnabita. - 1. *Cartas* (49 pp.); - 2. *Sermões* (81 pp.); - 3. *As Constituições* (25 pp. grandi).

ne bolognese, come afferma lo stesso P. Colombo nella sua bella *Introduzione alle Costituzioni*²⁸⁰.

Tale affermazione è, in fondo, esatta, perché il P. Colciago riproduce esattamente il testo dell'edizione bolognese, come egli stesso afferma a p. 5 dell'Introduzione; tuttavia, proprio perché il P. Colombo ripete gli stessi errori sfuggiti al P. Colciago nella sua edizione²⁸¹, è ovvio concludere che il testo da lui effettivamente usato è quello dell'edizione Colciago. Tuttavia, è già un grande merito per il P. Colombo l'aver condotto a termine questa lunga fatica.

Nel frattempo cresceva il desiderio di una edizione più accurata e sicura, che fu realizzata dal P. Roberto Rocha durante il suo Provincialato. Essa fu eseguita a più mani, anche in seguito ai decreti del Capitolo Provinciale del 1989 e alle celebrazioni per il 450° anniversario della morte del S. Fondatore. Il testo base su cui fu condotta è l'edizione Colciago, ma furono messi a frutto anche i precedenti lavori dei Padri Sisnando e Colombo. Durante i lavori risultò che l'edizione Colciago in alcuni punti era lacunosa e mendosa, per cui fu debitamente emendata con riferimento al testo bolognese. Per scrupolo di esattezza testuale e di eleganza di lingua, la traduzione già eseguita venne affidata da rivedere alle Benedettine del monastero "Nossa Senhora das Graças" di Belo Horizonte, e quindi fatta stampare a cura del P. Rocha, che vi premise una chiara e densa *Presentazione*²⁸². Il pregio principale di questo lavoro è la sua grande aderenza al testo del Santo, e il fatto di avere eliminato tutti gli errori e le lacune delle edizioni precedenti²⁸³.

E fu proprio la grande aderenza all'originale che suggerì l'idea di un testo in stile più vivace e moderno, che senza tradire il pensiero del Santo ne avvicinasse la dottrina e la spiritualità al popolo, specialmente al mondo giovanile. È la fatica a cui si accinse col solito entusiasmo il P. Luiz Antônio do Nascimento Pereira, pubblicando nel 1996 le *Lettere*²⁸⁴

²⁸⁰ «Aqui, tal como na edição (esgotada) da pequena "Collana di Spiritualità Barnabítica" (Bolonha), *de que nos servimos*, a finalidade é de oferecer um texto...» (p. 1).

²⁸¹ Sono ripetuti tutti gli errori ed omissioni già segnalati qui sopra alla nota 261. Qualche esempio: ediz. bolognese, p. 82: «fa il cuore ornato *tempio* di Dio»; Colciago, p. 145: «fa il cuore ornato di Dio»; Colombo p. 35: «faz o coração adornado de Deus». - Ed. bolognese p. 105: «Da se stesso [Dio] lo avesse *accecato*»; Colciago p. 163: Da se stesso [Dio] lo avesse *accettato*»; Colombo p. 48: «Eli próprio já o houvesse eleito». - Ed. bolognese p. 22: «Dio è quello *che è il verace e vivo essere, è quello* che dal niente...»; Colciago p. 100: «Dio è quello che dal niente...»; Colombo p. 3: «Deus é aquele que do nada...»; ecc.

²⁸² *Sermões*. In: SANTO ANTONIO MARIA ZACCARIA, *Escritos*, Rio de Janeiro, SBBLC (= Sociedade Brasileira de Belas Letras e Ciências), 1992, pp. 51-120 (più la *Esortazione* del 4 ottobre 1534 alle pp. 121-125).

²⁸³ Uno solo ne è sfuggito: «faz o coração agradável a Deus» (p. 82), che nell'edizione bolognese è «fa il cuore ornato tempio di Dio» (p. 82; in Colciago p. 145 manca la parola *tempio*).

²⁸⁴ SANTO ANTONIO MARIA ZACCARIA, *Escritos. Primeira Parte: Cartas*. Rio de Janeiro, Mecanografia do Colégio Zaccaria, 1996, 61 pp. n. n. (cm. 21,2 x 29,6).

e nel 1997 i *Sermoni*²⁸⁵. Ambedue i volumetti sono una meditata parafrasi del testo del Santo, inserita in una cornice di disegni, di schemi, di questionari per la riflessione e di titoli che colpiscono l'occhio del lettore. Il lavoro è stato condotto sull'edizione Rocha del 1992, alla quale si fa riferimento nella *Presentazione* e anche nel titolo.

Forse il diverso formato di questi due volumetti e qualche rara menda sfuggita nel testo hanno convinto il curatore, e con lui il P. Provinciale Sebastião Noronha Cintra, a ripubblicarli, insieme alle Costituzioni, in unico volume. Questo apparve nel novembre 1999 in Belo Horizonte coi tipi della Fumarc²⁸⁶ in migliorata impostazione grafica, grazie anche alla collaborazione di tutte le persone che vengono ringraziate alla pag. 182.

I Sermoni vengono pubblicati alle pp. 46-122 e tutte le imprecisioni sfuggite nelle precedenti edizioni vengono debitamente corrette²⁸⁷. Con questo, anche i giovani delle nostre due Province Brasiliane possono leggere la parola del nostro Santo in un testo sicuro e attraente.

c) *In lingua Castigliana*

Il P. Riccardo Frigerio, pubblicando a Madrid nel 1970 una breve biografia dello Zaccaria in lingua castigliana²⁸⁸, la arricchì di frequenti brani tratti dai suoi scritti²⁸⁹, ma in appendice ad essa ha presentato l'in-

²⁸⁵ SANTO ANTÔNIO MARIA ZACCARIA, *Sermões*. A cura del P. Luiz Antônio DO NASCIMENTO PEREIRA. Belo Horizonte, s.n.t., [1997], 78 pp. (cm. 16,5 x 21,8).

²⁸⁶ SANTO ANTÔNIO MARIA ZACCARIA, *Escritos. Cartas - Sermões - Constituições*, a cura del P. Luiz Antônio DO NASCIMENTO PEREIRA. Belo Horizonte, Fumarc, 1999, 184 pp. I Sermoni sono alle pp. 46-122.

²⁸⁷ Intendendo con A l'edizione 1997 dei *Sermões* e con B quella del 1999, questi sono i punti migliorati e corretti: «não há Senhor sem funcionários» (A pag. 13), «não há Senhor sem súditos» (B p. 56); «faziam cara feita» (A 15), «faziam cara feia» (B 57); «como se dissermos» (A 20), «como se disséssemos» (B 63); «Juramos [...] o bem como se fosse o mal, o justo como se fosse o injusto e o injusto como se fosse o duvidoso» (A 25), «Juramos [...] o bem como se fosse o mal e o mal como se fosse o bem, o justo como se fosse o injusto e o injusto como se fosse o justo, o duvidoso como se fosse o certo e o certo como se fosse o duvidoso» (B 68); «agradecer a Deus. Caríssimo...» (A 32), «agradecer a Deus. Daí deriva a obrigação que o povo de Israel tinha de pagar o dizimo de todos o seus frutos, de todos os animais. Caríssimo...» (B 75); «seu corpo, respeitando-o por amor a Deus» (A 36), «seu corpo, mortificando-o por amor a Deus» (B 79); «essa qualidade tão importante» (A 40), «essa qualidade da ciência tão importante» (B 83); «já que agora você já sabe que é impossivel...» (A 48), «sabendo, pois, que é impossivel...» (B 91); «que maravilha a arte...» (A 60), «que maravilhosa a arte...» (B 104); «bom... é a sua perfeição, mau é a imperfeição» (A 67), «bom... é a sua perfeição, má é a imperfeição» (B 111).

²⁸⁸ Riccardo M. FRIGERIO, *Médico y Santo. San Antonio María Zaccaria Fundador de los PP. Barnabitas y HH. Angélicas*. Madrid, Editorial Barnabita, 1970. La licenza per la stampa è del P. Provinciale Zaccaria Penati, residente a Santiago de Chile.

²⁸⁹ Normalmente i brani sono desunti dalle Lettere; due di essi (pp. 41 e 50-51) sono presi dai capitoli 17° e 18° delle Costituzioni. Dai Sermoni sono ripresi: la parte finale del Sermone 6° ma con molte espressioni omesse (pp. 28-29), l'Esortazione del 4 ottobre 1534 (pp. 76-80) e una frase del Sermone 4° abbinata a un'altra simile della Lettera seconda (p. 58).

tero *corpus* delle Lettere del Santo, con opportune illustrazioni a ciascuna²⁹⁰.

Da qui i confratelli cileni sono partiti per realizzare una piccola collana con tutti gli scritti del Fondatore. Per le *Lettere*, hanno preso di sana pianta i testi e i commenti già apparsi in *Médico y Santo*²⁹¹; per i *Sermoni*²⁹² e le *Costituzioni*²⁹³ hanno preferito curare una traduzione propria, realizzata dal P. Lorenzo Baderna negli anni 1983-84.

Non ostante che il volumetto dei *Sermoni* si apra con la *Presentación* del P. Vittorio Michelini (è la stessa *Presentazione* che apriva il volumetto dell'edizione bolognese), va notato che la traduzione non è stata condotta sul testo bolognese, ma su quello dell'edizione Colciago, giacché essa ne riproduce tutti gli errori già da noi segnalati alla nota 261. Va ancora ricordato che il P. Baderna elimina dal testo tutte le parentesi che lo ingombrano, relegando alla fine di ciascun Sermone le poche note esplicative che crede necessarie. Il volumetto non tien conto dell'Esortazione del 4 ottobre 1534.

d) *In lingua Inglese*

Fu una dolce necessità il dover provvedere a una versione inglese degli scritti del S. Fondatore. Avendo Dio benedetto la Congregazione con un buon numero di vocazioni nelle isole Filippine, nei primi anni si è provveduto oralmente alla loro formazione religiosa e paolina, con conferenze e appunti che attraverso la testimonianza diretta dei formatori creassero in loro una identità barnabítica solida, e insieme basata su quell'umile semplicità che è caratteristica della nostra famiglia. Ma altra cosa è spiegare il pensiero e lo spirito del Fondatore, e altra cosa è offrire la sua parola viva e ardente. Per questo il P. Francesco Papa nel 1991 si decise a mettere ordine nei suoi appunti e ad abordare la traduzione di tutti gli scritti del Santo.

Il testo-base da lui usato è quello dell'edizione bolognese, com'egli dice nella breve Introduzione; e quindi non ha escluso né la cosiddetta lettera dodicesima, né l'Esortazione del 4 ottobre 1534, né le sentenze spirituali e bibliche che l'edizione bolognese offriva come *agrapha* del Santo. A questo aggiunse la versione delle *Note di ambientazione stori-*

²⁹⁰ Alle pp. 139-192; la traduzione è fatta sul testo dell'edizione bolognese. È molto libera e cerca di appianare sommariamente i punti difficili.

²⁹¹ SAN ANTONIO MARÍA ZACCARÍA, *Las Cartas*. Traducción y Introducción del Padre Ricardo FRIGERIO («Fuentes Barnabíticas», 1.), Padres Barnabitas, Provincia Chilena, 1984.

²⁹² SAN ANTONIO MARÍA ZACCARÍA, *Los Sermones*, traducidos por el P. Lorenzo M. BADERNA («Fuentes Barnabíticas», 2.), Padres Barnabitas, Provincia Chilena, 1983.

²⁹³ SAN ANTONIO MARÍA ZACCARÍA, *Las Constituciones*, traducidas por el P. Lorenzo M. BADERNA («Fuentes Barnabíticas», 3.), Padres Barnabitas, Provincia Chilena, 1984.

ca e di commento con cui il P. Colciago aveva concluso la sua edizione. Ne è venuto così il provvidenziale volume di 297 pagine che reca la parola viva del Fondatore ai giovani Barnabiti e alle giovani Angeliche delle Filippine²⁹⁴.

Già prima i confratelli nordamericani avevano posto mano ad una versione inglese degli scritti del Santo. Ne era stato incaricato il P. Luciano Visconti, la cui notoria precisione dava buona garanzia di riuscita. La portò a termine infatti, usando come testo base l'edizione bolognese; ma non ne era contento. Gli ci volle la vacanza estiva in Italia, perché con lunghe e meticolose sedute al nostro Centro Studi romano egli potesse discutere e chiarire molte espressioni dialettali dell'Alta Italia che a lui, meridionale, risultavano veramente difficili. Poté quindi portare a termine un lavoro ben ponderato nell'insieme, e nei particolari ben tradotto anche nelle tipiche espressioni italiane. Ciò non ostante, l'elaborato fu sottoposto alla supervisione dei Padri Antonio Bianco e Gabriele Patil, che vi insudarono non poco. Solo così il P. Provinciale Julio M. Ciavaglia poté presentarlo alla Provincia e alla Congregazione il 5 luglio 1998²⁹⁵, munito di una bella introduzione del P. Giovanni Scalese.

Ciascuna delle *Lettere* del Santo, compresa anche quella scritta in nome della Negri, è preceduta da una ben documentata presentazione. I *Sermoni* si limitano ai sei dell'autografo zaccariano con alcune note (specialmente scritturistiche) a piè pagina. Le *Costituzioni* offrono il puro testo con i suoi rari riferimenti biblici. Seguono due appendici: la prima con le *Attestazioni* del P. Soresina, la seconda con l'*Esortazione* del 4 ottobre 1534, che giustamente venne separata dai Sermoni autentici.

Con questo, possiamo dire che tutti i Barnabiti sparsi per il mondo possono disporre degli scritti del S. Fondatore nella propria lingua. Manca soltanto la Polonia, ma sappiamo che vi si sta già curando la traduzione delle *Lettere*, giunta ormai a buon punto.

²⁹⁴ SAINT ANTHONY MARY ZACCARIA, *The Writings* [a cura del P. Frank M. PAPA], Marikina Heights (Philippines), 1991. Alla revisione del testo ha collaborato l'Ang. Teresa M. BIANCO.

²⁹⁵ ST. ANTHONY MARY ZACCARIA, *Letters, Sermons, Constitutions*, Youngstown, New York (U.S.A.), Clerics Regular of Saint Paul, North American Province, 1998, 199 pp.

VII. CRITERI SEGUITI IN QUESTA EDIZIONE

Osservazioni generali

Qui vengono pubblicati due testi: quello *critico e diplomatico*, col relativo apparato, nella parte superiore delle pagine; quello *volgato*, anch'esso col suo apparato, nella parte inferiore. Ambedue, nel margine destro, hanno le righe numerate, quali precisi riferimenti per l'apparato. Queste due numerazioni difficilmente possono camminare concordi, ma i testi sì, perché si è cercato — nei limiti del possibile — di far coincidere in ogni pagina il testo critico con quello volgato, per rendere agevole il confronto.

In ambedue i testi la doppia sbarretta verticale e il numero nel margine sinistro indicano l'inizio di pagina dell'autografo; così pure si tenga presente che ogni pagina cominciava o ancora comincia con l'invocazione al Crocifisso, secondo quanto è stato detto alle pp. 16-19 e 47-48.

Osservazioni al testo critico

Esso viene riprodotto esattamente com'è nell'autografo. Unica eccezione è la terza persona singolare del presente indicativo del verbo *essere* (è), che il Fondatore scrive così: /e/, ma che noi abbiamo espresso col nostro normale è (cfr. però quanto è detto a p. 53).

Con le solite parentesi uncinata sono state indicate le integrazioni (<...>) e le espunzioni (>...<). Tra parentesi quadra invece è stata posta qualche aggiunta necessaria alla retta comprensione del testo: per esempio nel Sermone 4°, lin. 229, è stato introdotto un *non* che lo Zaccaria non poteva mettere perché, alla latina, due negazioni affermano («Non solo [non] fai di superchio, ma li lassi...»).

I segni di paragrafo (¶), che nell'autografo indicano l'“a capo”, sono stati riprodotti anch'essi all'inizio dei capoversi a cui si riferiscono. Non era necessario, ma abbiamo voluto non trascurare questa peculiarità del nostro Santo.

Osservazioni al testo volgato

Preoccupazione costante è stata quella di dare la massima chiarezza al testo, pur conservandone l'integrità. Talvolta è stato necessario aggiungervi o togliervi qualcosa, per ovviare alla tipica costruzione latina di alcuni verbi (cfr. qua sopra, testo e note 159 e 160); di tutto però si è dato ragione nell'apparato.

Alla forma implicita delle frasi è stata quasi sempre preferita la forma esplicita. Talora è stata necessaria la trasposizione di alcune parole, soprattutto di voci verbali. La congiunzione «e» qualche volta è stata eliminata all'inizio di periodo, per spezzare la forma troppo coordinata ed anche perché essa era già espressa nell'interpunzione. In alcune parole si è messo in evidenza il loro senso specifico: per esempio l'avverbio *ancora* nel S. Fondatore non ha quasi mai valore temporale durativo, ma quello copulativo di *anche*; la congiunzione *però* quasi mai ha senso avversativo, ma quello conclusivo di *perciò*; l'avverbio *dove* (dal latino *unde*) ha spesso valore consecutivo ed è stato reso con *per cui*; ecc. Comunque, o l'apparato, o il paragone diretto col testo critico daranno ragione di queste piccole variazioni, in servizio della chiarezza testuale.

I riferimenti storici o filologici dell'apparato sono anch'essi unicamente in funzione di chiarimento del testo, non di commento: il che esigerebbe ben altro impegno.

Una parola particolare va detta per le citazioni bibliche. Esse sono fatte nel modo che era familiare allo Zaccaria, ma abbiamo voluto aggiungere tra parentesi anche il nome di quei pochi libri sacri che oggi vengono chiamati diversamente, per esempio: *Eccli (Sir)* = Ecclesiastico (Siracide); *2Re (2Sam)* 2° libro dei Re (2° libro di Samuele).

Quando le frasi bibliche sono citate in latino nel testo, nelle note vengono ripetute in italiano, e viceversa; ugualmente si fa quando la citazione è metà in italiano e metà in latino.

Le citazioni e allusioni bibliche non sempre sono dirette. Quando lo sono, vien messo in nota il puro riferimento biblico (nome del libro, capitolo, versetto); quando invece sono indirette, il riferimento biblico è preceduto da *cfr.*

Certo l'apparato al testo volgato poteva essere maggiormente ridotto, perché molte parole si spiegano da sé, ma è sperabile che la moltiplicazione dei sinonimi contribuisca a meglio focalizzare il senso.

Per ulteriori precisazioni, sarà bene rileggere quanto è scritto qua sopra nei paragrafi *La lingua* e *L'interpunzione*, alle pp. 50-56.